ANGIOLA MARIA

STORIA DOMESTICA

Di Giulio Carcano

NUOVA EDIZIONE RITOCCATA DALL'AUTORE

aggiuntovi

IL MANOSCRITTO DEL VICECURATO—IDA DELLA TORRE
EPISODIO PATRIO—LA NUNZIATA
RACCONTO CAMPAGNUOLO—CANZONI POPOLARI
E ARMONIE DOMESTICHE

inedite.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. FESTA
Strada S. Giovanni a Carbonara 104.

1853

LIBRO SECONDO

> Non mi chiamate Noemi (cioè bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara), perchè l'Onnipotente m' ha ricolmata di grandi amarezze.
>
> *Nel libro di Ruth.*

I.

ALTRO TEMPO, ALTRA VITA.

Ecco Milano, la bella e ricca Milano! I larghi viali suburbani, che ornati d'una doppia fila d'alti platani, la circondano, come delle verdi ombre d'un giardino; i suoi lieti bastioni, le sue porte, che ora ti ritraggono qualche idea della superba arte romana rimpicciolita da'compassi dell'arte moderna, e ora ti presentano l'umile ingresso d'una borgata; i suoi corsi larghi, lisci e asciutti, le sue variate vie fiancheggiate di modesti palazzi e di case belle e recenti dalla fronte allegra, dalle

spesse e diritte finestre; tutto ti farebbe creder quasi d'essere in una città sorta ieri, se le belle cupole, e i campanili delle vecchie sue chiese, e quelle superbe colonne cadenti di San Lorenzo, unico avanzo della nostra grandezza a'migliori giorni di Roma, e più di tutto la mole sublime e gigantesca del Duomo con le cento sue guglie aeree; non sorgessero a ricordarti che i secoli passati vi hanno ancora le loro grandi vestigia, e signoreggiano, direi quasi, con l'armonia della loro maestà vetusta su d'un vasto anfiteatro di case, che la mediocrità costruì colla ispirazione del comodo, del risparmio e della convenienza.

Ma non cercare gli avanzi delle nostre glorie municipali; son pochi, forse inutili per noi, e furono sepolti dai secoli, o dispersi dagli uomini. Non aprire i volumi della storia, chè adesso non è il tempo: essa ha pagine scritte col sangue, pagine terribili che fanno fremere e lagrimare; e ne ha, ornate delle più belle glorie italiane, pagine sante, che sono entusiasmo e speranza di chiunque si ricordi ancora di portare il nome de'suoi antichi. — Milano è la città del gran signore e dell'onesto privato, del mercatante e dell'ozioso, del filosofo e del povero galantuomo; è la città semplice e colta, generosa e ospitale, la patria della bella vita e del buon cuore. Tutto il mondo è paese, dice il proverbio; ma i proverbi, massime gli antichi, non han più ragione.

Nondimeno colui che per la prima volta ab-

bandona l'aria pura della campagna e la solitudine d'una terra ignota, non può trovar nella città quel soggiorno di delizie e di fortuna, che forse prima aveva sognato, nè quella pace oscura che nessuno al mondo suole invidiare, tranne chi l'ha perduta.

V'è una certa tristezza nella consueta tranquillità cittadina, una certa monotonia nella quotidiana vicenda delle sue costumanze, una noia negli spassi, un'inerzia nella vita, che talvolta ti par quasi di trovarti solo e abbandonato in mezzo alla frequenza della gente, e ti stanchi di vedere il malcontento in seno della ricchezza, da una parte l'orgoglio, e il disprezzo dall'altra, dappertutto l'abitudine e l'indifferenza per quanto ti s'agita o muta d'intorno. Al principio dell'inverno poi, quando il cielo non ha sole, e la terra non ha altro che nebbie e fumo, è una scena a cui l'anima immalinconisce e si fa grave e noiosa.

Le vie spesseggiano di popolo, ma son taciturne; è un andare e venire, un mischiarsi, un incontrarsi da ogni parte; ma ciascuno cammina per le faccende sue, o, se non ha faccende, s'accontenta di badare a quello che altri fa o dice. La scena poi è sempre la stessa: è il fanciullo che ora a ritroso, or saltelloni s'avvia alla scuola col fascetto de' libri sur una spalla, e il pigro servo o la fante brianzuola che gli tien dietro; è l'onesto impiegato che col lento usato passo s'incammina all'ufficio per la strada da vent'anni battuta, chiuso nel suo pastra-

no di panno turchino e col fido ombrello sotto l'ascella; il solito gruppo de' lettori d'affissi alle cantonale, il fattorino che torna zufolando alla bottega, la femminetta divota o la vecchia dama, seguìta dal servitore in livrea e con l'astuccio degli occhiali e due grossi libri fra mano, le quali spesseggiando i passi vanno alla messa della parrocchia; è l'ozioso che girando a zonzo arresta tutti gli amici e i conoscenti nei quali s'imbatte, o dà gli occhi entro ogni bottega, o numera le finestre d'ogni nuova fabbrica; è il giovine signore, che dall'alto del cocchio inglese balza su le soglie del palazzo di qualche eletta contessa, lasciando al valletto di dieci anni le briglie de' focosi puledri.

Pure, nella città è un bel vivere per tutti. Ben so che spesso bisognava vedere e tacere, mordersi la lingua o far orecchie di mercante; so che bisogna sorridere a tanti amici di cappello, accarezzare coloro che ti stanno di sopra, e quelli stessi che t'invidiano, e guardar confuso nella folla il traino cortigiano dell'ignoranza, e tremare talvolta perfino d'una segreta stretta di mano dell'uomo sincero; so che bisogna fremere e arrossire, se non per te, per altrui; e chinar la testa alle opinioni che, al pari di tanti piccioli tirannelli, cozzano e voglion regnare insieme... Ma finchè nella patria troverai un amico che ti dica una buona parola, finchè avrai nella tua casa alcuno che t'ami, alcuno da amare, oh! terrai sempre caro il nome della tua città, come quello di tua madre!

La famiglia de'Leslie, venuta a Milano, aveva preso dimora in una bella e comoda casa, situata in una delle più popolose vie della città. La casa apparteneva a una vedova dama, la quale, alla morte del marito, s'era ritirata al secondo piano, per nascondervi il suo lutto e i suoi quarant'anni, e per cedere a qualche ricco pigionale il quartiere del piano *nobile*, come qui si chiama.

Le damigelle, non avendo che gioia ne'pensieri, s'addomesticarono in pochi dì con la vita cittadina e co'nuovi spassi, e dimenticarono il lago e i suoi pacifici ozii. Ma così non era Maria. Essa non avea creduto da prima, che così presto si sarebbe trovata sola sola; già s'accorgeva che le mancava qualche cosa, e non sapeva che pensare a sua madre, e pensare a suo fratello.

Pure ne'primi giorni, la novità di tutto quello che la circondava, le cure divise con le compagne per mettere in ordine la nuova casa, e assettare ogni cosa nella piccola stanza che ciascuna di loro s'era scelto, fu una sollecitudine, un pensiero. Ma poi, quel trovarsi chiusa sempre tra le parti d'una sala, quantunque tappezzata da lucenti arazzi e sfavillante d'oro e di cristalline lumiere, quel correre alle finestre, e non veder che tetti e case, a traverso l'aria greve e fosca, cercando invano con l'occhio la linea serpeggiante delle montagne, e i noti paesetti su l'opposta riva, e l'incerta lontananza dell'acqua: tutto

ciò la faceva ben sovente muta, incresciosa a sè stessa, e le aveva rapito quell'aria di freschezza e di sorriso, ond'era prima così bella e serena.

Arnoldo e le sue sorelle occuparono quei primi dì visitando a parte a parte le nostre chiese più antiche e famose, i pochi monumenti dell'arti, le molte fabbriche degne d'esser vedute. Il giovine era stato a Milano in altri tempi, e avea conosciuta la città; egli si faceva dunque compagno delle fanciulle in quegli utili diporti della mattina, e dava loro la spiegazione di tutto, meglio che non avrebbe fatto un facondo cicerone di piazza.

Ma le damigelle non potevano mai persuader Maria ad accompagnarle. Maria temeva di farsi vedere con esse in mezzo a tanta gente; e s'ella da prima non aveva pensato mai alla gran distanza che separava l' oscura figliuola di un fattore dalle nobili fanciulle, quest'idea mortificante cominciò allora a tormentarla con assiduo rimprovero.

Quand'era sola poi, rifletteva allo strano mutamento della sua povera sorte, domandava a sè stessa, perchè mai avesse acconsentito a seguire una famiglia che non era la sua, e come si potesse abbandonar così, anima e cuore, a quella vita tutta nuova per lei, e a che fine la sarebbe venuta. Tutto le pareva un sogno; ma il turbamento che le s'era messo nel cuore, era vero. Allora sentiva il desiderio d'una consolazione lontana, ignota, che nes-

suna cosa al mondo le avrebbe potuto dare, nemmeno il ritorno alla sua casa, alle braccia di sua madre. Per la prima volta, pensava a sè stessa, a sè sola; all'avvenire, ai suoi timori, alle sue speranze. Oh! perchè tutte quelle angustie, perchè quelle inquietudini e quel rammarico le si quietavano nel cuore, quando Elisa o Vittorina correva a scuoterla da' suoi mesti pensieri con l'ingenuo bacio d'una sorella, quando sentiva soltanto pronunziar fra loro il nome d'Arnoldo, o sostava al suono della sua voce, a quello de'suoi passi?

Lord Leslie intanto, giunto appena in città, ripigliò la sua vita altera e dispettosa; com'è costume de'vecchi, cui viene oggi a tedio quel che ieri bramarono. Loro strepito della città gli ricordava il tumulto della sua vita passata, i lunghi anni travagliati dalle cure della grandezza e dall'inimicizia della sorte. Egli tornò a starsene chiuso, solitario, a non voler vedere anima viva; e alternava le lunghe ore della sua giornata fra il tè, le gazzette inglesi e la corrispondenza epistolare de'suoi agenti di Londra e de' gentiluomini della sua parte.

Arnoldo amava passar gran parte del giorno in compagnia delle sorelle; chè la dimestichezza d'una vita modesta e uguale, le consuetudini quotidiane, quella sì cara onestà del costume di Maria, e quella sua semplice bellezza, tutto s'univa per fargli più prezioso un amor puro e segreto. Nè Elisa e Vittorina nei loro cuori ingenui n'avevano ancora il più lon-

tano sospetto; lord Leslie stesso, anzi che a codesto affetto d'Arnoldo, avrebbe creduto all'imminente rovina della superbia aristocrazia del suo paese.

Era in quel torno capitato a Milano, tra i molti Inglesi che passar vi sogliono nell'inverno, un baronetto, antico amico de'Leslie, il quale trattenutosi pochi dì, venne a portar loro fresche novelle della patria; e fu il solo che il lord acconsentisse di vedere. Era un uomo di mezz'età, con un falso e ricciutello toppè d'un biondo rossigno; volto di tinta accesa, ma sincero; cravatta e corpettino bianchi; abito di color verde inglese, soppannato di velluto, a larghe rivolte e larghi quarti; un occhialino d'oro pendente al collo, e manichini increspati su'guanti gialli; insomma, lo scapolo elegante, il *dandy* di quarant'anni.

Costui sedeva, una sera, in mezzo al piccolo circolo delle due damigelle, d'Arnoldo e della nostra fanciulla. Fosse l'aria vivida d'Italia che l'animasse più del solito, fosse la leggiadria delle giovinette, fatto è che quella sera egli faceva le spese della conversazione, sfoggiando quegli scherzosi nonnulla, per cui nel bel mondo anche il dappoco diventa fior di senno; ciarlava, rideva per tutti, che non pareva fosse nato al di là della Manica; e, com'era stato gran viaggiatore, ripezzava il suo parlare or della lingua nativa, or della nostra e or della francese. Ad Elisa, in men

di mezz'ora, egli aveva ricordate a una a una le amiche damigelle che l'aspettavano nella contea, e le s'era fatto vicino per bisbigliarle all'orecchio che un giovine poeta italiano errava sempre intorno al deserto castello dei Leslie; poi arrischiandosi a stringere per un momento la picciolella mano di Vittorina, le aveva descritte a parte a parte le splendide feste, i passeggi, le danze, le corse de'cavalli, le compagne fatte spose.

« Oh perchè non son giovine anch'io come voi! » seguitava il brioso baronetto. « Per voi è l'aurora, per me il mezzodì, per voi splende il sole della bella Italia, per me quello del nord; pure non sono malcontento di me... Ho fatto più lunghi viaggi, che non Colombo, Marco Polo, Vasco de Gama e il capitano Cook, tutt'insieme! Vidi il mondo; ma lo darei tutto, se fosse mio, per un anno solo dei vostri... L'amore è la più bella parola di tutte le lingue; domandatelo, miss Elisa, al vostro poeta, e voi, miss Vittorina, al vostro cuore!... »

« Siete molto gaio, sir Edwin: » l'interruppe Arnoldo; « e la vostra vita, se alcuno la scrivesse mai, dovrebb'essere un bel romanzo. »

« O amico mio, pensate! press'a poco come quello di Gil Blas di Santillana. Anch'io sono sempre stato di buon umore, *a jolly fellow*... E poi? non credete forse che la vita di qualunque uomo, fra i venti e i cinquant'anni almeno, sia un romanzo?... Quella d'una giovinetta poi, quella d'una bella donna!... *Oh delicious! delicious!* »

» Ahimè! » disse ridendo Vittorina: « io non ho tocca ancora l'età del romanzo. »

« Sì, sì! per un volto e per un cuore come il vostro, il romànzo comincia a quindici anni. Ma per me... la mia stella tramonta! ah! ah! l'ipoteca dell'età pesa anche su lo spirito! eh! eh! »

« Via, via, sir Edwin, » soggiunse Elisa, « consolatevi, lo spirito è un genio bizzarro che non ha paura del tempo!... Ma lasciam le follie; e voi continuate a darci le novelle de' nostri amici di Londra. Non ci avete ancora detto nulla d'Elena nostra cucina? l'avete veduta?... »

« Miss Davison? Fu l'ultimo angelo *of our merry England*, che mi sorrise prima della mia partenza. Essa è sempre più bella, una maga, una divinità! I nostri *dandys* le fanno corona da per tutto; è il sospiro di tutti, l'idolo che tutti adorano. Ma nessuno trionferà; perchè noi la serbiamo per l'amico nostro Arnoldo. Non va bene?... »

« V'assicuro, » rispose Arnoldo, « che non fo di tali aurei sogni: vorrei piuttosto amare, che adorare... »

« Che c'è di nuovo? siete così mesto e circospetto, che non vi riconosco più. Ma, a proposito, come riusciste a far pace con vostro padre, dopo quel terribile scacco?... A lui, non ebbi cuor di parlarne. Se sapeste! il nobile duca era uscito de' gangheri... le vostre superbe zie, la marchesa... la viscontessa,

facevano *un commèrage*; tutta Londra ne fece le meraviglie; se ne parlò a Bath, Brighton, Chelthenham... E quella povera miss? così giovine, così ricca e così bella? Ma si consolerà! ah! ah!... pure, lasciate che ve lo dica, sir Arnoldo, ell'era fatta per voi!... »

Arnoldo non potè più sopportare l'insipido cicaleccio del baronetto; poi, Maria era presente. Costui aveva toccato una corda, che in quel punto risvegliava un ricordo doloroso nel suo cuore; quindi troncò a mezzo il discorso, alzandosi bruscamente, e preso il cappello, uscì. Sir Edwin non s'avvide, o finse di non s'avvedere di quel mal garbo; si rivolse ancora alle fanciulle, e continuò le sue vôte facezie. Maria, nascosta quasi in un canto della sala, era stata silenziosa e indifferente per tutta la sera; se non che, alle ultime parole del baronetto, rivolse un momento gli occhi ad Arnoldo, e sentì ferirsi nel cuore, come d'una punta mortale.

Alcuni giorni appresso, ell'era sola nella sua camera; le due damigelle, col padre e con Arnoldo, se n'erano ite a un ritrovo, in casa d'un gran personaggio. Mentre frugava nel suo armadietto, le era venuta sott'occhio l'ultima lettera del vicecurato, quella con cui le aveva concesso di partir di casa sua. L'aperse, la meditò lungamente, china la fronte, e fissi gli occhi, che lasciavano cadere involontarie lagrime su le smorte sue guance: e quel-

le parole, che la prima volta l'avevano appena commossa, allora la fecero tremare. Alla fine abbandonò la mano che teneva il foglio, e appoggiò l'altra suol cuore, come cercando di soffocarne il palpitar crescente. Allora proruppe in un pianger dirotto.

Essa aveva letto nel proprio cuore. Ciò che fino a quel dì era stato un segreto, un mistero per lei, le apparve lucido, schietto al pensiero, divenne una certezza, una verità, che la riempì di confusione e quasi di spavento.

— Oh Signore! diceva in mezzo alle lagrime, osando appena esprimere con un lamento l'angoscia sua. È possibile che sia così?...Ch'io mi lasci andare a pensar sempre a lui, anche senza volerlo, a lui, più che a mio fratello, più che a mia madre? Oh! cosa son io a confronto di lui?... Povera mamma, perchè l'ho abbandonata?... Essa crede ancora ch'io sia innocente, essa che mi diceva tante volte: — T'ho messo il nome di Angiola, perchè sii sempre il mio angelo; te ne ricorda!... — Ed egli?... Se avesse a pensare ch'io sia venuta qui, qui in casa sua, con le sue sorelle, perchè gli voglia bene! Povera me! che abisso!... Come è avvenuta una cosa sì trista?... Me l'aveva pur detto mio fratello, che in questa famiglia non credono come noi, e che per ciò appunto dovessi esser tanto più buona e pia... E ora? sento il cuore dirmi che son rea!... No, no, non è possibile! È un sogno che fo, è la mia fantasia ammalata; tremo, e parmi quasi d'avere i brividi della febbre. —

E mentre con voce fioca diceva queste parole, s'era abbandonata sur una seggiola, accanto del suo letto, e lasciava cader sul seno la testa. Ma pensava ancora. — Fuggirò di qui, pensava; domani, subito, dovrei lasciar questa casa! Ma come mai lo potrò fare?... Oh Signore! è forse un castigo... pure, che colpa è stata la mia per meritarlo? Ah toglietemi voi da questa angustia! Io sono infelice sì! ma è poi vero, ch'io faccia tanto male a volergli bene? Perchè venire così spesso, lassù, in casa nostra? perchè anche mio fratello l'aveva caro? perchè mi parve così degno d'esser amato da tutti, così onesto e cortese?... Egli pure voleva tanto bene a mia madre! il suo cuore è sì buono! E come si compiaceva di sedere all'ombra della vite, sui nostri scanni di paglia, di parlar con noi, di raccontarci tante cose! Ma io non gli ho detto mai nemmeno una parola, che potesse far credere a lui.... No, no.... Se non ardisco nè anche guardarlo, quand'è presso di me! Oh dov'egli venisse ad averne il più piccolo sospetto, credo che ne morirei di vergogna!..

Qui, tornata a sollevarsi, appoggiando il viso su le palme, e i gomiti alle ginocchia, gemeva in silenzio. I suoi bei capegli, nell'agitarsi ch'ella faceva nel suo dolore, s'erano snodati, e le si spargevano giù sulle spalle e sul grembo, a somiglianza d'un nero velo. Intanto continuava a martoriarsi ne'suoi terrori:— Gran Dio! cosa sarà di me?... Quand'anche cercassi di tornare a casa mia, la mamma non

vorrà più vedermi; e anch' io sento che adesso non avrei coraggio d'andare a gettarmi nel suo seno. E le due damigelle, che m' han dimostrata tanta affezione, che per tanto tempo mi tennero quasi come sorella?... Ah no! se non le avessi conosciute, non sarei a quest'ora ridotta a piangere così!... Ed egli? e suo padre, quell'uomo così severo, che non dice mai buona parola, nemmeno a' suoi figliuoli? ... Io credo che, se avesse a saperlo, m'ucciderebbe forse con una di quelle sue occhiate!... Oh misera ch' io sono! vedo che questa passione sarà la mia morte!... —

Così ella, che fin allora aveva indirizzata tutta la sua mente ad un candido affetto, e che altro più non sapeva desiderar nè cercare, adesso ne rifuggiva con terrore; e per la prima volta che s'accorgeva di amare, gustava tutto l'assenzio che si mesce all'amore. L' idea della sua pace perduta, il dubbio e la vergogna, la memoria de' suoi, il dolore della sua povera sorte, i pensieri di Dio e della sua fede innocente, e, insieme a questi affanni, anche la sola nascosta speranza che nudriva, di poter pure essere amata, tutto le pesava sul cuore debole e stanco; e una folla di nuove e tremende immagini le accerchiava la mente smarrita.

Si sentiva venir meno a poco a poco; i suoi pensieri si mischiavano, si confondevano più rapidi, agitati, cocenti; poi le pareva si facessero cupi, gravi, un peso insopportabile;

così perdette la conoscenza, e abbandonò la testa su gli scomposti cuscini del letto.

La sua fronte appoggiavasi grave e lenta sul braccio manco; e la faccia appariva d'una bianchezza muta, al par delle lenzuola su cui posava. Nella dolorosa inquietezza di quell'oppressura, la semplice e linda vesticciuola che le stringeva la persona, s'era slacciata allo sparato del collaretto, e sul candore del suo collo e d'una spalla seminuda spiccava la nera striscia d'un nastrino, dal quale pendeva una piccola crocetta d'argento, dono fattole fin da' suoi sette anni, dalla nonna.

Arnoldo avea abbandonata innanzi mezzanotte la splendida festa; e per le vie mute, solitarie della città, ritornava a casa, co'pensieri torbidi e malcontenti. L'allegria del ballo, la pompa della bellezza, e lo sfoggio dell'onore e dei tesori più non potevano scuotere da quell'anima giovine e malata l'inerzia che la spossava, nè domarne la noia innanzi tempo sentita, la noia, questa dura fatica d'una vita che non è feconda.

Allorchè Arnoldo, rientrato in casa, passò lungo il corritoio, su cui s'apriva la camera di Maria, ne vide l'uscio socchiuso; n'usciva una striscia di quel bagliore morente che tremola nell'ombra, quasi augurio sinistro. Egli passò oltre, ma il suono d'un gemito profondo, affannoso, lo fece sostare, l'agghiacciò d'improvviso. Tese l'orecchio, stette ondeggiando fra due pensieri, un brivido ignoto

lo prese; poi aperse cautamente l'uscio, ed entrò nella cameretta.

Maria posava come prima sulla seggiola, abbandonato il capo sul letto, e il viso coperto di pallore; aveva le braccia raccolte sul seno, e le mani congiunte insieme, in atto di preghiera.

Arnoldo, appena fattosi innanzi, sentì darsi una stretta al cuore, tanto lo bisgottì l'aspetto della fanciulla, immota e giacente come persona morta. S'avvicinò tremando; ma il leggiero sospirare a cui si schiudevano le labbra di Maria, l'assicurò ch'essa era immersa in languido sonno.

Egli prese la lucerna, e velandone appena il raggio con una mano, perchè il chiarore non ferisse gli occhi della sopita, stette attento e senza moto a contemplarla. Non aveva veduta mai creatura più bella.

Una vampa improvvisa gli offuscò la mente, gli corse per le vene; ed aveva un riso amaro su le labbra, e una luce fosca negli occhi; il suo cuore batteva forte... Ma non era un palpito di gioia, era fremito d'ebbrezza: in quell'istante, un pensiero d'inferno gli attraversò, come un fulmine, la mente.

— No! no! disse: credo che se osassi toccarle un dito, la maledizione del cielo cadrebbe sul mio capo! Ah! perchè mai è tanta la magia della bellezza nel dolore?... No, io non devo restar qui! O santa memoria di mia madre, aiutami!... Bisogna ch'io fugga!...

ma come lasciarla così? Ella non riposa, ma soffre e addolora. O Maria, tu hai mutato il mio cuore, tu mi facesti credere alla virtù, risorgere nella speranza, amar la vita! Il mondo, gli amici ridono di me... che importa? e perchè non hanno altre armi contro il cuore che l'ironia e il disprezzo! Ma tu, Maria, tu mi benedirai!... Ella mi ama, sì!... e forse avrebbe la forza di morire, prima di confessarlo. —

Queste parole sommesse, agitate, del giovine, e l'ardente suo sospiro risvegliarono d'improvviso la fanciulla. Ella aperse gli occhi, vide Arnoldo; e vederlo, e dar un grido, e balzare in piedi precipitosa per fuggir della camera, fu tutt'uno. Ma il giovine le si pose dinanzi, la trattenne, e ritirandosi d'un passo: « Ah! restate, Maria » disse, « restate, e perdonatemi! Io passava di qui, intesi un lamento, entrai, pensando che aveste bisogno di soccorso: v'amo troppo, e non dovete aver timore di me! »

« Per amor del cielo, tacete! Io non so nulla, lasciatemi, lasciatemi partire!... »

« No, ascoltate, Maria!... voi m'avete ridonata la vita; per voi ho ancora gustato qualche felicità, quando la credeva impossibile! Voi, senza saperlo, avete fatto puro il mio cuore; e qui ritrovai tanti anni perduti!...

« Oh Dio! Dio! lasciatemi andare!... non vedete il male che mi fanno le vostre parole?... »

E la fanciulla gli s'inginocchiava innanzi,

giungendo le mani, supplichevole e affannata.

« Maria! » rispos'egli, chinandosi verso di lei, in atto di sollevarla: « ascoltami, Maria, te ne scongiuro, o dimmi almeno che mi perdoni!.. »

« Io non ho nulla con voi! Cosa m'avete fatto?... Io voglio ritornare al mio paese, voglio mia madre! Ah! non l'avesse abbandonata, non sarei adesso una povera infelice! »

« Sì? dunque è vero, dunque è vero che m'ami?... Ora lo so, il tuo segreto è mio. Maria! Maria, amami! non cerco che il tuo amore innocente!... »

Maria non rispose che con un gemito. S'alzò, fece qualche passo, tentò ancora di fuggire; ma l' impeto di tanti e contrarii affetti, che in una volta avevano oppresso il suo cuore, le tolse ogni lena; e sarebbe caduta sul terreno, se Arnoldo non l'avesse sostenuta.

Egli la contemplava ancora; accorgendosi ch'essa andava mancando e respirava a pena, si riscosse, sentì nell'anima ignoto terrore... Non sapeva che fare, e chiamò alcuno che venisse a soccorrere la svenuta: nessuno comparve. Allora chinò il suo viso su quello della fanciulla, e la baciò, con un bacio timido, furtivo, quasi sperando di richiamarla così alla vita... Ma il tocco di quelle labbra fredde e semiaperte gli destò in cuore il ribrezzo, lo sgomento di chi commette un delitto. Allora chiamò di nuovo; e, accorsa una fantesca, confidò la fanciulla alle sue cure, e uscì in silenzio.

Dopo quel giorno, Maria fu sempre pallida e taciturna: ella aveva perduto il sorriso e il suo bel colore, come l'ultima rosa dell'autunno.

II.

ORE DI TRISTEZZA.

La fanciullesca amicizia ch'era nata tra le due figlie del signore inglese e Maria non poteva certamente durare più che un passatempo di campagna, un giovenile capriccio. Tra l'una e l'altre v'era troppa distanza, perchè vivessero insieme nella concordia de'pensieri e del costume, rallegrandosi d'uguali speranze, senza invidia nè gelosia, vagheggiando lo stesso avvenire: la buona, la semplice amicizia ha bisogno di cuori che abbiano sempre la stessa fede, le stesse speranze, lo stesso amore. Era quello invece un bel sogno, sogno dorato ma passeggero. Un anno ancora, e forse le figliuole del lord, cercate da ricchi e illustri sposi, avrebbero dimenticata la loro amica, la compagna di pochi dì, alla quale non sarebbe rimasto altro che tornar più povera di prima, e infelice, dove prima non era infelice, alla deserta casa del suo villaggio.

Pure Vittorina ed Elisa non pensavano che doveva esser così; sentivano ancora come sia dolce l'amare con quell'incerto desiderio e quella serenità modesta, che sono il più bel dono della giovinezza, prima che il soffio ge-

lido del mondo, e le piccole superbie della società abbiano appannato i sinceri affetti del cuore.

E Maria anch'essa, direi quasi, consapevole appena della vita, s'abbandonava alla malìa di un sentimento che presto c' incatena, quando ci vediamo accarezzati, amati. Ma il soggiorno della città e le abitudini del mondo signorile dovevano presto rivelarle il vero, e farle sentire il molto amaro ond'era mista la poca gioia gustata per breve stagione.

Non andò gran tempo che gl'inviti a splendidi festini, a nobili brigate, e le visite fatte e ricevute, secondo la legge d'una schizzinosa cerimonia, e i circoli dei forestieri, divezzarono lord Leslie dalla solitudine a cui pareva essersi condannato. Le buone novelle politiche venute dallo straniero l'aveva riconciliato con le speranze d'una volta; frequentava le più illustri case, conduceva sempre con sè le figliuole, e voleva che Arnoldo le accompagnasse. Nel cuore dell'inverno, le armonie de' nostri teatri e l'allegria delle veglie e de' balli, chiamarono ad altri pensieri, ad altre premure le due giovinette; le quali prima avevano menata vita troppo modesta e casalinga per non piacersi, come suole avvenire, di quei variati sollazzi che per loro avevano ancora la seducente lusinga della novità.

Intanto Maria, in tutto quel tempo, e furono due lunghi mesi, visse quasi sempre abbandonata e solitaria, in mezzo al tumulto della cit-

tà, fra il continuo sentir ricordare le feste del dì passato e il vedere apparecchiarsi a'piaceri della domane, feste e piaceri che non erano per lei! E quante volte allora desiderava di trovarsi a casa sua, al fianco di sua madre, accanto del suo arcolaio; e sentiva un accoramento di vedersi così negletta; e divorava in segreto le lagrime dell'amore e dell'abbandono!

Quando rimaneva in casa, in quelle lunghe sere invernali che sembrano eterne a chi nella solitudine ha de' dolori a cui meditare; quando altro non le giungeva all'orecchio fuor del lontano mormorare, ch' è l' indizio della vita notturna d'una città, e pensava che nessuno poneva mente allo sfogo del suo dolore; allora, dopo d'aver tentato inutilmente d'occuparsi nell'una o nell'altra cosa, per disviar gli assidui pensieri che aveva in cuore, rimembrava la pace che non doveva trovar mai più, e cercava di persuadersi della stoltezza di quell'amore che l'aveva fatta smarrire, e della vita inutile, desolata, che ormai le restava a compiere.

Nelle prove del dolore la sua anima confidente e pura aveva trovata la forza di conoscer la vita e la funesta sua realtà; poichè pare pur troppo, che la conquista d'una ferma ragione debba valere il prezzo dell'innocenza e del disinganno: così bisogna che l'albero perda i suoi fiori, perchè si fecondi il frutto. Maria, la quale non aveva veduto il mondo, non aveva trovato sul suo cammino se non persone amiche e liete di poterla amare, Maria, in quell'ore di

solitaria tristezza, era divenuta una creatura nuova. Allora la vita, che un tempo si dipingeva dinanzi a lei così serena e bella, spogliavasi di tutta la sua magia; anch'essa la timida fanciulla sentiva nel cuore una pena ignota, muta, indistinta, poi la puntura segreta del primo rimorso; anch'essa aveva una parola, un'acerba parola per domandare al Signore con che ragione l'avesse resa infelice! E non le parevano più cosa impossibile la malizia degli uomini e la fortuna de' cattivi; per la prima volta, l'amaro sorriso dell'odio aveva sfiorato la sua bocca: ella pure sentiva d'avere una forza intima, potente, la forza di disprezzare chi le aveva fatto del male.

In que'momenti angosciosi, si metteva a scrivere al fratello lunghe lettere, nelle quali effondeva tutta l'amarezza del cuor suo e il compianto del suo misero destino: erano fogli sparsi più di lagrime che di parole; era la pietosa confessione d'un'anima che non sa reggere al primo colpo del dolore. E poi lacerava, bruciava ciò che aveva scritto; si sforzava d'esser tranquilla; e raccolti i pensieri, toglieva fuori, e ponevasi a leggere con voce commossa il suo libro delle preghiere.

Così passavano per lei giorni e settimane di quel tristissimo inverno. Ben vide che sarebbe stato una follia il domandare alle amiche perchè non la conducessero con loro, dopo che ella stessa s'era tante volte mostrata ritrosa d'accompagnarle; e le fanciulle non ebber più

cuore di pregarnela, quando si accôrsero che il padre repugnava all'intima confidenza da loro messa in Maria.

La giovinetta dunque soffocava il suo affanno; e tremando sempre che una parola, un gesto, un'occhiata potesse tradire quel segreto, il primo ch'ella avesse avuto, e che avrebbe voluto nascondere anche a sè medesima, cercava d'ingannar chiunque appena le volgesse uno sguardo; cercava di parer lieta, quando il suo cuore non era pieno che d'una sola malinconica idea. Era pur doloroso il veder sempre un mesto pallore sulla sua fronte, e un sorriso di gioia sulle sue labbra!

Ma, in quel tempo, il segreto turbamento d'altri e più gravi pensieri agitava la mente di Arnoldo. La quiete della meditazione, che fa nascere la necessità di conoscere e di sapere; la libertà dell'anima, che conduce allo studio di quanto v'ha di più riposto nelle cose, e che in mezzo al tumulto degli uomini è così facilmente dimenticato e perduto; la volontà non più tentata da esterne apparenze e scevra d'ira o di timore: tutto ciò aveva fatto maturo l'intelletto del giovine a uno studio nuovo e più severo della vita. Troppo spesso la sana mente e la fredda ragione sono umiliate da una specie di vago abbattimento, da un amaro disgusto di tutto, perchè possano essere capaci di grandi e virtuose risoluzioni. La coscienza del dovere, senza l'alito segreto dell'affetto, non è vir-

tù; perchè la virtù viva nel cuore, non basta la persuasione indotta dalla muta esperienza del fatto; è forza che al fatto si trovi una spiegazione, un principio sovrano: il misterioso legame dell'anima con la vita.

Arnoldo aveva conosciuto nella nostra città uno di quegli uomini di semplici costumi e d'animo incorrotto, i quali, in mezzo del mondo, sieguono con passo sicuro una via negletta e taciturna, la via dell'onesta saggezza. Gli applausi e la gloria non sono per loro, anime grandi e oscure; ma sono per loro la tranquillità dell'uomo modesto e la forza del giusto; vengono sulla terra ignoti, dimenticati, e se ne vanno del pari; ma il frutto delle parole e dell'esempio loro sopravvive, nè può andar perduto.

Quest'uomo, del quale non dirò il nome, perchè i buoni non cercano lode nè invidia nel mondo, paghi dell'amore dei pochi, nel piccolo cerchio di coloro che si ricordano del bene avuto; quest'uomo, con la dolcezza dei consigli e con la forza mite d'un senno angelico e consapevole del cuore umano, indirizzò e sostenne i pensieri di Arnoldo a quel fine a cui l'anima sua da tanto tempo anelava. Egli lo preparava a' gravi studi, lo nutriva di ferventi meditazioni e di calda volontà, ne accendeva il coraggio, ne rinfrancava la vigilanza, gli prometteva la vittoria dopo la battaglia, e dopo la fatica il sospirato riposo.

Alle severe lezioni di lui Arnoldo consacra-

va allora la maggior parte del suo tempo; ond'avveniva che si rimanesse, talvolta anche per gli intieri giorni, lontano dalla sua casa e dall'amata giovinetta. E poi, quando ritornava, quasi sempre appariva mesto, chiuso ne' suoi pensieri; non parlava, e passava lunghe ore intento a nuove e severe letture, con l'animo combattuto da strane ed inquiete fantasie. Non di meno, con gran cautela, tenne sempre nascosta a tutti la ragione di quelle sue assenze quotidiane, di quell'assidua e muta preoccupazione. Maria soltanto se n'era accorta, ma taceva; e per il suo cuore era un tormento di più.

Pure, in mezzo a quest' ignota cura d'Arnoldo, vi era de' giorni ne' quali l'amore, quasi divenuto in lui una quieta abitudine, si faceva più forte del suo proposito, più grande della sua virtù. Allora egli s'abbandonava a' suoi sogni antichi, a quei fallaci disegni che fa sempre l' incauta giovinezza, persuasa la scusa dell'amore rendere tutto facile e giusto. Allora la leggiadra immagine di Maria non rallegrava più come prima tutti i suoi pensieri; il suo cuore era ardente, oppresso; la cercava sovente, e poi quando le era vicino sentiva conturbarsi; voleva parlarle, spiegarle l'amor suo, ma non sapeva con che parole. E se mai avvenisse che i timidi occhi della fanciulla s' incontrassero per un momento ne' suoi, ella era côlta da un terrore nascosto, non mai provato.

Una mattina — era in febbraio — le due so-

relle e Maria sedevano silenziose presso un tavolino di lavoro, non lungi dalla finestra, per cui penetrava una luce fosca, attraverso i cristalli dalla gelata nebbia notturna infiorati coi più bizzarri rabeschi. Arnoldo, appoggiato alla spalla del cammino, volgeva senza attenzione le pagine d'un volume che teneva fra mano. Poco di poi, essendo annunziata una mercantessa di mode, le due sorelle uscirono; e Arnoldo rimase solo con la fanciulla.

Tacevano entrambi, e Maria non osava levar gli occhi dal lavoro, al quale pareva intenta. Arnoldo aveva posto giù il libro, e la rimirava, tutt'occupato in quella idea dell'amore. Alla fine se le avvicinò, e con voce rapida e commossa, « Maria! » le disse « è tanto tempo che devo parlarvi, e voi... »

Maria taceva; ma il suo cuore era tremante, e batteva rapido e forte.

» Maria, ascoltami, te ne scongiuro! »

« Pensi, signore! io non posso, non devo...»

« No, Maria, bisogna che tu m'ascolti. Lo so, lo vedo, mi fuggi sempre, temi pur anche un mio sguardo, eviti di rispondermi una parola. Ma la tua timidezza, la tua angustia ti fanno più cara, più celeste al mio cuore!... Oh non mi respingere, Maria! Il mio amore ha bisogno del tuo! »

« Deh! non parli così! » rispose la fanciulla. « Non ho nulla a questo mondo, e lei vorrà farmi più infelice di quel ch'io sono?,..»

« Ed io non ho altra speranza che l'amor tuo! Dal primo giorno che ti vidi, t'ho amata, e la tua felicità è l'unico mio voto... Oh se potessi spiegarti quanta dolcezza tu spargesti nella mia vita!... Ma no, ti chiedo solo una parola ... Dimmi che mi ami, e son pronto a far qualunque cosa per te! Mio padre potrà maledirmi; togliermi al tuo cuore giammai!... Noi fuggiremo di qui, andremo sotto un altro cielo bello e beato, come il cielo del tuo lago! e tua madre, la buona tua madre ci benedirà... Essa verrà e starà sempre con noi. Dimmi una parola, e domani, quest'oggi ancora... »

« No, no! per carità, non si prenda così amaro giuoco di me! Io non so che cosa lei voglia dirmi!... »

« Oh Maria, tu sei la creatura più santa ch' io trovassi sulla terra! Perchè non vuoi credere al tuo cuore, perchè non a me stesso? Io non ho mentito mai: non temere... Non mi rispondi? non mi guardi nemmeno? »

Maria si coperse colle mani il viso.

In quel momento rientrarono le due sorelle, tutte festevoli, recando ciascuno un bell'abito di velo trapunto, ch'eran destinati per il ballo del domani. Entrambe corsero verso Maria, e le mostrarono que' graziosi vestiti: e mentr'ella ammiravali, nascondendo il suo turbamento sotto un menzognero sorriso, Arnoldo fissò sopra di lei uno sguardo ardente, uno sguardo che voleva dire tutta la sua speran-

za d'amore; e come gli parve averlo la fanciulla compresa, s'allontanò.

Quel giorno, Maria non fu più veduta, nè all'ora consueta del pranzo, nè a quella del tè. Ella s'era chiusa nella sua camera; dopo lunghi pensieri e lungo affannarsi, aveva scritto una lettera, come se in quel foglio fosse l'ultimo consiglio della sua povera vita perduta; lo suggellò, e sopra vi mise il nome di suo fratello.

Poi, di nascosto, sola e frettolosa, era uscita. Essa volle da nessuno veduta portar quella lettera, quasi temendo che qualunque altro, a cui l'affidasse, avrebbe indovinato ciò che v'era scritto dentro. Attraversò alla ventura due o tre vie, dubitando al volgere d'ogni contrada, tutta paurosa, benchè fosse coperta nel suo velo e quasi nascosta in esso. Più d'una volta pensò d'arrestare qualche passaggiero, perchè le indicasse dov'era la posta delle lettere; ma si pentiva e seguitava innanzi. Alla fine, avvenutasi in un vecchio, che aveva veduto levarsi il cappello nel passare sotto un'immagine della Madonna, gli s'accostò, e confusa gli fece la sua domanda; il galantuomo la guardò, fece un certo atto di maraviglia, poi sorrise e le insegnò la via. Ed ella vi corse quasi volando, e lasciata cadere la lettera nella cassetta della posta, tornò a casa, con più rapido passo e col cuor più tremante di prima.

III.

UN COLLOQUIO.

Passò quel giorno, e il dì appresso, e l'altro ancora. Maria non voleva abbandonare la sua solitaria cameretta; e una muta malinconia occupava il suo cuore, in luogo dell'amore e del pianto. Le due sorelle la credevano ammalata. Vittorina la guardava mestamente, le diceva che non era più quella, nè sapeva che pensarne; ma Elisa, più tenera e dotata di più squisito senso, non fu tarda a sospettar la cagione di quel segreto tormento, quantunque non avesse animo di parlarne a Maria; la quale intanto languiva, e si teneva per sè tutto il suo dolore.

In quelle due o tre notti, che sogni, che sogni terribili e confusi avevan turbato i pochi, interrotti riposi della povera innocente! Era stato il delirio, il primo spavento d'un'anima vergine e angosciosa.

Sognava le cime delle sue montagne, i temporali del lago, il fulmine che incendiava la casa di sua madre; sognava d'essere trasportata attraverso a un turbine di polvere, in una carrozza trascinata da cavalli coperti di schiuma, e si vedeva seder vicino un giovine, vestito di nero, pallido e muto, che la guardava con occhi immoti, ardenti... Ella voleva dar un grido, ma la voce le moriva soffocata nel

seno; sentiva un gran peso sul cuore, un fuoco in ogni vena, e il cocchio fuggiva, volava, senza calpestio di cavalli, senza strepito di ruote, e per l'aria morta non veniva un soffio di vento; ai lati, di fronte, passavano, sparivano come per magìa, selve, case, rupi, rovine; e quel giovine era sempre al suo fianco, immobile, e sorrideva con un sorriso che la faceva abbrividire... Voleva essa gettarsi dalla carrozza, ma l'impeto del balzo che arrischiava, non finiva mai, e le toglieva il respiro, era come un'agonia eterna. — Poi la scena mutavasi... Le pareva di trovarsi nella camera, in cui era nata, nella camera del suo povero padre. Avvicinavasi allo scomposto letto, sul quale giaceva addormentata la madre sua; s'inginocchiava a lato del capezzale, pregando in silenzio, aspettando ch'ella si risvegliasse; poi sollevata la testa, tendeva l'orecchio, ma non udiva nè respiro nè anelito; quel sonno era dunque sì grave?... Levavasi allora, stringeva tra le sue mani la destra della dormente; quella destra era fredda! Si chinava per baciar la fronte materna... ahi! sua madre era morta! — Ma quell'affanno non bastava; altro era il luogo del sogno, altri i terrori. Era la chiesa del suo paesetto, era il confessionale del vecchio paroco; ella si metteva in ginocchioni presso la piccola grata, tentava di parlare, e non poteva...alla fine, mormorò una parola sola, e la voce del confessore proferì sul suo capo la maledizione del Signore e la dannazione

eterna... gran Dio! era quella la voce del fratel suo! Allora la poveretta cadde all' indietro tramortita sul pavimento della chiesa...

E risvegliavasi coperta di freddo sudore, senza conoscenza del dove si trovasse, senza saper quasi di tornare alla vita; tremava di raccapriccio, sentiva uno spasimo, una contrattura in ogni fibra, le si oscuravano gli occhi, la mente si smarriva; e le pareva che il dolore e lo spavento fossero per finire con la sua vita. Poi ricadde assonnata, nulla più seppe.

Alla tarda mattina, nel ridestarsi, trovossi fra le braccia della buona Elisa. E l'Elisa solamente aveva qualche parola di conforto per la sua povera amica. Come volontieri Maria avrebbe versato nel seno di lei il suo caro e penoso segreto! ma troppo essa temeva che nessuno avrebbe voluto credere mai alla sua pura intenzione.

Finalmente, passato il terrore di quella notte, riavutasi un poco, lasciò il letto, dicendo di sentirsi bene, ma di non essere ancora in istato d'abbandonar la sua camera. Si mise a lavorare, ma quasi le sue dita non potevano adoperar l'ago, nè tenere le cesoine, e la sua mano tremante cadeva spesso sul grembo. Traevasi lenta presso alla finestra, stava talvolta per diverse ore a guardare il cielo cenerognolo, i tetti coperti di neve delle case dirimpetto, e le persone che passavano per la strada e apparivano al suo sguardo appannato come ombre indifferenti.

Pure, dopo quella muta quiete, v'eran momenti in cui l'anima sua s'apriva ancora alla gioia d'una candida speranza, ai pensieri del suo affetto virtuoso. Quand'essa ricordava quei dì felici del passato autunno, ne'quali ancora non sapeva d'amare: quando dimenticava sè stessa, e l'assenza di *lui* faceva per un istante più ardita la sua timida fiamma, allora il suo sorriso di prima rasserenava ancora il suo volto, e un sospiro di segreta dolcezza scopriva involontariamente la fiducia del suo cuore.

Erano quattr'ore dopo mezzodì, quell'ora in cui la nostra città è così malinconica e tetra nell'inverno, dopo che un breve saluto di sole, apparso a consolar la fredda mattina, è già fuggito, e quando la nebbia bassa, densa, umidiccia, nasconde tutto il nostro bel cielo lombardo. Erano dunque quattr'ore, allorchè una fanciulla ravvolta in una mantellina di seta oscura, e chiusa nel velo nero di che andava coperto il modesto cappellino, attraversava il ponte, e dalla via dov'era la casa de'Leslie mette presso alla piccola chiesa di San.***

Ella entrava nella chiesa, dopo d'aver più d'una volta lasciato sfuggire indietro uno sguardo, quasi temesse d'esser veduta o seguìta. Chi in quel momento le fosse passato vicino, si sarebbe accorto che la giovinetta camminava incerta e paurosa, avrebbe dubitato ch'ella entrasse nel luogo santo, non già per deporre ai piedi del Signore una preghiera, ma per cer-

care un ricovero, un luogo qualunque, dove le fosse concesso d'adagiarsi e riposare; perchè pareva veramente ch'ella a stento potesse reggersi su la persona.

La chiesetta era vôta; sola una povera donnicciuola stava pregando ginocchione sui gradini della balaustrata dell'altare, e il susurrìo delle sue orazioni interrompeva la solennità di quel sacro silenzio. Faceva già buio all'intorno; e la luce moribonda del giorno si spargeva appena nell'alto della nuda vôlta. Il vecchio sagrestano, uscito del piccolo coro, veniva a versar novo olio nelle lampane dell'altare; poi, attraversata la chiesa, andava ad accendere un cero innanzi a un'immagine dell'Angelo custode, in una cappella a fianco dell'altare. Rientrato ch'egli fu nella sagrestia, s' intesero indi a poco alcuni rintocchi lenti, malinconici, della campana. Era il primo segno della benedizione della sera.

La giovinetta si collocava in un canto sur una panca ch'era presso la parete, e poco lungi dalla cappella dell'Angelo custode. Sedette in quell'angolo oscuro, dove le pareva di starsene all'ombra del Signore; e cercando invano un pio raccoglimento, tentò di superare il terrore segreto che l'agitava. Perchè mai era venuta sola, a un'ora sì tarda, e che grazia voleva implorare?... Essa non sapeva; cercava un momento di pace, aveva bisogno di respirare un'aria benedetta, di piangere, non veduta che da Colui, il quale può consolare tutte le afflizioni.

Sollevò all'altare vicino gli occhi, che s'a

restarono su quel sacro quadro rischiarato da fioco lume; la celeste figura dell'Angelo, in quel momento la illuse proprio come fosse viva, poichè, rivolta la testa al cielo e alzata la destra, pareva anche a lei ricordare che soltanto lassù è il tesoro della misericordia e della pace d'ogni cuore. Allora ella fece per inginocchiarsi, ma il rumore d'alcuno ch'entrava in quel punto nella chiesa, la riscosse subitamente.

Soprastette, e guardò da quella parte. Ah! il suo timore non era stato dunque vano: riconobbe il giovine che poco prima l'aveva seguita per tutta la via.... Egli era là, vicino a lei, e la chiamava sotto voce per nome.

La fanciulla non rispose, non si rivolse a lui: ma cadendo su le ginocchia e nascondendo il volto nelle mani tremanti, effuse l'anima sua nella più calda e pietosa preghiera che possa l'innocenza innalzare al Signore. Era un voto timido, celestiale; una parola profferita dal cuore, col più puro palpito dell'amore e della fede; una parola che il labbro non avrebbe potuto articolare. Essa dimandò al Signore che la salvasse da quella tentazione, che le concedesse di morir presto, anche lontana da tutto ciò che aveva di più caro al mondo, lontana da sua madre, piuttosto che abbandonarla alla passione di quel giovine del quale, senz'esser rea, non poteva ascoltar le parole.

Ma Arnoldo le s'era fatto più accosto, e con voce di sommessa preghiera: « O Maria, » di-

ceva, « non aver nessuna tema, se ho voluto parlarti, se l'ho voluto quì, in questo luogo santo. Io rispetto il tuo cuore e la tua onestà; ma sappi che nessuno deve conoscere il sentimento che ci unisce. E poi, è qui ho pensato di confidarti un altro segreto, un segreto, il quale non può essere inteso che da te e da Dio.... Dio, spero, lo benedirà!... »

Maria tacque ancora.

« Tu tremi, povera e buona fanciulla! » continuava il giovine. « Forse in questo momento l'anima tua mi respinge, e ha terrore delle mie parole; forse mi credi un uomo senza cuore, senza pietà. Ma rassicurati! Tu non sai, nè puoi immaginare quanto bene m'abbia fatto il conoscerti, l'esserti vicino... »

« Oh cosa dice mai? » ardì rispondere allora con accento languido la giovinetta. » Non profferisca queste parole! Noi siamo in faccia al Signore, in chiesa. Almeno, abbia compassione di me.... Anche lei ha una religione, anche lei ha bisogno di Dio! »

« Ascoltami, Maria!... sto per metterti a parte d'un grave segreto; la tua anima pura sarà la prima che lo riceva, la sola che per ora possa saperlo. Verrà tempo, e forse non è lontano, che si farà noto a tutti questo mistero, la cui conoscenza adesso sarebbe forse causa della mia e della tua perdita. »

Maria non replicò, ma levando il capo rivolse al giovine un'occhiata, in cui appariva tutta l'angoscia del dubbio e del sospetto.

« Io sono cattolico, o Maria, » riprese Arnoldo con voce grave e commossa; « la tua religione è la mia! ho conosciuto errori antichi e fatali, e ormai sento d'esser rinato a una nuova vita. Dio che t'ha fatto bella come l'anima tua, Egli che ha voluto ch'io ti donassi ogni mio pensiero, ebbe finalmente pietà delle battaglie sofferte dal mio cuore, delle inutili speranze onde fui agitato per tanto tempo! Chi! se non Egli, mandò sul mio cammino, incontro a me, quell'anima forte e credente del fratel tuo? Chi se non Egli, da tanti anni mi tormenta con questa smania che provo di riposare in una fede, in una verità, che non mi riuscì di trovar mai in nessuna cosa mortale?... Tu colla pura affezione dell'anima hai cominciata l'opera pietosa della mia conversione; tuo fratello, in quel tempo d'una felice e tranquilla amicizia, la indirizzò; un altro giusto, un uomo uscuro e sapiente da me conosciuto in questa stessa città, or son tre anni, e che adesso mi rivide, e m'accolse come un suo figlio perduto, ha persuasa la mia mente, ha vinto e mutato il mio cuore. »

Queste parole penetravano fino al fondo l'anima di Maria. Un turbamento sconosciuto, misterioso, la commosse; riguardò incerta il giovine con un'espressione impossibile a darsi: egli si tacque, e prostratosi a canto di lei, stette per qualche tempo in mesta meditazione.

Poi si levò, e in atto più rispettoso e sicuro ripigliò: « Maria, ora lo vedi: non può essere

che io l'abbandoni; ora sai quanto sia grande il bene che tu m'hai fatto, e conosci che il Signore non vorrà punirmi, se venni qui ad aprirti il mio cuore, se qui, innanzi a Lui, son pronto a giurarti... »

« No! non dica di più! » la fanciulla l'interruppe, sostenuta da un'occulta forza della sua virtù. « Io benedico il Signore, perchè ha esaudita la più viva delle mie preghiere; ma altro non posso fare che questo!... No, no! da qui innanzi non pensi più a me... Io sono abbastanza felice! »

« Di che parli tu mai? la tua virtù, la tua innocenza meritano ben altro premio e maggiore di quello ch'io ti posso dare. Ma forse dubiti ancora, pensi che io non ti dica la verità!.., Oh credilo, Maria, non potrei mentire con te! la sola cosa che m'affanni, è il dovere aspettar tanto ancora a far palese a tutti la mia conversione. Tu non conosci il mondo e le sue opinioni più dure d'ogni legge; e io non ne ho mai sentito il peso, come in questo momento: mi è forza tacere e nascondere a tutti, e più che ad ogni altro a mio padre, questo segreto che confidai a te sola. Qual ch'essa sia la mente d'un padre, dev'esser venerata, temuta: e io non avrei forza adesso per andare incontro a tutto il suo sdegno, e più che allo sdegno, al suo dolore; ma presto verrà il momento propizio per rivelargli ogni cosa... Tu vedesti, Maria, com'egli pensa e come vive; ma non sai che una risoluzione co-

me la mia è per lui un delitto, una vergogna da non esser perdonata mai più a un uomo; tu non sai ch'egli potrebbe fors'anche arrivare a maledirmi! »

« Oh! che dura prova le toccherà di sostenere! » rispondeva la fanciulla con atto pietoso. « Ma Dio le ha fatto conoscere la verità, Egli le donerà anche la sua grazia. »

« Se tu lo preghi per me, o Maria, Egli lo farà!... Ma intanto, non costringere il tuo cuore a rifiutarmi! »

« No, no! sento ch'è impossibile! devo abbandonarla, devo tornare presso a mia madre. »

« Giammai, giammai!... Consolati, o Maria, e spera! »

In quel mezzo, entravano alcuni buoni fedeli. Arnoldo s'allontanò dalla fanciulla, e maravigliato quasi di quel severo senso di rispetto ch'essa, con le sue poche parole, aveva saputo destargli nel cuore, turbato e incerto uscì della chiesa.

Maria restava tuttavia inginocchiata. S'udì il secondo, poi il terzo tocco della campana; il sagrestano ricomparve, e accese le lampane e i ceri dell'altare. Il piccolo tempio a poco a poco s'affollò di modesta e buona gente, venuta dalle soffitte, dalle botteghe, dalle cure casalinghe, dal lavoro, e ringraziare il Signore; anime contente e semplici, a cui la fede non manca mai, perch'è necessaria alla loro vita, come la fatica delle braccia. Echeggiò la vôlta della chiesa delle sacre litanie, e il fumo

dell'incenso avvolse con l'odorosa sua nube l'altare. Il popolo era d'ogni parte divotamente inginocchiato sul nudo terreno; la sua orazione fu breve e rozza, ma sincera; e il sacerdote la benedisse in nome del Signore.

Tutti se n'andarono; la chiesa tornò vôta e oscura, e Maria era ancora prostrata in umile e fervida preghiera. L'anima sua, nella pace di quelle sante pareti, aveva abbandonata la memoria de' giorni dolorosi che passavano, e quella stessa timida e vereconda speranza che faceva l'unico suo bene su questa terra: domandò a Dio di viver pura e senza rimorso com'era stata fin allora, e nelle sue mani pose la propria vita, e tutti gli affanni che a Lui fosse piaciuto di mandarle. E poi fece le sue orazioni della sera, con quell'ardente affetto, con che le ripeteva nei primi anni di sua fanciullezza; e non dimenticò il nome della madre lontana, nè l'anima benedetta del padre suo.

Una fiducia mesta, ma pur soave, e una consolazione che non era di questa terra, furono quasi benefica rugiada al cordoglio di quella vita debole e combattuta, la sollevarono, e la fecero ritornare alla pace della sua mansueta virtù.

Quando si rilevò, s'accôrse d'esser sola nella chiesa; e in quella, il sagrestano le s'accostò per avvertirla che l'ora di chiudere la porta era venuta. — Uscì chetamente, ma appena trovossi in mezzo della via, in quell'ora

insolita, e intese il noioso frastono ch'empie le strade al cominciar della notte, smarrita tra l'ombre fitte che le pareva di vedere agitarsi, e tra lo smorto chiarore delle lanterne che tremolava in mezzo alla nebbia, quasi non sapeva a qual parte indirizzarsi. Per buona ventura la casa non era lontana, e cercò raddoppiare i passi e il coraggio. Ma il giovine amante che poco lontano l'aspettava, appena la scôrse uscire della chiesa, le si mise dietro a breve distanza, e la accompagnò fino alla casa. E Maria non se n'avvide; tutta ricreata da' suoi nuovi e tranquilli pensieri, e nella sua gioia nascosta, ella confidava di poter essere ancora felice.

IV.

L'ONESTÀ DEL POVERO.

Il cameriere di lord Leslie apriva con cauto riguardo l'uscio della sala, ove al consueto se ne stava ritirato il suo signore; e facendo una gran riverenza, annunziava che un prete, presentatosi un' altra volta in quella mattina, e che dicevasi l'abate ****, stava aspettando l'onore di poter parlare a milord.

« A me? chi può esser costui? non ho mai conosciuto nessun prete italiano! » rispose seccamente il vecchio signore, senza alzar gli occhi dalla tavola a cui sedeva, e su la quale erano spiegate e sparse lettere e carte.

Il cameriere non ardì far nessuna osservazione. Ma Elisa, che, per avventura, era là a tener compagnia a suo padre, alzando i begli occhi verso di lui, « Noi lo conosciamo, padre mio, » disse; « è il fratello della nostra Maria! »

« A quest'ora non ricevo alcuno , lo sapete! » soggiunse il lord, ripigliando il *Morning-Chronicle*.

« Lasciate che venga! Forse vorrà parlarne di sua sorella; e, voi non lo sapete.... essa, da qualche tempo, ha più non bene... »

« E dunque venga. »

Era di fatto il fratello di Maria, il nostro vicecurato. Per la prima volta egli si trovava in faccia al padre dell'amico suo: quell'aspetto immobile e superbo pareva l' impacciasse non poco. Il lord non gli disse di sedere; egli si faceva innanzi lento, tenendo in una mano il cappello, e tentando coll'altra i bottoni della sua lunga sopravveste di panno oscuro.

Don Carlo, se già non ve lo dissi, toccava al più a' trent'anni; pure sul suo volto, simpatico e sereno, leggevasi l' incerta espressione d'una grave benchè velata amarezza, la traccia profonda del travaglio dell'anima. Le anticipate cure d'una giovinezza combattuta, avevano lasciato su la sua schietta e bella fisonomia le prime rughe di quel dolore segreto, che non si parte dal cuore se non colla vita. Gli occhi suoi eran vivaci e intenti: vi appariva l'ardor del pensiero tempera-

to da un costume di meditazione e di patimento; la fronte alta, e assai calva, il sorriso fuggevole e sparso anch'esso d'un'ombra di malinconia; contegnoso nell'andare, ma alquanto chino della persona. Era un uomo che aveva molto studiato e molto dubitato; pure, nella lunga guerra che sostenne contro sè stesso, e contro la sua fede, tra il passato e l'avvenire, tra la disperazione degli uomini e la coscienza di Dio, la sua energia, la sua volontà di bene non s'eran logorate o scemate; ma bensì rivolte al santissimo scopo di far migliori i suoi fratelli, e di risparmiare a molti di loro quelle crudeli prove per le quali egli aveva dovuto passare, prima di riposarsi nella sicurezza della virtù, prima di viver nella fede. Il suo nome, così degno di chiarezza e di gratitudine, giacerà oscuro, non sarà ricordato tra gli uomini; nessuno forse parlerà mai della semplice sublimità di sua mente, della carità del suo cuore, del poco che potè fare, e del molto che sofferse; ma chi lo conobbe e amò, non potrà rifiutare una lagrima alla sua memoria.

Il vicecurato, facendo passare il suo cappello dall'una all'altra mano, non sapeva in qual modo chiamar sopra di sè l'attenzione del signore inglese, che non lo guardava, come s'egli non fosse là. Elisa, avvedutasi dell'impaccio di lui, ne fu tocca e volle parlare la prima. Ma il prete, che in quel momento di silenzio fu assediato da una folla di pensie-

ri, e così fortemente conturbato che tutto s'accese d'involontario rossore, fece un passo innanzi, fissi gli occhi sul vecchio, e disse con voce ferma e lenta: « Signore, la prego, m'ascolti! »

Il lord, scosso alquanto dalla serietà di quell'accento, levò il capo, e guardò il prete, senza parlare. Ma intanto, ripiegato il giornale, lo depose, e fece un gesto, come per significare: — Parlate, ma spicciatevi.

« Signore, » soggiunse allora il vicecurato, « ciò che qui mi conduce, è cosa per me di troppo alta importanza, perchè non m'arrischi a disturbarla un momento. Io sono una persona oscura, senza nome; ella, un signore illustre e potente. Ma, si rassicuri, qui non venni a domandarle favori o protezioni, nè a inginocchiarmi dinanzi a lei, poichè a nessuno son avvezzo a prostrarmi, fuorchè a Dio. Ella è uno di coloro che si chiamano grandi; e se questo nome vuol dir qualche cosa, ella deve aver caro l'onor suo, al par di quello dell'ultimo degli uomini. Dunque io mi presento a lei, a cercar giustizia per il nome mio ignoto, ma puro come il suo, per il nome mio calpestato nella virtù d'una infelice creatura, a me più cara dell'anima stessa... Ella m'intende, signore... »

« Io non intendo nulla, signor abate; e quello che so, è che non vi conosco, e che nessuno ha ardito mai parlarmi come voi adesso. »

« Perchè vuole avvilirmi così? Credo che

l'abito di che sono vestito, mi proibisca di parlarle com'io fo?... non sa chi io sia? »

« Voi non siete certo nel vostro miglior senno, signor abate... »

« Bene sta all'uom ricco e potente di disprezzar chi gli domanda ragione del suo onore, schiacciarlo nel fango, ridere di lui come d'uno stolto!... O Signore, reggi il mio cuore, dammi pazienza. »

« Ma vi ripeto che non so quel che vi diciate, come forse nol sapete voi stesso: buon per voi, che non mi trovaste in cattivo momento... Però, son giusto; e se avete qualcosa con persona che m'appartenga, se alcuno de'miei v'avesse offeso, che so io.... dite, spiegatevi chiaro; ma, sopra tutto, pensate a chi parlate. »

Così rispondeva il lord con altera serietà; ma si sarebbe potuto indovinare, come avessero le parole del prete e la persuasione ch'era in quelle messa nel cuore del vecchio un'ansietà inquieta, il sospetto di qualche cosa di grave.

« Dunque, signore, » ripigliò il prete, con voce fatta più umile, « ella vuole ch'io arrossisca dinanzi a lei, nel ripetere una storia che copre di disonore la mia sfortunata sorella?.... bene, milord, io dirò tutto. All'onestà d'un'oscura famiglia non rimaneva altra protezione, fuorchè l'infelice che adesso le parla. Una madre amata, una sorella innocente, eran tutto il suo bene.... Vi fu un uomo che, allettato dalla bellezza di questa innocente, le pose gli occhi sopra; vederla, e concepire il più nero

tradimento che sia, fu per lui tutt'una cosa. S'infinse amico del sincero fratello, violò la santità d'una povera famiglia, ingannò la madre semplice e buona, ingannò la credula fanciulla, la sedusse promettendo di farla sua sposa, la persuase a fuggire... Signore, quest'uomo vile, è suo figlio!... Ma, non creda alle mie parole! in questa lettera è la confessione della misera tradita. Fu mia colpa, lo vedo, d'essere stato così cieco; fu nostro il danno, e sarà nostra ed eterna la vergogna! La madre che ne morirà, la figlia avvilita per sempre..., oh non importa! ora, il rimpiangere quel ch'è stato è inutile.... Ma, per il nome di Dio, si ricordi che anche l'onore del povero è sacro!....»

« Avete finito? »

« Non ancora. Voglio dirle ch'io non cerco nulla da lei; perchè a chi tutto a perduto in terra, nulla più resta a domandare agli uomini. E quella infelice non avrà altro che la consoli in questa vita, fuor la speranza del perdono nell'altra.... Io non vedrò il figliuol vostro; ma solamente vi chiedo ch'egli sappia per vostra bocca, e a mio nome, che il suo è più che un delitto, è un'infamia!.... e che il cielo, un giorno, ne terrà conto! »

« Orsù, le vostre parole mi stancano... Nulla m'è noto di ciò che aveste l'ardimento di raccontare; che se avessi pensato mai, che quella giovine potesse appena levar gli occhi sul figliuol mio, l'avrei fatta, a quest'ora, cacciar di mia casa! »

« Gran Dio! risparmiatemi almeno l'insulto.... È una menzogna, uno scherno atroce! So pur troppo che non si conta per nulla la vita d'una povera creatura; so che i gran signori, come ora voi, ridon di queste cose, le chiamano capricci, passatempi, se pur non dicono essere per noi un onore, che voi, nobili, discendiate così basso, a portar la vergogna dov'è la miseria!.... Ma, per carità, se non potete rendermi giustizia, compatitemi, almeno!.... »

« Fate ciò che v'aggradisce: se pensate che sir Arnoldo abbia macchiato il vostro nome, parlatene con lui.... Egli vi saprà rispondere, vi metterà in pace.... Io, per me, non ho altro a dirvi! »

« Ch'io parli con lui?.... No mai, mai! Una volta avevo pur creduto all'onestà, alla grandezza del suo cuore: povero ingannato ch'io m'era! Non l'ho cercato, nol vedrò più: la mia coscienza e quest'abito stesso, non mi farebbero forse dimenticare ch'io son uomo! Ma.... venni a voi, perchè siete padre e vecchio: pensavo che almeno una parola di giustizia, una lagrima di compassione, non me l'avreste negate. Voi pure mi schernite?... ma no! non siete voi, è il Signore che volle umiliarmi. S'adempiano i suoi giudizi! »

« Adesso parlate come si deve! e mi dispiace di non potere far nulla per voi. Vorreste forse che comandassi a sir Arnoldo Leslie di sposar vostra sorella? il rimedio sarebbe nuovo e opportuno!... »

« Non gioya che vi pigliate gioco di me, signore; io nulla domando da voi! volesse egli anche togliermi la creatura che mio padre mi ha consegnata, vi dichiaro che la vedrei più volentieri morire, che sposarsi a tal uomo...»

« Oh! in ciò siam d'accordo; vorrei anch'io lo stesso. Una contadina, raccolta per compassione....Ma, in verità, più ci penso, e più credo che tutto questo sia un vostro sogno; è cosa impossibile che sir Arnoldo.... »

« Basta così: son venuto per condur via da questa casa quella infelice, e nessuno me lo può vietare!... Il pane, ch'essa ha mangiato in casa vostra, lo piangerà per tutta la vita a lagrime cocenti; così il cielo perdoni a voi la vostra durezza, come a lei la sua colpa! Di questo solamente vi prego, che vogliate dire al figliuol vostro, ch'egli ci ha rapito tutto, e ch'io gli ho perdonato! Sì, lo sappia, ma si guardi bene dal cercar me, dal cercar la sua vittima; essa è morta per lui! Che se così non fosse, guai a lui e a me! forse non sarei più quello che sono adesso, e il tradimento potrebbe fruttare la vendetta! » —

Benchè lord Leslie avesse dato orecchio alle parole del prete con fredd'alterigia e con l'ironia d'un esteriore disprezzo, pure il tremito involontario delle sue labbra, e l'attenzione delle pupille sotto le ciglia ristrette in torvo atto, dimostravano l'interno sdegno. Mentre il vicecurato parlava, anche la fronte del superbo Inglese si faceva scura; e chi avesse potuto

legger nell'animo suo, avrebbe conosciuto che cento diversi e rapidi sospetti gli passavano innanzi, come nuvole sinistre. — Possibile, domandava a sè stesso, che mio figlio si sia perduto in un amore così indegno di lui? Eh via, sarà stato il sollecito d'un momento, e forse tra sè ne ride a quest'ora! Ma se veramente avesse perduto il capo, se avesse promesso di sposarla.... Come importa? son promesse che legano come giuramenti d'ubbriaco! Pure, Arnoldo!... non posso credere che Arnoldo...Egli, che s'era fatto circospetto e severo, egli che sapeva d'aver a dar ragione a un fratello così sdegnoso e audace.... È impossibile! O fu un giuoco da parte sua, o una strana seduzione della fanciulla. Ma in ogni modo, il miglior partito è ch'essa vada subito al suo malanno, e che noi torniamo in patria.... Sì, sì, è tempo, e sia. Il momento è buono, l'orizzonte politico si rischiara per noi, e l'ora di far qualche cosa è venuta; bisogna che sir Arnoldo esca in iscena una volta.... altro che perdersi dietro a sogni puerili. —

Eran questi press'a poco i pensieri che volgeva in mente il vecchio signore, all'udire i lamenti di don Carlo. Ma intanto, qual era l'agitazione della compassionevole Elisa?....Essa teneva cara Maria, e già da qualche tempo, turbata da un sospetto della benevolenza d'Arnoldo per lei, l'aveva veduta soffrire, senza poter confortarla. Sentì dunque stringersi il cuore, impallidì, quando intese le parole del

prete, quando vide due lagrime agghiacciate su le ardenti sue guance, e pensò all'avvenire infelicissimo di Maria: più d'una volta volle gettarsi a'piedi del padre, pregarlo di non disprezzare con amare parole la sventura, di perdonare a un'ira giusta; ma un interno terrore la contenne suo malgrado, e rimase muta e sbigottita, testimonio innocente di quella scena.

« Or via, » riprese il lord, alzandosi; « andate, andate, e conducete con voi la vostra sorella.... Ch' io più non la vegga, e sopratutto che sir Arnoldo non ne sappia nulla! voi diceste anche di troppo, mi pare, e la mia pazienza.... »

« Non temete, signore. Noi lasciamo questa casa, senza maledirla; noi andiamo a nascondere nella solitudine la nostra disgrazia, a cercare alla misericordia di Colui che ha in mano il passato e l'avvenire il perdono del male che qui ci fu fatto! »

Così disse, e premendo la destra sul cuore, in cui il dolore e lo sdegno si facevano guerra ancora, levò al cielo, con sublime rassegnazione, gli occhi; poi li chinò di nuovo, li rivolse senza senso all'intorno, e si mosse per uscire.

« Aspettate, se vi piace, » soggiunse il lord richiamandolo. «Ricevete questo leggiero compenso che vi offro, e scordatevi per sempre di noi! » E così dicendo, trasse fuori dalla cassetta della tavola una borsa, e gliela mise innanzi.

Il vicecurato, alla vista di quell'oro, arse di

rossore, poi divenne smorto, e sentì scorrere tutto il sangue al cuore: « Ripigliate il vostro danaro! l'oro può pagare l'infamia, ma non comprare la dimenticanza di quel che è stato! Voi potete disonorarmi per sempre; farmi vile non mai! Che questa viltà ricada sul capo vostro, o piuttosto.... che Dio abbia compassione di voi! »

Il prete era uscito, e lord Leslie l'accompagnava con un'occhiata indifferente, e con un sorriso sardonico: poi quando la porta fu richiusa tentennò il capo e susurrò: — Non so come durassi a star cheto con quell'uomo ardito e superbo. E, tutto pensato, mi persuado sempre più che la cosa non sia, o non sia così! Bisogna che mio figlio mi scopra.... Si cerchi subito di lui: intanto sarà meglio partire prima che avvenga peggio... — Poi, rivolto a Elisa: « Lascio a te, figliuola mia, di disporre che tutto sia preparato per la nostra partenza fra pochi dì: noi torneremo a Londra; è il tempo dell'elezioni, la stagione delle brighe, ed è necessario ch'io non perda terreno. Dunque, hai inteso. Ma per ora non ne far parola con alcuno: voglio così. »

Intanto don Carlo, chiesto a un servo dove fosse la camera di Maria, entrava in quella. La fanciulla, al vederlo così d'improvviso, proruppe in un grido soffocato; era un grido di gioia vera, ma repressa da occulto terrore. E balzò per corrergli incontro, per gettarsi nel-

le sue braccia; ma egli ritraendosi d'un passo, volse la testa, e stese risoluto la destra, quasi per respingerla dal suo seno. Allora l'infelice si lasciò cadere sopra una seggiola, e nascondendosi il viso cominciò a singhiozzare.

Il fratello la guardava e taceva.

« Gran Dio! dunque è vero?.... » proruppe egli dopo un breve momento: e le s'avvicinò, le prese affettuosamente una mano, e fissando sovr'essa un compassionevole sguardo: « Maria! che cos'avete mai fatto?... Noi siamo stati incauti, è vero, ma voi, voi siete perduta per sempre!... Abbandoniamo questa casa disgraziata; oh così non v'aveste mai messo piede! Non piangete, è tardi, è inutile!... venite, venite con me! Che vostra madre almeno non sappia mai quel ch'è succeduto, ch'ella possa almeno morire in pace!... Perchè tremate?... perchè mi guardate così?...

« Oh come parlate, Carlo? non sono forse più vostra sorella? »

« Sì! lo siete ancora; se non fosse per questo, sarei venuto a cercarvi? » rispondeva il prete con amarezza. « Ah! perchè non vi siete ricordata di me, quand'era tempo!... Io v'amo anche adesso, perchè siete infelice, e voi... Oh sì, piangete pure, e sperate che il Signore avrà misericordia di voi... »

« O mio Dio! » rispose con voce debole la fanciulla. « Io sono innocente, ve lo giuro, sono innocente! ha, conducetemi, conducetemi da mia madre! »

« Sì?... tu lo dici?... Ah! ripetimi che sei ancora virtuosa e pura, lo ripeti, perchè ho bisogno di crederlo!... dimmi ch'è proprio vero!... »

« Sì, Carlo, sono innocente, ne chiamo in testimonio l'anima di nostro padre. »

« Dio! te ne ringrazio...» E la sua fronte si serenò, e un lampo d'indicibile gioia gli balenò negli occhi.

Allora la sollevò pietosamente, e con la destra abbracciandole la persona, spinto dal grande affetto, la baciò sulla fronte, e: « Vieni, » le disse con forza, « finchè il cielo ti permette d'uscir di qui ancora onesta! Ritorniamo all'asilo della nostra montagna, alla nostra povera casa. Tua madre t'abbraccerà, con quanta contentezza! e potrai ritrovare presso di lei la tua consolazione, e non l'abbandonerai più. Vieni, o mia povera sorella! tu non eri fatta per il rumore della città, per i vizi del bel mondo, per i piaceri d'un giorno di questi giovani eroi!... non te ne rammaricare ma benedici il tuo buon angelo, che a tempo ti salva!... Pochi dì ancora, e il tuo cuore sicuro e perdonato racquisterà la pace di prima; pochi dì ancora, e que' sogni che avevan turbata la tua vita e i tuoi verecondi pensieri, saranno svaniti. Non temer, no, di soffrire! ma scaccia dal cuor tuo un amore, che t'avrebbe renduta per sempre infelice... Credilo a me! il dolore nasce accanto al piacere, e dove adesso più si gode, è là che un'ora dopo si piangerà più for-

te... Oh! diamo con l'animo sereno un addio a questi luoghi d'amara ricordanza...alla miseria di queste gioie, alla voluttà di questi vili trionfi! un addio alle lucide pompe della città, ai suoi canti notturni, alle sue superbe case, alle sue povere officine, un addio a chi tripudia e s'inebbria, un addio e una lagrima a chi si martira e piange! »

Racconsolata da queste amorose parole, la giovinetta sollevò le pupille, e riguardò il fratello con una viva confidenza espressa nel viso, con tenere parole di gratitudine, parole di soavità non terrena, ma celeste. «Oh verrò con te, » gli rispose « verrò con te, o Carlo, che m' hai salvata!... quando ti scrissi quella lettera, fu un' ispirazione del cielo! O mio fratello, mio padre, guidami tu! fa ch' io riveda presto nostra madre, ch'io possa posare la mia testa sul suo seno, stare con lei sempre sempre!... »

Così alternando parole e lagrime, Maria fece un involto del poco ch'era suo; benchè le fosse amaro di partire, senza dar un ultimo saluto alle due buone giovinette, pure non fece motto, e seguitò i passi del fratello. Ma innanzi abbandonare la stanza bella e modesta, dov'essa aveva per la prima volta sognato la speranza e l'amore, non potè a meno di volgere ancora un mesto sguardo a quelle care pareti, a quegli arredi, a quei pochi libri che lasciava sopra la tavola...

L'addio [illegible] pro-

fondo e doloroso sospiro; ma con esso, Maria accompagnava una muta preghiera dell'anima, una preghiera per l'uomo che le aveva per sempre rapito la pace.

V.

PARTENZA E MISTERO.

Una settimana appresso, due grandi e pesanti carrozze da viaggio, con un ampio stemma su gli sportelli dipinto, e tirata ciascuna da quattro cavalli da posta, avevano attraversato la città, uscendo per la porta Vercellina. I postiglioni toccavan di sproni alla spacciata, facevano scoppiar le fruste, e davano fiato alle rauche cornette.

Nell'interno della prima di quelle vetture sedevano un uomo vecchio e grave e un bel giovane; sul sedile di fronte due gentili damigelle avvolte in mantelli eleganti e guerniti di pellicce: nella seguente poi, che reggeva da tergo due larghi neri bauli e parecchie grosse valigie, era sepolto in mezzo a un mucchio di fardelli il fedele cameriere del vecchio signore; due altri servitori stavano a cassetta.

Il padre e il figlio tacevano, assorti in profondi e contrarii pensieri; le due fanciulle malcontente d'abbandonare così presto il nostro bel cielo, alternavano fra loro poche e interrotte parole. Rircordavano la lieta vita passata, la voluttà dell'aria che si respira nel cerchio nel-

l'Alpi, su le rive dei laghi; e a mano a mano lasciavansi dietro con rincrescimento le colte campagne, le quali già cominciavano a sentire il primo tepore della bella stagione. Alle parole che facevano si frammischiava sovente il nome della loro povera e semplice amica, accompagnato da un pensiero di rammarico: nè per lei potevano sentire amarezza; perchè Elisa non sapeva persuadere a sè stessa che l'anima pura di Maria fosse colpevole, come aveva sospettato il padre suo; e Vittorina non sognava neppure la causa di tutti que'guai essere l'amore, ignara qual era ancora che per amore si pianga e si soffra, come aveva fatto la loro compagna.

Ma ben altre erano le fantasie d'Arnoldo. Quel giorno che il vicecurato apparve d'improvviso per salvar la sorella e ricondurla con sè, volle il caso che Arnoldo fosse lontano; e, sul far della sera, quando tornò a casa, a lui era ignota ancora ogni cosa. Vittorina fu la prima che gli corse incontro, e gli diede la trista novella. Com'egli fosse abbattuto ascoltando che Maria era partita per sempre, e quanto patisse in quel momento, solo il suo cuore lo seppe. S'era fatto pallido, cupo; l'ira, l'affanno, il sospetto, gli eran entrati nell'anima; ma non si scoperse, non disse parola.

In quella medesima sera, lord Leslie gli fece dire che aveva necessità di parlargli; ond'egli non indugiò a presentarsi al padre. Il vecchio gli venne incontro di subito, lo prese per ma-

no; e senza accennare alla più lontana idea di ciò ch'era stato, gli mise innanzi con parole amichevoli e gravi le nuove urgenti circostanze che lo consigliavano a ritornare in Inghilterra, senza por tempo in mezzo; gli spiegò sott'occhio lettere d'uomini potenti, che gli avevano disegnato l'andar delle cose e la gravezza del momento; gli parlò poi del debito di non tradir l'avvenire, i proprii diritti, la parte alla quale s'era legato, della necessità infine di giovarsi di quella congiuntura, per non essere avvantaggiato da altri, e racquistare almeno ciò che prima aveva perduto.

Arnoldo rimase confuso, annientato quasi dalle parole paterne. Il vecchio non imponeva, ma cercava consiglio, pregava; ond'egli che dapprima era stato pensoso, irresoluto, rompendo alla fine il silenzio, uscì a proporre al padre, come l'unico partito da seguitare, quello d'un sollecito ritorno alla loro contea. L'accorto sguardo del lord aveva indovinata la via per arrivare al cuor generoso del figlio; la sua fina politica famigliare aveva trionfato.

Il giovine però sentiva il peso di quel dovere penoso, su le prime accettato con volontà sincera. Accondisceso ch'egli ebbe, il pensiero di perder Maria gli tornò in cuore, gli parve insopportabile; voleva parlar di nuovo a suo padre, scoprirgli ogni cosa; poi riflettendo, conobbe che sarebbe stato lo stesso come perder tutto. E intanto sorse a consolarlo un'altra speranza, che forse, cedendo da principio, gli sa-

rebbe stato agevole poi, passato qualche tempo, di preparar l'animo paterno a non porre più altro contrasto alla sua volontà; e vinto così l'antico pregiudizio dell'orgoglio domestico, egli sarebbe stato padrone della propria mente e del proprio cuore. Allora, per non saper trovare altra uscita, abbracciò il più facile consiglio a cui, per la fiducia del meglio, assai di sovente si appligliano gli animi incerti e miti, quello di tacere e di aspettare.

Nondimeno, era torbito e travagliato. Non poteva spiegare a sè stesso la causa di quell'improvviso fuggir della fanciulla, dopo tutto ciò ch'era stato; nè comprendere come il vicecurato fosse venuto e partito, senza cercar di lui, senza aspettare di vederlo. Ben gli nacque in mente l'idea, che Maria forse avesse confessato al fratello la segreta affezione che li univa; ma per ciò appunto si corrucciava di più, pensando al basso e falso concetto che l'amico doveva farsi di lui, non conoscendo ancora la purezza del suo proposito, il mutamento dell'anima sua. E desiderava di poter rivedere, innanzi partire, la giovinetta; volendo parlarle almeno una volta, accertarla del suo ritorno dopo breve tempo, ripeterle la già fatta promessa.

Allora, dopo ch'ebbe inutilmente tentato più d'una via per trovare in città chi gli desse contezza del luogo in cui il vicecurato potesse aver formato dimora, dopo ch'ebbe risoluto di trasferirsi segretamente, prima al paesello del lago, poi all'alpestre villaggio di Valtellina; pen-

tito dell'una e dell'altra cosa, s'abbandonò all'inutile rimpianto, all'inquietudine, a disegni cupi e sdegnosi. Pensò anche di palesare la difficile situazione in cui era a quel saggio uomo che aveva avuto tanto potere su la sua vita e ch'egli venerava come secondo padre, perchè almeno lo sovvenisse di consiglio; pure, quando fu sul punto di farlo, non ardì aprirgli l'animo, o temè forse il giudizio del semplice ma austero vecchio.

Intanto il dì della partenza venne. Tutto quello ch'egli potè fare fu di scrivere una lunga lettera al vicecurato, e ve n'acchiuse un'altra indirizzata a Maria; mandolle alla posta, e pregò il cielo che arrivassero al più presto al loro destino.

Dov'era allora la nostra fanciulla?

In certe povere stanzette, confinate nella soffitta deserta d'un antico palazzo, che appartenne un tempo alla famiglia del conte Francesco****, viveva ancora la vedova del vecchio maggiordomo di quella casa. Morti gli ultimi padroni, il palazzo era stato venduto, spogliato delle sue tappezzerie di damasco e delle dorate suppellettili che l'adornavano da forse un secolo; un negoziante, arricchito di fresco e non ancora ritirato dagli affari, l'aveva acquistato e fatto restaurar tutto alle fogge del gusto moderno, con le sue sete, con lucidi arredi parigini, e molli tappeti turchi.

Quella vedova era una buona vecchietta,

servizievole, cicalona, tutt'amore del prossimo e de' poverelli, lodatrice eterna de' tempi suoi e degli ottimi suoi padroni, massimamente della defunta signora contessa, la quale non l'aveva dimenticata nel testamento, e le aveva lasciato una provisioncella, vita sua durante, un trenta soldi al giorno e l'abitazione: era tutto quel che la povera donna possedeva quaggiù. Pure viveva contenta, e col suo sordo sogghignare, diceva bene spesso: Chi molto abbraccia, nulla stringe; ma chi sa contentarsi del poco, campa un pezzo e col cuor largo. — Quel negoziante, al quale certi lontani parenti della contessa, appena ne furono gli eredi, avevano venduto il palazzo, dovette accettare tra gli altri patti anche la noia di tenersi in casa la vecchia vedova. E questa poi fu sempre ostinata a non voler abbandonare la dimora dov'era vissuta per trent'anni; di modo che il nuovo padrone mise giù il pensiero di farla sloggiare con le buone, come aveva stimato facile, nella fiducia che la vecchia sarebbe presto ita a cercar posto nell'altro mondo.

A quest'antica conoscente, alla signora Giuditta, come in tutto il quartiere era chiamata, affidò dunque il vicecurato la sua afflitta sorella. Essa gli aveva tante volte portati su le sue braccia l'uno e l'altra in giorni più lieti, quand'erano ancora ragazzetti, che non se ne era dimenticata; ma da tanto tempo non gli

aveva veduti, che quasi non lo credè vero, allorchè le si fecero conoscere. Pure li ricevette a braccia aperte, e dimandò loro del buon Andrea, della comare Caterina, del palazzo, di cent'altre cose e perfino del vecchio bracco Azor; rammaricandosi di tutto quello che non era più, e benedicendo il cielo, che la buona Caterina del fattor vecchio si ricordasse ancora di lei.

Nell'ignota dimora della vedova Giuditta, don Carlo dunque pensò di nascondere Maria alle ricerche e alla persecuzione dell'uomo da lui creduto suo seduttore; giacchè intendeva di fermarsi ancora per qualche giorno a Milano, e ricondurre poi egli stesso la fanciulla alla madre.

Maria, ne' primi dì, non sapeva accomodarsi alla nuova solitudine. Ignara di quanto fosse avvenuto, dopo che aveva abbandonato la casa de' Leslie, di quel che potesse fare Arnoldo per ritrovarla, e forse sedotta ancora da una lontana idea di rivederlo, di separarsi in pace da lui, idea che la sua virtù e l'affetto le richiamavan sempre, non come una colpa, ma come unica consolazione, passava le ore in una dolorosa rassegnazione. Non piangeva più, ma faceva ogni sforzo per ritornare più che potesse alla memoria di sua madre; solo qualche volta, in segreto, ripeteva ancora il nome di colui che per il primo aveva occupato il suo cuore, e sentiva ch'essa non avrebbe più potuto voler bene a nessuno, come n'aveva voluto a lui.

Ella non usciva mai, e stava sempre in compagnia della vedova, la quale non sapeva immaginare perchè una creatura, giovine e bella come Maria, fosse così tacita e mesta. Intanto il fratel suo passava que' pochi giorni visitando gli amici che gli restavano, antichi compagni di scuola, alcuni de' quali erano a quel tempo parochi nella città, altri procacciavan di guadagnarsi, con la penna e con gli studi, una vita stentata ma libera e onesta.

E nel rinnovarsi di conoscenze che avevano messa profonda radice ne' cuori, per quella corrispondenza di sentimenti e di simpatie, ch'è sì bella quando la sorgente n'è virtuosa e schietta, e fedele la ricordanza, come gli pareva di ringiovenire, di ritornare a quell'età d'affetto e di desiderio, quando si crede che la buona volontà sia tutto, e nulla la difficoltà delle opinioni e del potere altrui; quando è certa e giusta l'aspettativa, e santa l'energia della fede e del contraccambio!...

Con quali sinceri trasporti gli amici si rividero, s'abbracciarono! con che fratellanza di gioia e di dolore rinnovellarono le memorie della giovinezza! come lagrimarono gli amici che non erano più, ch'eran mancati nell'ora migliore! come compiansero a quelli che avevano tradito le speranze di loro concette, un bell'avvenire, la vita intera!... E le promesse di star sempre uniti col cuore, se con le persone non potevano, d'adempiere insieme all'eterno dovere di render migliori

gli altri, di non cader mai d'animo, nè per la tirannia de' pregiudizii e del tempo, nè per la cieca guerra delle passioni, e di servir liberamente alla causa della verità, preparando d'accordo, per quanta forza e per quanto cuore in essi era, il bene e la giustizia a pro di tutti; queste altissime promesse si ripeteron più d' una volta ne' loro ragionari dolci e solenni, e furono santificati da' voti e dalle preghiere di que' giusti e generosi che amavano e che soffrivano.

Così alcuni di. que' dì felici, che il buon prete non credeva di trovare più su la terra, e dietro a' quali l' animo suo aveva ben sovente sospirato nelle solitudini della campagna, in mezzo alla povertà e alla dura vita del contadino, o sotto gli umili archi della chiesa del suo villaggio, alcuni di que' dì felici sorgevano ancora per lui, e lo consolavano nel momento che, ferito nella più viva parte del cuore, s'era umiliato innanzi alla superbia degli uomini, all' ingiustizia delle cose. Ond'egli se ne rallegrava con sè stesso, chè da tanto tempo aveva rinunciato all'allegrezza: nè alcun funesto presentimento venne a turbar la purità di quell'affetto antico e santo, e il felice presagio di un'età migliore... Ma troppo spesso le nostre più vive speranze son le più vane.

Un giorno — non eran passate più di due settimane da che Maria stava in casa della

vedova — le due donne avevano apprestato un desinare assai modesto, e aspettavano il vicecurato.

È passato il mezzodì; passano una, due, tre ore, ed esse attendono ancora, e il vicecurato non comparisce. Su le prime, non si dan pensiero del suo tardare, rassicurandosi nell'idea che forse qualche impreveduta circostanza ne lo trattenga. Ma poi all'abbassar del giorno, quando l'una e l'altra ebbero finite di ripetere le usate scuse che si van cercando per ingannar l'angustia dell'aspettare invano, allora, con quel senso di tristezza che desta il veder farsi sera, crebbe in loro il dubbio e l'inquietudine: e taciturne entrambe si pongono a sedere presso una delle finestre che dà sul cortile, s'interrogano a vicenda con gli occhi, guardano ogni momento verso il cancello del palazzo, in attenzione curiosa, d'ognuno ch'entri o passi.

Da quella finestra vedevasi, per il vano del portone, lungo tratto della frequentata corsia. Si fece notte, le campane delle chiese erano già silenziose per tutta la città, e le donne aspettavano ancora. In ogni passaggiero che attraversasse quel breve spazio, pareva loro di riconoscere il prete; ma nessuno mai s'arrestava, nessuno svoltava in quella porta. Maria ben voleva persuadersi che nulla ci fosse di più naturale di quell'assenza, ma invano; un interno timore la vinceva, andava immaginando qualcosa di funesto, un perico-

lo, un tradimento, una sciagura improvvisa; e già, come una spina, le stava fitta in cuore l'angustia, che il suo Carlo non avesse a ritornare mai più!

La vedova, indispettita alla fine di quel lungo tedio, cominciò a sfogarsi, a brontolare fra sè e sè: « Vedete mo, che vezzo! son già passate più di sei o sett'ore.... ha ragione chi dice: aspettare e non venire, cosa da morire! Intanto voi siete ancora a digiuno, la mia tosa! manco male, ch'io ho pensato meglio di voi... ma domani, il resto di quel pollo e di quella zuppa sarà roba da buttar via per la finestra... Che cosa crede d'esser poi quel vostro signor fratello? non è all'osteria, e se qui c'è poco, c'è del cuore almeno! Ma, adesso che ci penso.... scommetto che, senza dir nulla, avrà desinato altrove; e noi siamo state sì buone ad aspettarlo... Oh via, levatevi su, e peggio per lui! mangiate un po'anche voi, chè almanco non si consumi questa poca grazia di Dio... »

« Ora non potrei, signora Giuditta, non potrei da vero... ho un gruppo qui, una cosa che m'opprime... »

« Oibò, non mi fate smorfie; in questi dì, non avete mangiato mai più che non mangi un piccione... e poi, non dormite, avete una ciera che fa pietà.... Via! ecco quel che son divenute le nostre ragazze: vedete un po'cosa si guadagna a star nelle case de'grandi signori... la minestra di casa vostra vi fa schi-

fo... Non dico così per voi, ma al giorno d'oggi, si vede, tutti vogliono stare in sul grande... Bene? sorridete un po'!... cosa dirà vostra madre? Quella è una donna casalinga, sincera, alla mano... Cosa dirà, quando vi rivedrà con quel viso di panno lavato?... »

« La fanciulla taceva, pensava che sua madre non le aveva mai detto parole così amare; l'inutile conforto le parve più duro di qualunque rampogna.

Non era lontano la mezzanotte, quando s'intese un calpestio su per l'angusta scala che saliva a quelle stanze. Lo strepito risvegliò l'attenzione della vedova, la quale, seduta accanto del focolare, recitava il rosario con accento basso e sonnacchioso, e fece palpitare il cuor della fanciulla, che s'era presso a lei raggruppata, trovando appena voce di rispondere all'avemarie.

« Siete voi, Carlo? domandò essa, con una gioia sicura, levandosi subitamente: « siete voi una volta?... oh sia ringraziato il cielo! »

Nessuno rispose. Ma, poco stante, un bussar forte e strano all'uscio risonò nelle tre stanzette del povero quartiere.

« Ohe! che rumore di casa del diavolo, signor abate? » gridò stizzosa la vecchia: « bella musica, dopo averci fatto aspettare tutto il dì e tutta notte! »

Intanto Maria era corsa ad aprire.

Si presentaron due sconosciuti, col cap-

pello basso su gli occhi, abbottonati fin sotto al mento in un palandrano nero. La fanciulla mise un grido, balzando indietro atterrita; la vecchia spalancò tanto d'occhi, e facendosi ritta ritta su la persona, appuntò le braccia su l'anche, in atto di stupore e di dispetto.

Ma l'uno de'due sconosciuti, avanzatosi verso le donne, si pose l'indice della mano attraverso le labbra, e: « State zitte, » disse loro, « non v'inquietate, non gridate! non veniamo per farvi nessun male, noi siamo impiegati, facciamo il nostro dovere; e non si cerca di voi. Ma, per amore, silenzio! »

« Eh! ch' io non so niente, e qui non c'è nessuno: » cominciò a gridare la vecchia. « E... e... »

« Silenzio, dico, adesso! » ripetè colui: « risponderete a quel che siamo per domandarvi. E voi, » soggiunse voltandosi al compagno — una faccia lunga, scura e smorta, che gli stava sempre alle calcagna, come la sua ombra — « ponetevi là, a quel tavolino, e scrivete. »

E l'altro fece, senza dir nulla.

« Siete voi la vedova Giuditta **** ? chiese allora l'uomo che parlava.

« Sì, son io!» rispos'ella; « ma perchè voi... perchè lui... perchè io... »

« Voi, tacete! e la giovine qui presente è la nominata Angiola Maria****? »

« Son io quella; » rispose alla sua volta la fanciulla, con voce debole e tremante.

« Bene! » E si rivolse di nuovo alla vecchia:

« Abita in casa vostra il prete Carlo***, fratello di questa giovine? »

« Sì, ma è solamente da pochi dì, ch'io stessa gli ho fatto il piacere di tenerlo qui; con questa sua sorella; e l'ho fatto perchè siam vecchi amici, e se al mondo non ci fosse un po' di carità... »

« Basta, tacete! non ho domandato questo. »

« Ma se non posso tacere! sono una donna onesta, nè voglio che il primo. »

« Tacete! vi replico, e badate a me. Da quanto tempo quel prete abitava qui? »

« Fanno giusto quindici giorni ieri... fu un venerdì! Quando si dice!... ecco cosa vuol dire un venerdì!... in verità santa, è una cosa da non credere... una storia simile non m'è capitata mai! »

« Volete finirla con queste chiacchiere inutili? Ditemi piuttosto, dove tenete la roba della persona che alloggiate? »

La Giuditta, inasprita più che mai, non sapendo comprendere la ragione di quell'interrogatorio, rispose alzando le spalle, e con un gesto indicò l'altra camera; poi si mise a guardare or l'una or l'altra di quelle due faccie, per vedere se le riuscisse di poter raccapezzare qualche cosa di così fatto garbuglio. Ma l'uno senza complimenti, preso un lume ch'era sulla tavola, e accesolo, passò nella vicina stanza, come fosse in casa sua; l'altro intanto continuava a scrivere col muso duro, inchiodati gli occhi sul suo scartafaccio.

Maria, tutta piena di spavento, non osava quasi respirare; essa aveva indovinato che il suo povero Carlo correva qualche gran pericolo, che coloro eran venuti per metter le mani sul fatto suo; e, resa ardita dal suo stesso terrore, si mosse per correr dietro a quell'uomo, e domandargli, per la pietà del cielo, che cosa fosse avvenuto del fratel suo. Ma colui, forse avendo già trovato di là quanto cercava, ricomparve su l'uscio, tenendo sotto il braccio un piccolo fascio di carte, e alcuni libri (erano le memorie, il breviario, il vecchio Dante e la Bibbia del buon prete). Pose il tutto su la tavola, e rilegando con somma diligenza il fascio, v'improntò, senz'altro dire, un gran suggello. Poi, volgendosi alla giovinetta, tolse fuori e le porse una lettera dicendo: « È di vostro fratello. Per quest'oggi la nostra incombenza è finita; buona notte!.., » E fece un cenno al collega; il quale si levò, riposto via il grosso scartafaccio, e si chiuse di nuovo nel suo palandrano. E per dov'erane venuti, uscirono.

La fanciulla allora s'abbandonò su la seggiola più vicina, tenendo stretto fra le mani il foglio fatale, che non aveva cuore d'aprire. Ma quando la vecchia, strabiliata ancora di quant'era appena succeduto, fece per toglierle quella carta, allora Maria la riguardò in volto, corrucciata insieme e pietosa; poi, chinati gli occhi, lesse, che quasi le mancava la voce:

« Maria, mia cara sorella!
« Chi ti consegnerà questa lettera, ti dirà « anche ciò che sia di me. Il cuore mi pian« ge di dover lasciarti sola per qualche tem« po; ma rassicurati, non sarà che per po« chi dì, forse per poche ore! Pure, te ne pre« go, fa in modo che nostra madre venga an« ch'essa al più presto a Milano. Povera don« na!... In quanto a me, non le dir altro per « carità, se non che sono ammalato, che spe« ro e ho bisogno di rivederla. Il cielo benedi« ca te e lei. Dì ancora alla buona signora Giu« ditta, che mi compatisca e mi perdoni. — E « intanto prega il Signore per me, e fatti cuo« re; io non ho nulla di che rimproverarmi in « faccia agli uomini. Mia amata, mia infelice « sorella! ricordati sempre, che quanto succe« de quaggiù, è tutto per volontà di Dio!... »

Misera giovinetta! — Che cuore fosse il suo allora, di quale spavento, di quali fantasmi fosse agitata e piena per essa la notte che seguì quel terribile giorno, nessuno il potrebbe immaginare, non che dirlo. Ahimè! tutto l'affanno che può versarsi in cuore umano, era versato nel suo; e per maggior dolore, la sorgente di questa nuova sciagura era un mistero per lei.

VI.

IL FRATELLO E LA MADRE.

La mattina del dì appresso, la signora Giuditta colla mente intorbidata dalle congbietture le più strane, sentendosi morir della voglia di sfogarsi con qualcheduno, mise sossopra la casa e il vicinato, e raccontò a tutti il gran caso. A credere a lei, si trattava di cose straordinarie; ma com'ella non ci poteva veder dentro chiaro, s'era ficcato in capo di trovare il bandolo della matassa.

Dunque, in manco d'un'ora, aveva narrato la strana avventura della notte alla portinaia di casa, alla moglie dello speziale dirimpetto, perfino alla fruttaiuola e alla lattivendola del contorno; ma nessuna di queste comari, com'è naturale, ne sapeva niente; e quando le avevano risposto con un :—Oh!... bontà divina !...— o che so altro, avevan finito.

La signora Giuditta stava per tornarsene a casa, con la sua pettecola curiosità in corpo, quando la sorte la fece incontrare col signor Giosuè, uomo di un certo conto, e priore della dottrina cristiana nella parrocchia, il quale era tutto cosa sua. A costui dunque, come ben vi pensate, ella ricantò filo per filo la sua storia, non gli facendo grazia del più piccolo particolare.

Colui allora, ch'era di que'tali che sanno o credono di sapere tutto quello che succede e

non succede, tirandola in disparte con un'aria cupa, « Cara signora Giuditta, » le disse col sussiego di chi dà un gran parere, « io so come va il mondo! tutti i salmi finiscono in gloria, e una donna come voi.... non so se mi spieghi.... Basta, avete fatto male a impicciarvi con certa gente...»

« Ma lei ne sa dunque qualcosa? »

« E dàlle! volete voi venirle a contare a me? sentite mo. Ieri mattina, giusto alle dieci ore, io mi trovava nella sagrestia, intanto che colui, quel prete, stava dicendo messa. Vedo entrar due signori, che vengono dritto verso di me, mi pigliano in mezzo, così alla buona come fossero miei amici da vent'anni, e mi domandano il nome e cognome di colui, del prete.... Io me ne sono subito addato.... »

« Sì! sì! bene? »

« Risposi loro con pulitezza; ed essi, senza cerimonie, si misero a sedere, uno da una parte, l'altro dall'altra, parlandosi fra loro con certe occhiate di traverso.... finchè la messa finì. E pensare, che in quel momento fui tanto scempio da interrogarli cosa volessero!... l'uno mi fissò gli occhi addosso e non rispose, l'altro brontolò fra' denti: — Non è cosa che la riguardi; — e mi voltò le spalle. »

« Son quelli, scommetterei che son quelli stessi: dica, dica su.... »

« Insomma, finita che fu la messa, e tornato il prete nella sagrestia, quei due signori s'alzarono, gli andarono incontro in atto di deferenza, ed egli a loro.... avreste detto si cono-

scessero! E appena l'un d'essi gli disse alcune poche parole, che non potei capire.... il prete impallidì, diventò bianco come il camice che aveva posto giù, poi rosso come bragia, guardò intorno, sospirò e rispose chiaro: — Sono pronto, vengo con loro!... — Io restai di sasso, e, non so perchè, sentivo le gambe ripiegarmisi sotto... Colui invece, credereste? passandomi vicino mi rivolse uno sguardo tranquillo, e disse: — Caro signor Giosuè, a rivederci. »

« La cosa non è dunque tanto seria, com' io credeva!...»

« Non m' interrompete adesso. Una carrozza era fuori della chiesa ad aspettare: nel porre il piede sul predellino, egli s'è fatto il segno della croce, poi s'è messo dentro, e quei due dietro a lui. E io, alla lontana, così come n'andassi per i fatti miei, tenni dietro alla carrozza.... ma quando la vidi svoltar la cantonata, e compresi dove l'andava a riuscire.... ho detto in cuor mio: Tutti i salmi finiscono in gloria! Ci siamo, è fatta!.... e presi un'altra strada. »

« Tutto va bene, ma fin qui non ci capisco ancora il perchè... »

« Il perchè? il perchè? ci son certi perchè al mondo, così serii, che non bisogna cercar di sapere, o quando mai per disgrazia si sanno, tenerli dentro!... Con voi però, che siete donna prudente, posso arrischiare una parola. Sappiate dunque che quel prete s'è trovato in un grosso impiccio con un gran signore forestiero; che, pochi dì fa, dev'essere fra loro

successa una scena scandalosa, per causa d'una giovane, d'una fuga, d'un rapimento, d'un intrigo... cose, cose che mettono in compromesso la coscienza e qualche cosa di più. Dunque tutto sarebbe spiegato. E poi, quand'uno se la prende contro i pesci grossi, è raro che n'esca netto... so quel che dico, lo so di buon luogo, e l'affare è chiaro come l'acqua! Voi però non ve ne ingerite. E, per carità, abbiate giudizio con chi che sia!... Già ve l' ho pur detto, la prudenza non è stata messa per niente tra le virtù cardinali. »

« O signor Giosuè, si figuri! solo mi dispiace per quella povera giovine.... »

« Sopra tutto non state ad aprir bocca con lei! non ci mancherebb'altro. »

« Bene, tacerò.... le prometto che tacerò. »

« Sì, sarà meglio, chè mi pento quasi di aver parlato io!... signora Giuditta, a rivederci. »

« Un momento, dica.... senta.... »

Il priore della dottrina cristiana le aveva voltato il tergo, e se n'era ito.

La signora Giuditta, con la fantasia agitata, in un mar di pensieri, combattuta fra il desiderio di spiegarsi con Maria, secondo lei, colpa di tutto, e la promessa data di tacere, trovò appena la strada di casa sua.

Quando entrò, la fanciulla le venne incontro interrogandola con uno sguardo che pareva chiedere qualche buona novella; e nella sua sembianza, leggevasi tutto l'affanno d'un'anima che crede a una sventura e non si sente la

forza di sostenerla. La vedova, a cui pizzicava la voglia di parlare e di dire alla poveretta: — Tutto è stato causa vostra, — anch'essa ne fu veramente tocca: e la compassione le suggerì qualche magra parola d'amicizia e di conforto. Al che la fanciulla rispose subito con lo stringerle e baciarle le mani, in atto di viva gratitudine e di dolore, sforzandosi di parer tranquilla.

Rilessero insieme la lettera del vicecurato; congnietturarono, ripeterono dieci volte le stesse ragioni; ma non sapevano che ben fare. Alla fine, fu stabilito fra di loro, che prima di scrivere alla mamma Caterina, come raccomandava la lettera, o d'andare a prenderla al paese, come voleva Maria, avrebbero aspettato fino al posdomani, affidate che potesse mai in quel mezzo ritornare don Carlo.

Ma il posdomani passò, nè comparve persona, nè venne parola. Perduta quella poca speranza che per i cuori buoni ha sempre qualche sorriso, benchè mesto e solitario come un fil di luce nel crepuscolo, Maria cominciò a pentirsi di non esser subito partita a cercare sua madre; mentre, d'una in altra fantasia, andava creando le più funeste cose. E quantunque la vedova fosse stata prudente, forse per la prima volta in vita sua, con averle taciuto i sospetti di quella sparizione; pure, fra gli altri dolorosi pensieri, venne in mente a Maria anche questo, che quant'era avvenuto potesse anche essere una vendetta dell'uomo

potente con cui il fratel suo aveva ardito cozzare per salvarla. Ma tal pensiero era così grave e terribile, che al suo cuore mancava forza per sopportarlo.

Così abbandonavasi alle sue dolenti illusioni, alle sue inquiete paure. Intanto la vedova aveva trovato modo, per via d'un ex-procuratore del suo antico padrone, di far sapere ogni cosa alla mamma Caterina, affinchè, il più presto che fosse possibile, dovesse trasferirsi a Milano: a dir quel ch'era, tutto il trambusto di que'giorni non le dave poco pensiero; nè si sarebbe accomodata, in caso di qualche cosa di grave, a tenersi in casa per un pezzo una giovine, che era stata pietra di scandalo e che in fine dei conti non le apparteneva.

Per consolare Maria, le annunziò dunque che fra due o tre giorni, alla più lunga, sarebbe venuta sua madre, essendosi ella a questo fine raccomandata a una persona di proposito, e non occorrere che altri si pigliasse di ciò fastidio. Questa novella e l'idea di trovarsi presto nelle braccia della madre, rasserenarono per quel giorno l'anima e la fronte della giovinetta; e una consolazione le ne promise vicina un'altra, quella di poter finalmente rivedere anche il fratello.

Passati tre giorni, un biroccio s'arrestava alla porta del palazzo. Era dessa, la comare Caterina, venuta a Milano in compagnia del signor Gaspero, quel vecchio possidente che abbiamo incontrato più d'una volta in que-

sta storia nostra semplice e nostrale. Costui, ricevuta una lettera del procuratore al quale la signora Giuditta s'era raccomandata, e inteso di che si trattasse, senz'indugio aveva persuaso alla Caterina quel piccolo viaggio, e condottala con sè a Como; di là noleggiata una vettura, l'accompagnò egli stesso a Milano, dove per abitudine capitava sempre una volta all'anno.

Maria era accorsa alla finestra del cortile. Ella guardò, vide di lontano la madre congedarsi dal suo compagno di viaggio, ne intese la voce, dimenticò tutto. Pochi momenti appresso, Caterina stringeva tra le braccia la sua povera figlia, e Maria nascondeva sul seno materno il viso, che solo per un istante si tinse ancora del suo vivo colore.

Senza piangere, senza parlare, stettero così in quel dolce e prolungato abbracciamento; pareva che la fanciulla non volesse distaccarsene più.

« Maria, mia buona e cara figliuola, » disse alla fine la madre. « Perchè m'hai tu abbandonata? questi sei mesi sono stati sei anni per me! Oh Madonna santa! come ti sei cambiata, povera tosa! non ti riconosco più!... Ma com'è mai che ti trovo qui? non sei più nella casa di quel signore inglese?... E voi, signora Giuditta, e mio figlio.... è qui don Carlo? ma perchè non ho io saputo niente fin adesso?... M'hanno detto ch'era ammalato... voglio vederlo! dov'è? ditelo dunque non mi fate penare!.... »

Queste molte inchieste, che alla misera suggeriva tutte in un punto il materno suo cuore, posero in un bel guaio la vedova; la quale s'era bene accorta come la vecchia comare fosse al buio di tutto. Maria non aveva coraggio di proferir parola; guardava, guardava sua madre, senza togliere mai gli occhi da quell'amato volto, in cui la solitudine e il dolore avevano in poco tempo solcate più profonde le rughe dell'età. Ma, atteggiata com'era, in muta e affannosa contemplazione, la sua sembianza suscitava nell'anima una pietà mista a terrore.

Alla fine la Giuditta, fatta un po' di faccia tosta e di cuor duro, pensò: — qui è meglio parlare; un momento o l'altro, bisogna pur ch'ella sappia tutto...

« Cara la mia Caterina, » prese dunque a dire, « non vi crucciate così; fatevi un po'di coraggio. »

«Oh misericordia! che male c'è di nuovo?..»

« Già lo sapete, a questo mondo dei cattivi ce n'è anche troppi; e son sempre gli stracci che vanno all'aria, come dice il proverbio ... Così tocca sempre ai buoni a portare la pena dei tristi.... »

« Oh santa pazienza! parlate, non mi tenete qui su le spine... »

« Eh! ognuno ha la sua croce, e c'è chi deve portarla anche per gli altri.... E già si sa, bisogna star preparati sempre... » .

« A che? ma dite su una volta! parla tu, Maria; chè in questo modo ben più mi spa-

ventate, mi fate morire; mio figlio sta forse male? forse....»

« No, no, sta bene, ma....»

« Signore, datemi cuore! ma che?... »

Per tutta risposta, Maria non fece che gettarsi un'altra volta nelle braccia di sua madre. E la vedova raccontò tutto quel che sapeva, tacendone però la supposta cagione, per la pietà di Maria. La povera donna non volle credere a nulla; il colpo era troppo forte, e l'anima sua semplice e piena d'amore non lo sostenne; nè pensò nemmeno a chiedere il perchè di quella rovina; non poteva dubitare che il figlio non fosse innocente; il nome di suo figlio era sempre stato per lei come quello d'un santo. Stanca degli anni e sola; metteva in lui tutto il suo cuore, tutto il suo tenero orgoglio di madre; aveva speranza e vita nell'unico amato, il quale, dopo la morte del suo pevero uomo, com'essa diceva, doveva essere il padre della sua Maria.

La buona donna, nella solitudine della sua dimora, che un tempo rallegravano la presenza e l'affetto de'suoi cari, e poi rimasta vôta, deserta, come un sepolcro, si consolava pascendosi dell' idea, che l'uno o l'altra avrebbero sortito modesta e onorevole condizione su la terra, e che un giorno forse, ne'suoi più tardi anni, l'avrebbero circondata di cure e d'amore, e a larga mano compensata de'sacrifizii fatti, e della vita tediosa che trascinava. Non si rammaricava mai di non aver altra compagnia

che la vecchia Marta, perchè conosceva il cuore de' figli suoi, e le pareva quasi d'abitar con loro, di viver con loro, quantunque lontani; l'unico desiderio che nutrisse, era di poterli di tanto in tanto rivedere; e ogni dì si teneva più certa di presto abbracciarli, in questa certezza essendo tutta la sua gioia. Seduta sovente, al tepido sole delle mattine d'inverno, sotto la nuda pergola della casa, con la conocchia fedele, ella pensava alla povertà, alla pace, raccontava la storia d'altri anni, raccontava quella dell'avvenire; felice abbastanza quando parlava della sua bella Maria o del suo curato alla Marta che le sedeva rimpetto, pettinando le matassine del lino. E allora, senz'avvedersene, le due comari s'arrestavano dal lavoro; all'una spezzavasi il filo della conocchia o cadeva di mano il fuso; all'altra si perdeva il lino nelle punte del pettine. Ma entrambe, in que'momenti, sollevavano al cielo gli occhi e il cuore, con un pensiero più santo d'ogni preghiera, e del pari benedetto.

Ma ora che diversi pensieri, che mutamento!

La mamma Caterina, per tutto quel dì e per molt'altri ancora, non volle ascoltar ragione, nè consolazione, nè speranza; non domandava che suo figlio, non voleva che vederlo. Anch'essa, come prima aveva fatto Maria, si figurava alla mente angustie e spaventi, s'abbandonava a' più tristi presagi, non

porgeva più orecchio a nulla, nemmeno al piangere della figliuola.

Fu allora che l'amorosa fanciulla, la quale innanzi alla venuta della madre credeva di non poter sostenere l'affanno di que' giorni, si sentì tutta invigorire. Una virtù, ignota a lei fino allora, la costanza nel patimento, le raddoppiò il debole coraggio; ma la sua fermezza, la calma delle parole e degli atti, avrebbero dimostrato più crudele il martirio dell'anima a chi avesse potuto vedere il suo segreto. Soffogava le lagrime; e ne'momenti del maggior dolore, la sua voce si faceva più sicura e più affettuosa: l'avresti veduta sorridere; era un riso malinconico il suo, ma celeste.

In que' giorni, che sempre da uno stesso travaglio misurati fanno parer eterna la vita, così Maria con l'amor suo procacciava d'ingannare a sua madre le ore contate dall'afflizione; ragionandole di tante cose passate, della loro casa, della vigna su la costa, della vecchia Marta, degli altri amici del paese. E ringraziava il cielo con tutta l'anima, solo che vedesse le sue parole avere temperata per poco l'amarezza della sciagura presente. Così nascose nel fondo del proprio cuore tutta la sua parte d'affanni; così comprese e tolse sopra di sè quel dolore inesprimibile, che solamente al cuor delle madri non è un mistero; quell'angoscia, la quale non trova parole nè lagrime, perchè ha de' segreti che a umano orecchio non possono confidarsi e che il cuore altrui non ha mai conosciuto.

Non v'è piaga quaggiù che il tempo non sani; l'abitudine stessa del soffrire può talvolta diventar quasi cara e necessaria; l'amore, l'ambizione, la vendetta, il rimorso, lasceranno per una volta in pace l'anima di cui han fatto strazio; ma ferita che porta il cuor d'una madre per amore de' figli suoi, non v'ha balsamo che la medichi, non felicità nè tempo che vi spargano sopra la mesta consolazione dell'obblio.

Così, abbandonate e senza saper nulla mai di quel loro caro, Caterina e Maria trascinano i dì, le settimane, in casa della vedova; la quale, dal canto suo, non aveva potuto far di meno di tenerlo con sè qualche tempo ancora, quand'esse, deliberate d'aspettare che fosse decisa la sorte del prete, ne la pregarono, a patto di pagarle trenta soldi al giorno, per le spese. Ciò veramente andava poco a'versi alla Giuditta, causa la paura di cert'altre visite della specie di quella prima da lei non ancora dimenticata; ma poi, per amor di bene, non seppe dir di no.

Una mattina, erano uscite di buon'ora le due donne per andare insieme a vendere a qualche mercante di mode un velo nero trapunto in que'dì, solitarii e mesti, dalla Maria: poichè era essa, che col lavoro delle sue mani sostentava anche la madre. A caso capitate presso la piccola chiesa di S***, la Ca-

terina, la quale non lasciava passar giorno che non andasse a pregare il Signore per il suo povero figliuolo e per sè, si rivolse a quella parte, e fece per entrar nella chiesa. Ma d'improvviso la fanciulla, tutta compresa dal terrore d'una funesta ricordanza, le s'era stretta al braccio, trattenendola, e con voce segreta e supplichevole: « Oh no! madre mia, non andiamo in questa chiesa; non devo, non posso entrarvi più. »

« Perchè, Maria, perchè?... Cos'hai? tu tremi, diventi smorta! ti senti male? »

« No! madre mia, è un segreto.... un segreto che nessuno doveva conoscere! se sapeste che in questa chiesa... O mio ¡Dio, toglietene per sempre dal mio cuore la memoria!

« Maria, che mistero è questo? parla dimmi.... »

« Qui no, no, cara madre... torniamo a casa, ve ne prego, e vi dirò tutto. Oh povera me, povero mio fratello! »

E tornarono a casa. In quel giorno Maria non trovò parola che potesse spargere un po'di serenità su l'addolorata fronte della madre. Attendeva taciturna a'suoi lavori, e s'appartava soletta a ricamare al telaio, per nascondere la viva angoscia che l'opprimeva; ma più d'una volta un leggiero gemito, un volger degli occhi al cielo, un giunger le mani inquietamente, scoprivano il tormento del suo cuore. Invano la madre la stimolava a confidarle quel segreto. « Oggi non potrei, » rispondeva; «do-

mani, mamma, domani saprai tutto! ma dimmi prima che mi perdonerai! »

Pure, venuta la sera e rimaste sole, in tempo che la vedova era discesa dalla portinaia di casa a pescar le novità, s'intende, sempre le solite, la fanciulla non potè resistere più alla materna preghiera; e con molte parole, spesso interrotte da lagrime e da scuse, raccontò la sua passione per quel giovine, la promessa, il giuramento ch'egli le aveva fatto, i dubbii, il timore che le avevano persuaso di ricorrere al fratello, e quant'era avvenuto di poi; nè infine tacque com'ella si tenesse certa di non essere stata tradita, e avesse la persuasione che la disgrazia del suo povero fratello non era avvenuta per causa sua.

La buona Caterina amava tanto la figliuola, che non ebbe pure il pensiero di farle il più piccolo rimprovero, perchè si fosse abbandonata ad un'innocente sì, ma incauta inclinazione. In vece la compativa, e procurava, con certe sue ragioni, di consolar quella fede e quell'ingenua aspettativa, ch'erano quasi la vita della sua Maria. Così la conoscenza di questo segreto, se non valse a scemare, parve almeno far più leggiero, col disviarlo, il dolore delle due disgraziate: poichè sembra che un'arcana pietà del cielo nutra il conforto della fiducia ne'momenti più gravi dell'affanno, e rivolga a consolazione d'un cuore travagliato quelle stesse memorie che a un cuore libero sarebbero troppo molesto peso.

E così forse il Signore le preparava a poco a poco a una ben più tremenda, inaspettata disavventura.

In quella sera medesima, la madre e la figlia sentivano nell'anima una confidenza cara quasi al pari della certezza; e quantunque fosse riuscito vano il poco che aveano potuto tentare a fine di rivedere il loro Carlo, o di sapere almeno qualche cosa di lui, che solo aveva in sè raccolte tutte le loro speranze, tutti i loro timori, pure non avevan creduto mai come allora a' buoni presentimenti.

Maria, seduta accanto del tavolino, stava leggendo una pagina d'un suo libricciolo alla madre e alla vedova Giuditta; le quali, composte a divota attenzione, pendevano dalle labbra di lei; quel libro era l'ultimo ricordo donatole dal fratello, era l'aureo volumetto dell' Imitazione di Cristo. Essa leggeva, e l'incerto raggio del lume che ardevale vicino, sembrava quasi circondare la sua candida fronte di quell'aureola, che si suol vedere dipinta intorno alle teste de'santi.

. . . .

« No si turbi dunque il tuo cuore, e non abbia paura.

« Abbi fede in me, e nella mia misericordia ti fida.

« Quando tu pensi d'essermi più lontano, allora è spesse volte ch' io ti son più vicino. Quando tu credi quasi perduta ogni cosa, al-

lora le più volte tu hai in mano maggior materia di merito.

« Non è tutto gittato, perchè alcuna cosa ti sia avvenuta sinistramente.

« Non dèi tu giudicar delle cose secondo il presente tuo sentimento, nè per alcuna disavventura, onde che ella ti avvenga, scorarti tanto perdutamente, nè in modo riceverla, come se ogni speranza ti fosse tolta di dovertene rilevare mai più.

« Non volerti credere derelitto del tutto, se per alcun tempo io ti mandi alcuna tribolazione, oppure io ti ritolga la bramata consolazione; essendo che per tal via si va al regno de'cieli...

« Quello che ti ho dato, il mi posso ritogliere, e rendertelo quando mi piaccia.

« Quando alcuna cosa ti do, ella è mia; quando me la riprendo, non prendo del tuo; poichè mio è ogni bene e ogni dono perfetto.

« Se io ti lascio venire gravezza alcuna o avversità, non isdegnartene, nè cader di animo; io posso rilevartene prestamente e cambiarti in gaudio ogni noia.

« Ma non pertanto io son giusto, e da commendare altamente, quando io fo questo con te!.. »

La fanciulla leggeva queste schiette e sublimi parole con tanta verità e dolcezza, che parvero alle due donne un consiglio venuto dal cielo.

« Mamma! » disse allora Maria, « il libretto che vedete un è dono che m'ha fatto, è poco tempo, il nostro Carlo! E queste parole mi sembran quasi le sue... mi ricordo ch'egli stesso me le fece leggere un giorno, quel primo dì che venne lassù a visitarci, dopo la morte di nostro padre. E ogni volta ch'io ne rileggo solo una pagina, non so come, mi sento più coraggiosa, più in pace... Oh! è buono, è un'anima santa, il nostro Carlo, e il Signore avrà pietà di lui e di noi! »

Caterina abbracciò sua figlia con molta tenerezza, poi staccossi da lei, per andare a coricarsi.

La fanciulla, rimasta sola, riaperse a caso il libro, e le cadde sott'occhio un foglietto scritto di mano del fratello, e forse dimenticato là entro: eran gli ultimi versi ch'egli aveva dettati.

IL CALICE DEL DOLORE.

O Signor, s'egli è decreto
Che il tuo servo a te ritorni,
Pria che pieni egli abbia i giorni,
Io t'adoro umile e lieto!
Vegga alcun di me più degno
Il meriggio del tuo regno
Sento, anch'io, che s'avvicina
La stagione a me suprema;
Pure ondeggia, e spera, e trema
L'alma schiava e pellegrina;
Come indomito nemico.
Sorge ancora il dubbio antico.

Tu che il puoi, Tu la tempesta
Della vita, e Dio, m'acqueta!
Del tuo raggio almen fa lieta
La brev'ora che mi resta.
Quanto io piansi, e quanto amai,
O mio Dio, Tu solo il sai!

Nella polve a Te prostrato,
Bevvi al calice del duolo:
Ebbi un voto, un grido solo,
Sotto il pondo del mio fato?
Ma la voce dell'eletto
I fratelli han maledetto.

O mia patria antica e bella,
O mio sole, io vi saluto!
E tu, madre, e tu, sorella,
Ond'è mai quel pianger muto?
Ogni stilla è in ciel raccolta:
Ah pregate! Iddio v'ascolta.

Deh! se il figlio t'abbandona
Tutta sola in questa terra,
Al dolor della sua guerra,
Pensa, o madre, e gli perdona!
La sua voce è omai compiuta,
L'ora santa è già venuta.

Apri, o Dio, la ferrea stanza.
Che non s'apre al mio lamento:
Scendi a me nel gran momento.
Mi rinnova la speranza!
Su la bocca scolorita
Posa l'ostia della vita.

Prega allor, mia dolce suora,
Fior che il cielo in terra mise,
Che le nostre alme divise
Ricongiunga l'ultim'ora!
Prega, e riedi alla tua sfera;
Patria questa a noi non era!

La fanciulla lasciò cadere una calda lagrima su que'caratteri da lei amati e venerati, i quali, mentre leggeva, le si offuscavano, le si confondevano sotto gli occhi... Ma il terrore ristagnò il pianto, un arcano terrore più grande dell'angoscia. Dio buono! quelle parole erano dolorose, come lamento d'uomo vicino a morire. E la poveretta perdè il cuore; volle, ma non potè piangere.

Batteva la mezzanotte. Que'rintocchi sordi, prolungati, dell'ore, le rispondevano fino all'anima, come il suono lento d'una campana d'agonia. Era sola, in mezzo a una luce fioca, moribonda, alla luce stanca, ondeggiante, della candela vicina a spegnersi; i suoi pensieri erravano dietro le incerte larve della fantasia, si facevan tutti di fosco colore; una tema assidua, indefinita, uno stringimento al cuore, strano, non provato mai, eran più forti del suo coraggio. Fece pochi passi per accostarsi al letto, ch'era in un canto della camera; ma non n'ebbe la lena, e sedette di nuovo allo stesso luogo: allentò su la tavola le braccia in croce l'uno sopra l'altro, e su vi lasciò cadere il capo oppresso e stanco. Allora fu la pietà del cielo che diffuse nelle gracili sue membra quel profondo sopore che somiglia al sonno, e che, se non conforta, interrompe almeno la fatica d'un gran dolore. E la misera n'aveva tanto bisogno!

. . . .

Il dì seguente, si mormorò da alcuni, e la

terribile nuova ne giunse pure alle sventuratissime due donne, che in quella medesima notte, colto da subita e crudel malattia, in poche ore, il povero don Carlo era morto. Fu rumore sordo, occulto, ben presto soffocato e ben presto anche dimenticato.

Ma passati due mesi, nessuno seppe, nessuno raccontò come la disgraziata madre di lui e di Maria finisse anch'essa di crepracuore e di miseria in un letto dell'ospedale. La morte d'una madre è cosa troppo santa e pietosa; a me mancan le parole per raccontarla, e l'orfana fanciulla anch'essa non confidò il segreto di questo suo dolore a nessuno... Non aveva più nè fratello, nè madre, povera Maria abbandonata!

VII.

IL PANE ALTRUI.

Ditemi dove sia chi ricordi le gioie e i dolori del povero, chi ne racconti l'amore schietto e vero, come la sua povertà, la buon'amicizia, la generosità che ignora sè stessa; ditemi dove sia chi dipinga la sua virtù, più feconda di quella de'sapienti, la sua fede sincera, la sua speranza nell'altra vita?

E chi volete che ripeta le rozze canzoni del povero, la sua spensierata ilarità, che numeri le sue dure giornate e i figli suoi, che appena sappia il suo nome, di padre in figlio; se,

quando battè stanco del cammino alla porta altrui, nessuno gli aperse, se nessuno sa che egli era vivo, e che poi è morto?

Pure le catapecchie aperte al sole e al vento sorgono accanto degli alti palazzi, e al piede delle ville superbe stanno i tugurii cogli spenti focolari. Per le strade e pe'corsi, la carrozza del signore urta e sperde la folla; e vedi il mortorio del povero andar rasente la muraglia della via, quasi messo in fuga, mentre la turba curiosa s'arresta a contemplare un illustre cocchio vôto e due livree listate d'oro, alla porta d'un antico palazzo.

Ma la Provvidenza non dimentica i poveri che sopportano la fatica, e non chiedono altra cosa quaggiù che di poter guadagnare il pane pe'loro figliuoli. Essa sola può rendere il bene fecondo per tutti; essa che dalla debolezza suscita, quando che sia, il coraggio e la forza: essa che fa nascere dalle lagrime la gioia, e apparecchia la pace a coloro che han sostenuto lunghe prove, quella gioia che si ravviva a ogni lieta benchè piccola vicenda, e quella pace che s'acquista quando il cuore senza viltà può benedire altrui. Il povero che divide col fratello più infelice di lui la mercede prima numerata con avara brama, si getta la notte sul suo stramazzo, forse più tranquillo e pago che non si giaccia il milionario in letto sprimacciato, su'gonfi guanciali, protetto dal baldacchino di velo frangiato, dopo avere aperta una scuola, o fondato

un ospedale, pensando già di leggere su la fronte della porta scolpito in pietra il suo nome e i suoi titoli superbi, pagati con oro, o con viltà.

E poi, nessuno v'è che poco o assai non viva per la domane. Se a ogni passo trovi chi bestemmia la povertà ne'giorni numerati sempre dagli stenti, i balzelli che non ristanno, il pane che rincara, trovi pure chi maledice alle noie della vita, al piacere marcito dall'abitudine, alla grandezza che fugge sempre, all'anima stessa che non si riposa mai. E lo scontento agita questi e quelli: colui che vanta gran nome e gran censo, che ha sempre pranzi e ville, donne, cavalli e teatri, sen va felice d'essere invidiato; ma egli stesso ben sovente invidia la ruvida indifferenza, la credula mente, e la dura libertà del povero.

Intanto gli anni passano per tutti, il sole nasce e tramonta su le prosperità e su le disavventure umane, la natura spoglia e riveste la sua bellezza; ma l'età perde i suoi fiori, nè si rinnova più! E l'uomo, quest'essere così fiacco insieme e forte, così timido e così audace, l'uomo non sente venir meno la vita, e cedere quasi sotto ai piedi la terra; non s'accorge che, a una a una, sfumano innanzi a lui le più gentili e care illusioni, che la sua memoria ha l'ale corte, che il suo cuore si va sempre più stancando di battere... Oh quant'è più felice colui, il quale, nell'allegrezza e nel dolore, non sa che credere, sperare, e amare!

Sul cadere di una malinconica giornata di novembre — era appunto il dì de'morti—una orfanella, in povero ma decente vestito bruno, e coperta d'un velo, se n'andava, assorta in profondi pensieri, verso il campo santo suburbano di Porta Tosa. Il sole non era tramontato ancora; ma si nascondeva innanzi tempo dietro una gran fascia cenerognola di nuvole; e pareva negare il mesto e poetico saluto dell'ultimo suo raggio a quella vasta e sacra campagna, tutta seminata di basse croci, e a quella gente buona e fedele, venuta a consacrare un'ora alla memoria e alla preghiera, nel soggiorno dei trapassati.

L'orfanella entrava anch'essa nel campo santo, in mezzo a una processione di povere donne, delle quali alcune venivano traendosi dietro due o tre figliuoletti, altre si recavano un bambino su le braccia, altre poi camminavan sole e taciturne; e quale se ne andava pregando in compagnia, e quale piangeva, e quale si fermava in un compunto raccoglimento. Ella attraversava que'nudi sentieri; e lasciava dietro a sè alcuni buoni vecchi, che, tenendo il bastoncello in una mano e il rosario nell'altra, recitavano con mesta cantilena quelle orazioni che presto dovevano esser ripetute sul proprio loro capo. Vedeva, quà e là, al piede della bassa muraglia, all'angolo di qualche cippo, mendicanti accosciati sul terreno, appena coperti dagli ultimi cenci, e portanti su le ginocchia le stampelle incrocicchiate, andar invo-

cando lamentevolmente la pietà di chi era men povero di loro: vedeva più d'una madre infelice, circondata dalla miserabile corona di tre o quattro bambini, l'uno lattante, piangenti gli altri, sollevar la testa, e con gli sguardi muti e l'estenuato aspetto raccomandarsi alla carità del passeggiero, nel nome di Quella che fu chiamata la Madre de'dolori; e da lontano e da presso, d'intorno a lei, in ogni canto, spargersi in pietosa ricerca, entro per quella folta selva delle croci, intere famiglie; e poi, a mano a mano, ciascuna di queste raccogliersi vicino a una croce nota, inginocchiarvisi all'intorno, rispondere insieme alla stessa preghiera; da un'altra parte, un vecchio già curvo insegnare al figlio adolescente, sul cui braccio s'appoggiava, dove riposasse suo padre e dove la madre sua; e qui, una donna starsene solitaria e muta presso una lapida recente; e là, al piede d'un'altra, due giovinette pari d'età e di sembianza, che sembravan gemelle, spargere pochi fiori e piangere senza ritegno.

Maria, la nostra orfanella, s'aggirava anch'essa per il sacro terreno; ma non cercava una croce, perchè questo santo segno non era stato posto a distinguer dall'altre la fossa della povera sua madre. Pure, essa conosceva quella zolla, ignota a tutti, cara a lei sola; essa aveva veduto scavar quella terra, l'aveva visitata, quando nessuno era passato ancora a calpestarla; e di poi, quando un'erba verde

e fresca la ricoperse, era tornata spesso a pregare colà; ell'amava quel breve palmo di terra, e amava le bianche pratelline che lo smaltavano.

In quel dì solenne, Maria aveva speso i sottili risparmi del suo guadagno a far celebrare una messa di suffragio per l'anima di sua madre; e poi n'era venuta a visitare un'altra volta quell'angolo santo, a ripetere una di quelle orazioni, delle quali non è parola che non salga nel cielo. Era là, in ginocchio, con la persona abbandonata mollemente, come stanca; e lasciando cadere sul grembo le mani intrecciate, rivolgeva al cielo la faccia, in quel soavissimo atto in che il Bartolini scolpì la sua divina statua della Fiducia in Dio. Affissandosi alla lontana dimora de' cieli, le pareva che l'anima di sua madre potesse di lassù vederla, e ancora le benedicesse; e in fondo del suo cuore, mista alla dolcezza di quel sacro dovere, si risvegliava una segreta fidanza, una virtù tranquilla, la certezza che il Signore non l'avrebbe abbandonata mai. Il solo pensiero che in quell'ora dolorosa le fosse grave era di non sapere in qual altro canto di terra avessero portato a riposare per sempre lo sventurato suo fratello, di non potere almeno spargere qualche lagrima là, dove forse nessuno mai aveva detto un *requiem.*

Così, benchè sola nel mondo, la povera orfana ritrovava ancora la pace nel sentimento religioso dell'innocenza e nella memoria de' po-

chi che l'amarono! Così, il ricordarsi di quel primo affetto, che sull'alba della vita era stato per lei un amaro disinganno, non la turbava più; non era più che un'idea di tranquilla rassegnazione, o forse un sospiro di timida speranza! Anche il pensiero, che spesso l'assaliva, d'esser predestinata a morir giovine, allora non aveva più spavento per lei; era anzi come la mesta aspettazione di chi non vede l'ora che sia adempita una promessa. Aveva già assaggiata l'amarezza d'altri contrasti e d'altre angustie, in quel breve tempo ch'era passato dopo la misera morte del fratello e della madre; e nessun legame più l'univa alla terra.

Angiola Maria, dopo perduta la madre, era rimasa per qualche settimana ancora presso della signora Giuditta, la vedova del maggiordomo; colà vivendo abbandonata, ma paga almeno di poter nascondere a tutti i travagli del suo cuore. Ma quando, a poco a poco, il dolore si fece un po'quieto, e la mente tornò a'pensieri della vita e dell'avvenire, allora conobbe che anche troppo a lungo la vedova s'era pigliato carico di lei, e ch'ella, giovine e fresca com'era, doveva oramai cercarsi altrove di che vivere con la fatica delle sue mani. Sulle prime si aveva deliberato di tornarsene al paese, dove confidava di poter ancora compire onestamente i suoi pochi dì. Ma poi, non ebbe cuore di abbandonar così presto quel luogo dove suo fratello e sua madre eran morti, e dov'essa aveva amato e sofferto.

Una mattina dunque, ella colse il buon punto che la sua vedova amica, donna, come sapete, piena di buona volontà per il prossimo, doveva andarsene non so dove, per certa raccomandazione; e arrossendo con una vezzosa modestia: « Ho a pregarla anch'io d'una cosa, signora Giuditta, ho a dirle.... »

« Cosa volete? dite pur su col cuore in mano, la mia figliuola!... » Così la vedova, dopo la morte di Caterina, era solita di nominar l'orfanella, come una pietà segreta le suggeriva.

« Ecco qui, » diceva Maria, « lei ha fatto anche troppo per me; ma io vedo di non essere al mondo altro che un peso a quelli che mi han voluto bene.... sì, di quanto disturbo, di quant'angustia le siamo state causa noi, la mia povera mamma, e io massimamente! così potessi almanco fare anch' io qualche cosa per lei!... Ma, pur troppo, non posso che tenermi nel cuore il bene che ho ricevuto, e pregare il Signore, che a lei ne renda altrettanto... »

« Non istate a dir così, poverina, chè avete sofferto anche troppo; e io non son riuscita a far niente per voi... »

« Lo può far adesso, signora Giuditta: è un pezzo che ci penso, e capisco ch'è una vergogna per me.... Buona come sono a trovarmi da per me quel poco che mi basti a vivere, non devo star qui, come fin adesso, d' incomodo a lei e di bene a nessuno.... È ben vero che fuori lei, non ho più chi pensi a me, non ho più a cui pensare: ma, tant' e tanto, ho risoluto

d'allogarmi in qualche maniera, di mettermi a qualche servizio. Dica anche lei, se non è vero che così fo bene?... »

« Sì, la mia figliuola! avete un cuore, che dirlo è poco; ma v'andate cruciando a torto, e dovete star con me. »

« No, no: ci sto da troppo tempo; e non bisogna, da vero, che vada così; perchè n'avrei sempre rimorso in cuore.

« Ma, cosa pensate dunque di fare? »

« Le dirò: prima volevo quasi tornarmene al mio paese; lassù forse potrei ancor trovar qualcheduno che si ricordasse di me; ma poi, venuta al punto di dir addio per sempre a questo luogo, dove avrei dovuto lasciare tutto quanto mi restava di caro, la poca terra dove riposano i miei, non ebbi forza di farlo; chè quasi mi pareva di perdere per la seconda volta la mamma. Oh mi compatisca, signora Giuditta! in verità, c'è de'momenti, che non so nemmen io perchè sia ancor qui! Ho pochi anni, è vero... ma, adesso, che ho a fare a questo mondo?... »

« Vi compatisco sì, ma certe cose non bisogna poi prenderle tanto sul serio, perchè staremmo freschi allora! Già lo so che avete la testina un po' guasta..... è stata una gran benedetta signora quella nostra padrona! e coll'avervi tenuto con sè ne'vostri primi anni e fatto imparar a leggere e scrivere troppo presto.... Vedete, certe idee che avete voi, io non le ho mai avute, nè anche in sogno.

« Ma lei è buona, e non m'abbandonerà così! Per carità dunque, lei che conosce tante brave persone, mi raccomandi a qualcheduna; mi trovino un posto qualunque, un luogo, un servizio, tanto che mi dia come campare finchè il Signore mi lascia qui; io cerco poco, e purchè, come le ho detto, non abbia a darle più fastidii, m'accontento. »

« Lo farò, Maria, se volete, lo farò: oh vivesse ancora la buon'anima di mio marito! quello era un uomo di proposito; ha servito sempre delle eccellenze.... ah! ma saran quasi vent'anni ch'è morto!.... »

« Signora Giuditta, una buona parola soltanto, a qualche pia dama, a qualche signora.... può valer molto; e la terrò come un nuovo benefizio. »

« Bene, sì, parlerò, vi prometto, lasciate pensare a me.... Andrò questa mattina stessa dal signor canonico ***, un bravo, un sant'uomo, che conosce tutti gli ottimi signori di Milano.... Ma non credeste mai che sia per non volervi più in casa mia!... »

« Perchè, dopo tutto il bene che m'ha fatto, mi vuol dare questa mortificazione? No, no, l'assicuro, signora Giuditta, quel che le ho detto è proprio il desiderio che mi sta in cuore! »

« Dunque sarà come volete, e quando prometto io... » E fattole una carezza, se n'andò.

Benchè la Giuditta fosse una donnicciuola sincera, e avesse per dir vero, fatto qualche bene alla nostra fanciulla e a sua madre, nel-

la passata loro strettezza, pure non intendeva di prendersi sopra di sè il peso di quella giovine; la quale, secondo lei, aveva mani e braccia come tutte l'altre, e non era che un po'ammalata di testa. E siccom'essa era sempre stata avvezza a quel monotono andare di vita, a quel piccolo inerte egoismo d'una vecchia governante pensionata, così quel gran guaio sopravvenuto al povero vicecurato, le era parso un pensiër del malanno, un garbuglio, un finimondo. Far del bene al prossimo, sì,—pensava la Giuditta—quando per l'altrui bene non ci vada il nostro, la salute dell'anima, come andrebbe qui; perchè la cosa è seria e brusca .... e se la Caterina era una buona donna, e se la Maria è una tosa d'oro, c'è però di mezzo quella storia scura scura del prete, che non ho mai potuto capire, e di cui non mi pento d'aver taciuto, secondo mi diceva quella cima d'uomo del signor Giosuè.

Ella dunque non lasciò fuggir l'occasione: la stessa mattina non appena la fanciulla le ebbe spiegato il suo cuore, trottò diritto alla casa del signor canonico; e, trovato modo di parlargli, narrò la disgrazia dell'orfana, e lo scongiurò, con una litania di lamenti, che la pigliasse sotto la sua protezione. Egli le promise di far qualche cosa, e durò gran fatica a rinviarla, che più non la finiva di piagnucolare.

Passati alcuni dì, la vedova ritornava alla porta del signor canonico, il quale non era in

casa; ma essa, con la pazienza di chi vuol ottenere a qual si sia costo, l'aspettò due lunghe ore. Alla fine il canonico comparve, e veduta che l'ebbe farsegli vicino e attaccarsegli alla zimarra: « Siete una benedetta donna, » le disse; « ve l'avevo pur detto d'aspettare, chè v'avrei fatta avvertire io stesso! Ma via, poichè la vi preme tanto, dite a questa vostra giovine che si presenti, domani, verso mezzodì, alla signora machesa****, alla quale ho già parlato di lei; vedrò d'esserci anch'io, e faremo di trovarle un destino. Domani... a mezzodì preciso.... avete inteso? »

« Oh quanta carità, signor canonico! lei fa da vero un'opera santa! » E si chinò per baciargli la mano, ch'egli, per modestia, nascose nelle pieghe della zimarra.

« Sì, sì: andate, la mia donna, e ringraziate Dio che ci siено ancora al mondo persone caritatevoli. » E passò innanzi.

Non è a dire quanto lieta ne tornasse a casa la vecchia Giuditta, con siffatta novella; lieta, perchè nel riuscirle di metter via, com'essa diceva, una giovine onesta, le era pur concesso alfin di racconciarsi nella sua pace casalinga, salvando l'opinione della pietà. Appena pose il piede sul suo limitare, non potè trattenersi dall'abbracciar la giovinetta, dicendole: « Lo sapevo ben io, che quel brav'uomo del signor canonico non promette per niente! non ve l'ho detto, che avrebbe subito trovato dove allogarvi?... bene, la cosa è fatta: domattina vi pre-

senteremo alla marchesa****, ch'è una gran signora, una dama che ce n'è poche come lei, una di quelle sul far della mia povera padrona, delle quali pur troppo s'è di questi dì perduta la stampa: mettetevi nelle sue mani, e al resto non ci pensate; è il caso vostro, e ne son contenta per voi... »

» O signora Giuditta, quanto le devo mai! queste sue parole mi danno la vita, e lo ne la ringrazierò e benedirò sempre. »

E Maria passò tutta la giornata nel rassettare il suo miglior vestito, apparecchiata da quel momento a mettersi per la via che la volontà del Signore le destinasse.

Il giorno seguente, al primo tocco del mezzodì, le due donne si trovavano alla casa della marchesa: poichè la Giuditta s'era messo in capo di volere ella stessa presentarla a quella dama. Entrarono in uno di que' vecchi palazzi, che portano un nome storico, e de'quali pochi avanzano nella nostra città; uno di que'palazzi, che, in mezzo alle nostre moderne case dalla fronte gretta e linda, dalle molte finestre e dai leggeri terrazzini, mostrano ancora la pesante e soda struttura d'un secolo e mezzo fa, il gran frontone della porta, i muri vestiti di sasso nericcio, i radi e ampii finestroni con le fosche invetriate e gli enormi davanzali: appunto come appare talvolta, in mezzo a gaia gioventù, uno di que'zazzeroni sessagenarii che non si sono ancora emancipati dalla coda, dalla polvere di Cipri, e dalle grosse fibbie d'argento

alle scarpe, nè dai due tondi orologi di Bordier con le catenelle d'acciaio a pendaglio sotto la giubba larga e quadrata.

Per uno scalone, che pareva il vestibolo d'una chiesa, salirono all'appartamento della dama. Un vecchio servitore, infagottato in una livrea orlata di passamano turchino, ricevette le due donne nella vasta anticamera; e le fece di là passare nell'attigua galleria lunga e buia, dove stettero ad aspettare il buon momento di presentarsi alla signora marchesa. E passata mezz'ora, che a loro parve eterna, una gran scampanellata destò gli echi di tutti que'cameroni, e fece batter più forte il cuore delle due donne, avvertendole che il buon momento era venuto. Quello stesso vecchio servitore attraversò la galleria, borbottando fra le gengive, e scomparve dietro una porta rivestita di flanella verde; ma indi a poco tornò, e tenendo aperto l'usciale che metteva alle stanze interne, fatto segno alla giovine che lo seguisse, lasciò la vecchia, dispettosa di quel complimento, a comtemplare a suo grado i seggioloni d'alta spalliera che fiancheggiavan le pareti, le facce torve e barbute di que'quadri neri e le soffitte di legno di noce a cassettoni dell'antica galleria.

Benchè il passo della fanciulla fosse tremante, e più tremante il suo cuore, nell'attraversar le due sale che conducevano al gabinetto della sconosciuta dama, pure rassicuravasi pensando, che quella signora, s'era vero

quanto la vedova le aveva detto, doveva esser buona e pietosa; e rammentava la prima sua benefattrice, la contessa Anna; ma tanto Maria aveva sofferto, che non confidava più di trovar chi potesse amarla adesso, com'era amata allora.

Appena il servitore ebbe aperto l'uscinolo del gabinetto, s'intese di là entro una voce d'uomo: « Venite pure, quella giovine, venite: la signora marchesa ha la degnazione di ricevervi. »

Ella entrò, in atto rispettoso, fece alcuni passi, e modestamente sollevò gli occhi. La marchesa era seduta sur un canapè ricoperto di un drappo di seta gialla, scendente fino al suolo e foggiato a guisa di cortine; tutto il gabinetto e il rimanente della suppellettile era pure tappezzato di stoffa gialla, a grandi screzii e fiorami, riquadrata entro cornici sottili, dorate, adorne de' più bizzarri fregi, intagli e ghirigori, che avrebber fatto la maraviglia de'nostri moderni amatori dell'arredare antico. Parca e malinconica penetrava la luce per l'unica finestra del gabinetto, di sotto a' lembi semiaperti di due tende di damasco verde, rischiarando a pena un quadro sacro di fresca data, pendente su l' opposta parete, in una gran cornice nera a trafori; il ritratto d'una santa vergine e martire.

La signora marchesa mostrava nell'aspetto la dignità d'un buon mezzo secolo compiuto; e benchè altri non fosse con lei che il signor

canonico, suo direttore spirituale e amico di casa, pure la si teneva ritta e dura su la persona, con la faccia secca, grinzosa, e acuto il mento, e le braccia strette a fianchi e distese sul grembo, come si disegnano le sfingi. Una cuffia bianca di ricchi merletti a cannoncini le s'impadiglionava su la testa e proteggeva due ciocche di capegli biondi artificiali; uno scialle nero le copriva le spalle magre e la persona; e i suoi piccoli piedi, che forse erano stati la disperazione de' ballerini dell'aristocratico *minuetto*, spuntavano appena dal lembo del vestito color di nocciuolo, per appoggiarsi sur un sgabelletto di cannuccie. Sul tavolino che le stava dinanzi, era un monticello di libri co'dossi e fogli dorati, volumi superbi al di fuori ma umili e pietosi al di dentro, un calamaio di cristallo co' becchi del pennaiuolo d'argento, posato su d'un fascio di lettere e carte, e un vassoio d'eguale fattura.

Il canonico, che le sedeva a lato, finiva allor'allora di succhiare la consueta cioccolata sul dipinto labbro della chicchera, e per una sua vecchia abitndine ne risciacquava il fondo coll'acqua cedrata: egli era in abito talare, secondo il suo costume per le visite della mattina; delle quali la prima era appunto per la buona cioccolata della marchesa.

Due lunghe, uguali e scrutatrici occhiate, della marchesa, vo'dire, e del canonico, furono il primo interrogatorio che subì la fan-

ciulla; e bastarono a rapire al suo cuore la poca fiducia con che veniva, e ad agghiacciarle su gli occhi una lagrima di gratitudine, che già v'era spuntata. Ella cercava invano sul volto bianco e arcigno della severa dama un ricordo della simpatia e del sorriso della buona e mite contessa, ch'era stata per lei una seconda madre. Gli occhi piccoli e bigi della marchesa, e le sue labbra sottili, senza colore, compresse in uno stentato risetto, davano alla sua fisonomia un non so che di stranamente pietoso, un'apparenza di compassata bontà. E bisogna dire che l'esame di quelle occhiate non fosse molto propizio alla nostra Maria, se le prime parole che la dama le rivolse, furon queste: « M'avevano prevenuta che una povera giovine cercava di raccomandarsi alla nostra compassione; ma siete voi? vestita così come venite, m'avete aria d'una damigella! »

« Signora marchesa, mi perdoni! porto ancora questo vestito nero, perchè da poco tempo ho perduto mia madre; nè mi pare disdica alla mia umile condizione. »

« Però quel color nero fa spiccar la vostra fisonomia; siete un po' pallida, ma bellina. »

« Oh! mia signora, non mi mortifichi così! »

« Via, non arrossite... Ma lasciamo andar questo per ora, e veniamo al sodo. Dunque, ella, signor canonico...» e così dicendo volgevasi verso di lui con un chinar del capo « ella, m'assicura da vero... Perchè, » aggiunse fissando di nuovo gli occhi su la fanciulla « lo

dovete alla sua raccomandazioue, se acconsento a far qualche cosa per voi... »

« Oh! signora marchesa! la prego, la prego.... » disse in atto d'umiltà e di riverenza il canonico; « già è la nostra parte, di noi altri preti, quella di procurar il bene de'poveri. E quando s'ha la fortuna d'aver a fare con dame illustri e pie, come lei, signora marchesa.... »

« Il male è!, » ripigliò questa, « che pur troppo la nostra carità il più delle volte è sterile: è il grano che cade in terreno sassoso, come dice il Vangelo. Ma, parlando di questa giovine, spero che n'avremo bene.... Dunque voi vi chiamate?...

« Angiola Maria****. I miei parenti erano poveri, ma onesti... e adesso sono morti... »

« Sì, sì, la solita storia; tutte dicono così.... ma prima, spiegatevi; v'adattereste a servire?»

«Ah!» rispose Maria con un profondo sospiro; « non mi rimane altro destino, bisogna che io sia pur rassegnata a questo. »

« Eh! mi pare che abbiate il vostro piccolo orgoglio anche voi... »

« Bisogna compatirla, » mormorò il signor canonico: « era usa a star bene, e m'han detto che passò qualche tempo in una casa di signori inglesi... »

« Ah sì?... » domandò strabiliando la marchesa; « veramente, questa è una circostanza che non mi piace niente affatto.... Ma chi vi mise in quella casa forestiera? »

« È stata una fortuna.... un caso.... io era

la compagna delle damigelle di quel signore; stetti alcuni mesi con loro, dopo averle conosciute sul lago; e fu il mio povero fratello.... »

« Vostro fratello? dunque voi avete un fratello? »

« L'ho avuto.... Anch'egli è morto, signora. » E qui non potè stare di nascondere fra le mani il volto e le lagrime che quelle memorie le chiamavano ancora su gli occhi.

« E questo vostro fratello che cos'era?... » Così, con la freddezza di un giudice che processa, continuava la marchesa il suo interrogatorio.

« Era vicecurato in un piccolo paese, a***.

« Come?... come?... » interruppe allora il canonico; e battendo la tavola con una palmata, che fece sobbalzare a un punto calamaio, vassoio, tazza e libri: « sarebbe mai questo vostro fratello il prete Carlo***? »

« Proprio lui, » proferì con fioca voce la sbigottita giovinetta, e chinò subito sul seno la faccia, lasciando in quell'atto cadere il velo, che prima aveva sollevato.

« Possibile?... oh vergogna!... scandalo!... orrore!... Signora marchesa, signora marchesa, non ne facciamo niente.... ritiro la mia raccomandazione.... Non si può, la mia ragazza, non si può! So ben che ci canzonate! »

« Che cos'è mai? per amor del cielo! dica, signor canonico, si spieghi, ch'io mi sento già venir fredda!...» E la marchesa, sbarrando con ispavento i piccoli occhi, scuoteva la cuffia a

ran rischio di scompigliare le bionde sue ciocche.

Il canonico si levò in piedi, e delle braccia fatto arco su la tavola, si chinò all'orecchio della marchesa, sfiorando quasi con le labbra i merletti della preziosa cuffia di lei; e le susurrò, in poche parole, non so che mistero.

Ma quelle sue parole furono come colpo di folgore. La marchesa balzò in piedi anch'essa, con una ciera sdegnosa, stralunata; lanciò alla povera giovine un'occhiata fulminea; ma poi, a poco a poco, si ricompose nella primiera dignità, e mutato lo sguardo dell'ira in quello d'una gelida compassione: « Andate, povera ragazza, » le disse, « andate! Io ne sono proprio accorata, ma non posso far niente per voi... la cosa è troppo, troppo seria. Voi forse non ne avete colpa, ma le leggi, il governo, la religione, e la quiete della mia coscienza, voglion così; è impossibile, impossibile!... »

Ciascuna di queste dure parole apriva nel cuore di Maria una ferita. Una maledizione le era dunque caduta sul capo, una maledizione terribile, immeritata, che faceva altrui delitto la pietà verso l'infelice orfanella? Era dunque l'infamia che pesava sopra il nome del suo fratello, sopra quel nome innocente e caro? Essa tremava, come fosse veramente colpevole; la sua mente si smarriva, nè so qual forza la sostenesse in quella difficile prova. S'avanzò con sommessione, com'era venuta, verso la sdegnata marchesa; e timida ar-

rischiò un passo e tentò di baciar la mano di lei, per chiederle perdono d'averla sturbata. Ma la pia e superba dama ritirò la mano, e la congedò dicendo: « Mi rincresse, la mia ragazza, ma, per ora, non m'è concesco assolutamente di potervi far del bene. Chi sa che col tempo.... Piuttosto, cercate ricovero in qualche casa oscura, in uno stabilimento di carità, in un ritiro.... sarà meglio! E intanto tener lontano i pensieri mondani, avvezzarsi alla modestia, al raccoglimento.... e sopra tutto poi, alla rassegnazione. Quanto a me, vi prometto, che se m'avverrà, spenderò forse per voi qualche buona parola anch' io.... ma dipenderà dalla vostra buona condotta. »

E così detto, si volse al suo fedele consigliero, e si mise a parlargli in segreto e con gran calore.

Maria trovò nella galleria la vecchia Giuditta; la quale, rassegnata ad aspettarla, erasi a tutto bell'agio accovacciata entro un gran seggiolone del seicento, sotto i piè d'uno degli antenati della marchesa; uno di que'cinquanta ritratti, con irti mustacchi, gorgiera spagnuola, cappa bruna e brache gonfie e listate. E, come vide Maria, le venne incontro con volto sereno, che voleva dire:—E così? siete contenta?

Ma la fanciulla, tutt'ancora confusa, le prese tremando la mano, e stringendosi a lei vicino: « Andiamo, » le disse, « andiamo via!

Oh lei, signora Giuditta, è più buona di loro: lasciamo per carità questa casa, le dirò tutto poi. » — E partirono.

Fu dopo questo, e dopo un novello inutile tentativo appresso d'un'altra caritatevole signora, la quale trovò Maria d'età troppo fresca per poter far da cameriera a una sua figliuola che doveva di que' dì andare a marito, fu allora che la povera giovine accettava di collocarsi, come ricamatrice, nella bottega d'una crestaia, una delle cento amicizie antiche della signora Giuditta. E si tenne abbastanza fortunata, chè almeno in quell'oscura vita nessuno le avrebbe rimproverato il suo dolore e la sua misera condizione; nessuno sarebbe venuto ancora a ripeterle all'orecchio una maledizione all'infelice fratel suo.

Così aveva passato già sei mesi nella povertà e nel lavoro, paziente e tranquilla. Era come s'ella fosse morta per tutti; nessuno che domandasse il suo nome, nessuno che le dicesse una parola amorosa, o le avesse chiesto mai il perchè della sua tristezza. Anche la signora Giuditta, da prima così premurosa, così affannona, pareva averla dimenticata; poichè, appena le venne fatto d'appoggiare altrove la fanciulla, non si lasciò più tampoco vedere. Non già ch'ella fosse senza cuore, ma voleva respirare da quel gran trambusto avuto in poco tempo, chè non s'era figurato mai potesse succeder tanto al mondo a una don-

na. Maria però era venuta più d'una volta a visitarla, perchè già non avrebbe potuto dimenticar mai il più piccolo bene a lei fatto; e poi, quella dimora era stato l'ultimo asilo della madre sua, innanzi che l'avessero portata via, all'ospedale; era là, che il suo Carlo l'aveva condotta in un giorno di fatale disinganno; era là, che essa l'aveva veduto l'ultima volta.

L'onesta crestaia la teneva in casa sua, avendole destinata una cameretta buia, a mezzo la scala, che prima serviva all'uso di ripostiglio, e che rispondeva sur un cortiletto angusto e uggioso. In quel bugigattolo altro non c'era che un cassettone, un letto povero e basso, o piuttosto una grama materassa gettata su due panche nane, e un piccolo scanno nella stradetta fra il letto e la parete. Una luce morte, rabbuiata dal colore delle tettoie all'intorno, calando a traverso de'piccoli vetri verdognoli della finestra ferrata, dava a quell'umide pareti un aspetto più tristo ancora, e quasi di carcere.

Eppure la buona orfanella, allorchè si trovava nel misero asilo, dove poteva pensare o piangere non veduta, credeva ancora d'esser libera; essa, che un tempo temeva di restarsene sola, allora cercava, amava il silenzio e l'ora solitaria. E quando, dopo l'assiduo lavoro della giornata, ritornava alla tarda sera nell'abbandonata cameretta; e quando in ginocchio a fianco del suo letto, chino il vi-

so su le povere coltri, offeriva al Signore il giorno ch'era passato; il Signore allora spirava in quell'anima vergine l'alito della rassegnazione e della pace. E poi, ella coricavasi col cuor libero, con la mente serena, dormiva ancora i soavi sonni dell'infanzia. E l'angelo custode vegliava certamente sopra il capezzale della buona fanciulla.

Così dunque Maria aveva passato que' sei mesi. E nel giorno de'morti era venuta su la fossa della madre, fra i poveri e i buoni, a portare anch'essa il tributo della sua orazione a quel Dio, che benedice il dolore prezioso de' piccoli, e rascinga le loro lagrime.

VIII.

LE ALUNNE DELLA CRESTAIA.

Se mai, al tramontar d'un bel giorno, quando, miei giovani amici, andate a zonzo per le vie della città, lasciando vagar la fantasia dietro gli scherzosi buffi di fumo del vostro cigarro, vi soffermaste presso la porta invetriata della bottega d'una crestaia ; se mai vi piacque di sbirciare, con un'occhiata curiosa, la lieta scena che presentano le giovinette operaie di quel laboratorio della moda, io vo'scommettere che, con un sorriso su le labbra e forse con qualche grillo in capo avete detto : — Oh il bel cespuglio di rose che paiono aspet-

tar chi primo le colga!... E poi forse, appoggiati al fianco della muraglia, dietro il prisma de' tersi cristalli, vi sarete fermati a rallegrarvi gli occhi in quell'affaccendato crocchio di belle fanciulle. — E via col fumo del cigaretto, i più matti pensieri vi avran fatto girar la testa, e sarete rimasti inchiodati là, senz'accorgervi neppure degli urtoni e sgambetti di qualche frettoloso passeggiero.

Un banco lucido, incorniciato, attraversa per il lungo quell'elegante officina, coperto e ingombro tutto di scatolone aperte, di cartoni e di cassette; sopra le quali sfoggiano spiegate le più aeree stoffe, i più graziosi trapunti; i veli, i nastri, i mussolini, le sete, danno al luogo un non so che di fantastico, di nebuloso, come si dipingerebbe il misterioso gabinetto d'una sultana delle Mille e una Notti. Entro per le scansie, che nascondono tutto il giro della parete, vedi pendere in bell'ordine da lucidi piuoli le cuffie, le trine, i cappellini, le berrette, le gorgierine increspate, i cappucci, e l'altre cento maniere d'ornamenti che inventò l'arte capricciosa della donnesca civetteria. In mezzo a quell'onda trasparente di veli e di tessuti, spicca la sollecita figura della maestra crestaia; la quale mentre attende a foggiare il merletto d'una cuffia, o il bizzarro galano dell'ultimo cappello, leggiadra creazione delle sue cesoie, non perde però d'occhio l'inquieto gruppo delle giovani alunne; e queste, sedute, in giro alla tavola de'lavori, sotto lo splendore

d'una bella lampana di cristallo, si van facendo in segreto le lor piccole confidenze, si raccontano i loro novi amoretti, e alternano facili risa, motteggi e baie.

Sono sei o sette fanciulle, vispe, sollazzevoli, accorte una più dell'altra, che tra l'agucchiare e il ricamare lasciano scappar certe loro rapide e loquaci occhiate verso l'entrata; poi, sorridendo e guardandosi fra loro di nascosto, dan di gomito alla vicina, quando alcuna arrossendo d'improvviso abbassi il capo sul suo lavoro; sia che con la coda dell'occhio abbia veduto passar lungo la via il suo giovine innamorato, o sentito il picchiar del suo bastone su lo scalino della bottega, oppure distinto, fra il continuo strepito del di fuori, il noto zufolaro della sua arietta.

Una sola di quelle fanciulle se ne stava modesta e silenziosa, tutta intenta al collaretto già mezzo ricamato che teneva fra le dita; e mentre che le testoline irrequiete delle gaie compagne si volgévano di quà, di là, a ogni momento, ne'più leggiadri e furbetti modi, quell'una s'inchinava in atto tranquillo e pensoso, quasi fosse straniera al sommesso cicaleccio dell'altre, a quel sì frequente scoppiar di risa mal trattenute. Se non che gli occhi talvolta riposava, come incantati, sul suo gentile ricamo; allora essa non cuciva più, e la mano che teneva l'ago, posava oziosa su le ginocchia. Bensì, di tanto in tanto, le compagne le dicevano qualche lieta parola, o le facevano qualche ma-

lignuzza domanda; ma essa non rispondeva che sollevando i suoi begli occhi, aprendo appena le labbra a un leggero sorriso. E certo le amiche non le avrebbero perdonato questa sua malinconica ritrosìa; ma sapevan tutte, che alla poverina non restava più nè padre nè madre; e che non aveva saputo ancora trovarsi un innamorato: però la compativano, e la chiamavano Maria la novizia.

« Senti, Ghita! » diceva alla sua vicina con segreto susurrio la più tristarella di quel gruppo, una piccola brunetta, con un par d'occhi di fuoco, e le guance paffutelle e colorite come lo spicchio di una melagrana; « senti ma non dirlo nemmeno all'aria, per carità! è un pezzo che volevo parlarti di una cosa.... perchè, devi sapere che sono stufa di non aver nessuno che guardi a me? Tu Ghita, e Rosina e Stella, avete pure il vostro amoroso; e me, non c'è anima che mi cerchi... »

Rideva la Ghita a questa sincera confessione, e: « Cosa vuoi che ti faccia io? » rispondeva sotto voce anch'essa...

E l'altra: « St! st! chè la maestra guarda verso di noi, e ne fa gli occhiacci, che par quasi la ci voglia mangiare. »

Pure, di lì a poco; si chinò ancora all'orecchio della compagna, e ripigliò: « Dunque.... tu sei felice, Ghita! tu che la sera, appena fuori di qui, trovi l'Eugenio, lì su'due piedi, che t'aspetta; subito gli dai di braccio, e ve n'andate in santa pace; ma io... »

« Tu sei ancora una ragazza, Luisa, » rispondeva l'amica: « hai quindici anni appena, e non è più di tre mesi che sei qui con noi.

« Cos'importa mai? se non giovine, tanto meglio! Credo poi di non esser sosì brutta che m'abbiano a mettere in un canto come un cencio; e non sono poi nè smorta come la Maria, nè losca come quella superba di Carlotta... »

« Abbi un po' di pazienza, che la capiterà presto anche per te la fortuna; se non è venuta, vuol dire che non è adesso la tua ora. »

« E io sento in vece che l'ora è questa....Ma ascolta una buona volta, qual sia il piacere che mi deve fare... »

« Gran segreti fra la Luisa e la Ghita! » disse allora, battendo sul tombolo la spoletta del suo ricamo, la Carlotta, che sedeva in faccia a loro.

« Niente del tutto! E poi, che ne vuole saper lei, signora pretendente?... » rispose la prima, indispettita.

« Oh! oh! come la ti fuma subito! non si può dirti nulla! » soggiunse Stella, la sua vicina.

« Lasciatemi un po' stare, » replicò Luisa più corrucciata ancora; e in quella piccola ira, alzava con isgarbo le sue tonde spallucce: le compagne la guardavano di sottecchi, sogghignavan fra loro. « E voglio dire e fare quel che mi piace, » riprese poi, cogliendo il buon punto, che la maestra dal suo banco stava mostrando ad una merciaia del vicinato non so che

fazzoletti di mussolino. « E se voi altre non mi lascerete stare, ve ne dirò tante da farvi diventar rosse di vergogna, dalla prima all'ultima, da farvi scappare!... »

Tutte ridevano; Maria soltanto, in aria di dolce compassione, levò gli occhi sopra di Luisa; ma costei, ostinata nel suo capriccio, si trasse con la seggioletta più vicino alla fedel Ghita, e continuò: « Ascoltami tu, che sei buona; voglio proprio dirti tutto, a marcio dispetto di queste male grazie. Sappi dunque, che stamane ho veduto passare di qui, più di due o tre volte, il tuo Eugenio, in compagnia d'un altro; quest'altro non lo conosco, ma mi ricordo d'averlo veduto, e dev'esser suo amico.... Bene, questo bel giovine, perchè è un bel giovine, sai?... mi pareva che mi guardasse me... oh anzi, ne son certa! E se tu fossi capace stasera di domandargli, all'Eugenio, chi sia quel suo amico.... oh! ti vorrei far mille baci. Senti, mi dice il cuore, che quel giovine passi di qui proprio per me. È di bella statura, ha una fisonomia così cara, ha certi baffetti biondi.... e poi, un bel fare.... Oh! è sicuro un signore, e muoio di voglia di sapere se è per me.... se è lui.... Oh cara Ghita, lo farai a me questo piacere, dì, lo farai?... »

« Sì, sì, ma se poi non fosse che un riscaldarti la testa!... »

« Oh Ghita! tu non gli hai dato mente, perchè guardi sempre il tuo Eugenio; ma io.... Sai? è perchè mia nonna, non contenta di re-

citar tutto il dì la corona, che in fine non è lei che m'ha fatto, non ha voluto mai lasciarmi andar sola per le vie, e manda sempre ad accompagnarmi, innanzi e indietro, quello stupido del mio fratello minore, che fa il copista da un avvocato; se non fossi così, oh me la spasserei ben alle spalle di queste cattive, che adesso ridon di me! Quel bel giovine, che tu sai, m'avrebbe già parlato, e vorrei farne crepar molte dall'invidia.... Oh sì! vedi, perchè non son degni di stargli a confronto nè il Colombo, quel malcreato che fa all'amore con la Carlotta, nè il signor Antonio che parla alla Rosalia, e che avrà i suoi buoni cinquant'anni.... No, no, io nol vorrei cambiare il mio amoroso, nè col Pietro della Clarina, proprio degno di lei, un giovine di bottega; nè col contino pitocco di cui si vanta tanto la Stella, nemmeno quasi col tuo Eugenio; sebbene, bisogna dirlo, Eugenio li valga tutti insieme. E io, credilo, io sarò sempre la tua vera amica.... »

« Senti, Luisa; » rispondeva la Ghita a quell'inquieto cicaleccio: « di malizie n'hai da vendere, ma tant'è, io ti voglio bene, perchè sei sincera; e gli domanderò... »

« Sì, ma stasera, stasera. Lascia poi fare a me... Domani, quando mio fratello verrà a prendermi, gli dirò che voglio accompagnarti a casa; andremo insieme, e tu troverai l'Eugenio, e ci sarà anche l'altro.... che bene! che allegria! non posso star cheta, solo a pensarci. » E la tristarella rideva di cuore. Ma quel suo

ridere risvegliò ancora il motteggiar delle compagne.

« Oh! la è lunga stasera!... » diceva una; e le altre: « Già, lei è sempre la disturbatrice! »

« Qualche gran mistero! »

« Eh lo sapremo anche noi! la Ghita ne lo dirà. »

« Sei pur buona tu, Ghita, a darle ascolto. »

« Che si faccia sposa la Luisa? oh, oh! »

« E chi volete che la prenda?... »

Ma queste amare baie ferivano il cuore della Luisa, che girò una lenta e torva occhiata su le compagne. E voleva rispondere, ribatter quelle parole nemiche con più acerbi rimbrotti; ma arrossiva, e le sue mani tremavano: allora, lasciando cadere il collaretto increspato, a cui avrebbe dovuto lavorare, appoggiò stizzita la sua piccola testa su la tavola e ruppe in un improvviso scoppio di pianto.

Maria, che sola era stata sempre silenziosa, sentì pietà della Luisa; e quando questa, non trovando più armi contro la sorda guerra delle pazzerelle amiche, finì a rispondere col pianto, ella s'alzò, le si fece accosto, le strinse con affetto una mano; indi, rivolta alle compagne; « Via, » disse, « siate buone! non vedete che vi riuscì di farla piangere? sareste mo contente d'esser ne'suoi panni?... E poi, cosa v'ha fatto mai, poverina? Su dunque lasciatela in pace, e fate vedere che avete buon cuore. E tu, Luisa, non piangere! ti vogliamo bene tutte, vedi! è stata una burla; non àbbilo per male,

o pensa piuttosto che non c'è rosa senza spine, e che tu sei ancora felice di non aver altri guai! Oh tu non conosci che si ha a sopportare a questo mondo di ben più grandi travagli! »

Ma la buona intenzione di Maria, e le sue miti parole fecero peggio; perchè le fanciulle, dispettose del sentirsi ammonire da una che poco amavano: « Oh vedi! » bisbigliarono fra loro, « vedi un po' questa che vuol far la dottoressa! »

« E perchè se n' impiccia lei adesso? »

« E la santarella! sentitela, che fa la dottrina cristiana.... »

« Taci, taci, Maria; si conta di belle cose anche di te, e non ci far parlare. »

Così la tempesta, che prima minacciava la Luisa, scoppiò in vece su la buona Maria; la quale mortificata essa pure, tornava mutola a sedere. Ed essendo in quel punto la crestaia scomparsa dietro l'uscio interno della bottega, per salir alle sue stanze di sopra, quelle mordaci cervelline non si tennero più, e si voltaron tutto contro di Maria.

In quella, s'intese il battere delle otto. Allora fu un cinguettio, uno scoppiar di risa e di scherzi, un coro di vocine stridule e gaie, una furia di smettere i lavori alla rinfusa, di gettar su la tavola guancialetti, spole, cuffie disfatte, ricami su'disegni incartocciati, cesoie, ditali. E ciascuna delle fanciulle correva a pigliare il suo cappellino di seta e lo scialle a

scacchi o a quadretti, e tutte in una volta assediavano la povera Maria, che sola fra tutte era rimasta al lavoro. Pareva quel confuso cicalìo che fanno le passerette d'una colombaia, sul vestro d'un bel dì d'estate.

Diceva una: « Senti, Maria! tu, in fondo, non sei una cattiva pasta di ragazza, ma vuoi far la gatta morta, e non ti sta bene. »

E l'altra: « Non le guardate, ch'è marcia invidia che la fa parlare. »

E una terza: « No, no; scommetto che sa fare anche lei il fatto suo, e voi la chiamate la novizia! andate là, povere sciocche!... » Chi diceva così era la Carlotta, la più sguaiatella e la più brutta, alla quale tutte si strinsero intorno, pressandola con cento interrogazioni.

« Ah sì, dici? anche lei, con quella faccia compunta? Ma contane dunque qualcosetta, se ne sai! »

« Ah! ah! son proprio contenta: non l'avrei mai creduto; e come?... e dove?... »

« Sì, dilla su, com'è stata? dunque l'ha avuto anche lei il suo bello, eh? altro che prediche, che amor del prossimo! »

« Ah! l'ha avuto anche lei l'amoroso? egli l'avrà piantata, e per questo arrabbia che noi ce lo teniamo!... oh conta, conta su! »

« Ma io non so altro... ma non posso dire... E poi io nol fo per vendetta, perchè le voglio bene alla Maria... » Così, ma inutilmente, rispondeva la maligna Carlotta, mentre tutte l'eran dintorno, e chi per un braccio la piglia-

va, e chi le scuoteva un lembo dello scialle, e chi le tirava i nastri del cappellino: pareva quasi giocassero a gatta cieca.

Maria rivolse alle compagne uno sguardo in cui appariva più la preghiera che il compatimento; ma quelle continuavano a ridere, a chiacchierare con gran bisbiglio; e non vi fu che la Luisa, la quale, forse per gratitudine, fattosole vicina, le disse all'orecchio: « Buona Maria, scusami se tutto è per cagion mia!... » E le diede un bacio di cuore.

Certamente, il giuoco avrebbe preso mala piega, se in quel punto non ricompariva la crestaia. La quale, veduta quella confusione, e intesa quella strana armonia di risa e di voci, si fermò nel bel mezzo della bottega, e girando un'occhiata lunga e severa sul crocchietto delle inquiete alunne, che alla sua presenza s'eran ricomposte in silenzio, umili, quatte e stupite, fece loro una solenne gridata, nè da un pezzo toccavano la compagna; e con questa le congedò una dopo l'altra, che non vedevano l'ora d'andarsene.

La piccola Luisa fu l'ultima, chè le convenne aspettare il caro suo fratello; e n'aveva tanto corruccio che dispettosa batteva i piedi. Ma appena lo vide metter il capo dentro la porta invetriata della bottega, strisciò una goffa riverenza alla maestra crestaia, e subito scappò via, come un uccello.

Chi avesse avuto il capriccio di tener dietro a quelle farfalline, n'avrebbe veduta una, ap-

pena fuor dell'uscio, pigliarsi al braccio del bel giovinotto che stava ad aspettarla, avvolto, come il conte d'Almaviva, nel suo mantello; un'altra andar sola sola, rasente la muraglia, e via dilungarsi in mezzo della gente; un'altra poi, giunta a capo della via, arrestarsi e guardar con ansietà di su, di giù, per ogni parte, in atto di chi cerca alcuno che non compaia; e questa stringersi presso la compagna, raccontare cammin facendo i suoi gelosi misteri d'amore; e quella dare una scrollatina di spalle o raddoppiare i passi, se avveniva che qualche mal capitato zerbino le augurasse la buona notte o le stendesse la mano indiscreta; in somma, una di quelle scene tra il chiaro e l'oscuro, così deliziose a'nostri giovani eroi che vanno in volta per la città, paladini notturni, in traccia d'amorose venture, come bracchi dietro l'acceggia.

In quella sera, quando si ritirò nella sua camera abbandonata, Maria benedisse il cielo di poter finalmente lasciar libero sfogo a'suoi sospiri. La sua mente era più che mai agitata da mille immagini dolorose; ma soprattutto l'angustiava un dubbio, un sospetto, un pensiero spaventoso, che non osava confessare al suo cuore.

Si pose a sedere; meditava sopra sè stessa, sulla sua vita, e le pupille le si gonfiavano di lagrime. La folle allegria delle compagne, i loro ghiribizzi, que'motti, que'con-

sigli facili e maliziosi, non rispondevano al suo costume timido e dolce, alle sue dolenti ricordanze; ella si accuorava di dover tacere sempre, di vedersi negletta, perchè non aveva il cuore come l'altre; pativa di non esser amata, e pur pensava che non avrebbe potuto confidarsi a nessuno. Ma tutto questo era nulla ancora; il peso della sua vita essa l'aveva portato in silenzio e con rassegnazione fino a quel dì; e in quel dì appunto, un'improvvisa circostanza bastò a risvegliar nel suo cuore appena riposato un'antica e terribil guerra. — Quella stessa mattina, un giovane era passato più d'una volta dinanzi la bottega (se vi ricordate, i furbi occhietti della Luisa l'avevano ben notato), e Maria, nel gettare uno sguardo involontario su la via, lo vide anch'essa, lo conobbe... Era desso, era il suo Arnoldo! — Le parve ch'egli pure la conoscesse; le parve che gli occhi di lui si fossero scontrati ne'suoi.... E poi non si ricordava più di nulla; non l'aveva più veduto.

Fu un sogno, un'illusione?.... No, no; l'anima sua era troppo in pace nel punto ch'egli passò, perchè quella vista fosse inganno dei suoi pensieri. Già il rivederlo aveva rinnovato tutti i dolori di sua vita, e vinto il suo cuore; il rivederlo sola una volta bastava a rapirle di nuovo la calma e la forza in tutto quel tempo riavute, la memoria stessa di sua madre, e quella di tutto il pianger che aveva fatto.... Ella ebbe ancora un momento, un so-

lo momento di speranza e di gioia! — ma come si trovava egli qui?... e perchè tornava, e che voleva da lei? Dunque non era tutto finito fra loro, non erano come morti l'uno per l'altro? non era dessa la povera orfana, alla quale non restava più nulla in questa terra, più nulla fuorchè la virtù?

Questo segreto patimento, che solo un'anima pura e addolorata può intendere, tolse a Maria il sonno di quella notte. Ma la mattino, appena per le fessure delle imposte il primo chiarore penetrò nella misera stanza, essa, lasciato il suo letto, pregò più vivamente dell'usato; e quando si levò di terra, la sua deliberazione era già presa. Salì serena e composta, come soleva, alle camere della crestaia; e come la seppe levata, bussò leggermente all'uscio di lei. La buona donna aveva preso ad amarla; cosicchè, sentita appena la sua voce, la fece venire a sè, e le dimandò che volesse, dandole animo a parlare. La fanciulla rispose aver un segreto a scoprirle, una grazia a chiederle; si trattenne un pezzo con lei e le aperse tutto il suo cuore.

Quella mattina, non discese nella bottega, e la sua seggiolina rimase vôta: le compagne ne ebbero gran maraviglia, e bisbigliarono fra loro mille congetture di quest'improvvisa assenza; per tutto il dì non parlarono d'altro, nemmeno de'loro amorosi. Poi, la mattina appresso, la crestaia annunziava alle curiose alunne che Maria era partita di casa sua; ma per tentare che facesse or l'una or l'altra, affine di

aver la chiave di quel segreto, non riuscirono a nulla; la brava donna mantenne a Maria il silenzio promesso.

Alla fine, venuta la sera, le fanciulle, prima del rintocco delle sospirate ott'ore, svolazzarono fuor della bottega; e ciascuna ebbe a raccontare al suo fedele la storia della scena del dì passato e della compagna scomparsa.

Noi lasceremo le altre, e terrem dietro con passo leggero alla Ghita, la quale camminando stretta stretta al braccio del suo Eugenio, gli parlava con quell'ingenuo cicaleccio che nelle giovani crestaie ha pure il suo vezzo. Perchè, dove nol pensaste, la Ghita era una buona ragazza, fresca come un botton di rosa, un po'capricciosetta, ma savia; essa, quantunque alunna d'una crestaia, era graziosa e onesta; e le piaceva ch'Eugenio l'accompagnasse, perchè, poverina! aveva troppo paura di correr sola per le vie, nè il suo innamorato poteva ancora vantarsi d'averle mai carpito un sol bacio. Egli poi, l'Eugenio, era un giovine come ce n'è tanti, allegro, buon tempone, ma di cuor mite e sincero; e benchè facesse all'amore, per non saper fare di meglio, pur egli credeva ancora all'amore. Unico figlio d'un vecchio impiegato di scarse fortune, era scritturale in una buona casa di commercio. Una mattina, stando solo al terrazzino, gli venne veduta, al terzo piano della casa dirimpetto, una giovine, la quale inaffiava due vasetti di fiori su la sua finestruola; stette a contemplarla lungamente, gli parve bella: era Ghita. E poi, quando la fanciulla uscì, le si

mise dietro, la seguitò come la sua ombra fedele, e così fece per un mese. Passato il quale, essa non ebbe cuor di far la ritrosa, chè se n'era accorta: un giorno, rispose al saluto del suo bel vicino; il giorno appresso gli concesse un'occhiata e un bel sorriso; poi venne una buona parola, e poi se n'andarono in compagnia; sicchè il povero giovine, a poco a poco, s'innamorò da vero della fedele sua dea del terzo piano.

« Senti, mio caro! » diceva in quella sera Ghita all'amico. « L'altro dì, tu m' hai raccontata la storia d'un bel giovine forestiero, quello....del nome non mi ricordo più....quel bravo giovine con cui t'ho veduto passar più d'una volta. Tu m'hai pur detto ch'egli voleva sposar la mia compagna, la Maria, che gli piaceva tanto da un pezzo; ma che poi tutto era andato a monte; nè s'erano più veduti, e...»

« Sì, » rispondeva il giovine; « or bene? avresti forse detto alla tua compagna, che l'amico suo è qui, e a qualunque costo vuol parlar con essa? »

No, no; t'avevo promesso di tacere, e ho taciuto.... benchè avessi una tentazione, a dirtela schietta, di mostrare che sapevo tutto anch' io, e di farla arrossire un po'quella Maria; un'acqua morta, che fa l'innocentina.... »

« Via, cosa vuoi dirmi dunque, che mi fai gli occhietti? »

« Voleva dirti che tu non mi vuoi bene, che sei un cattivo arnese, e non avresti cuor di fa-

re come quel tuo bravo amico, che vuole un ben dell'anima alla Maria... »

« Di far, che maliziosa? »

« Di sposarmi, signorino! » gli susurrò all'orecchio, con una graziosa moìna: « non mi hai promesso ancora, ma lo farai, non è vero? quando sarai padrone del fatto tuo; perchè adesso sei un buon giovine, e null'altro; com'io una buona tosa.... »

« Tu sei una matterella, e appena fuor del guscio, pensi già.... »

« Oh se tu mettessi un po' di giudizio, mi sposeresti.... »

« Non mi parlar di malinconie, o ti pianto qui su'due piedi. Dimmi piuttosto cosa c'è di nuovo di quella Maria, perchè mi preme di sapere... »

« Oh vedi! una certa idea me l'aveva fatta già dimenticare. Maria dunque, Maria non c'è più! »

« Come non c'è più? dici da vero? »

« Se n'è andata, e non si sa come, nè dove... »

« È fuggita?... »

« Chi lo sa? Certo, la cosa non è chiara; ma credo che lei non ne voglia saper altro di quel tuo amico; perchè io ci vedo, sai? Oh! la è così; essa l'avrà riconosciuto, quando passava con te per la via; e per paura di far dire, e per non voler anche lei adattarsi come tutte l'altre, avrà pensato di schivar l'occasione e di fuggire.... »

« È impossibile! e perchè dunque? e dove mai? »

« Io la conosco quella giovine; ha le idee storte, certe fantasie, ch'io non so proprio quel che la si peschi. Figurati, non fa che pensare o piangere; se parla, se ride, è un miracolo... Io per me, la compatisco, poveretta! così giovine, e non aver più nessuno; ma, suo danno, se la è così semplice da scappar via quando c'è chi l'ama, la cerca.... e di più la vuole sposare! Non è vero, ch'è peggio per lei? »

« Sì, sì! Ma intanto, come farò a dirlo a lui? Non so, da vero, in che modo si possa esser matto, incocciato così per una come lei; e venir apposta d'Inghilterra e star un mese a cercarla.... Io per me, a quest'or a l'avrei già mandata.... Dio sa dove! »

Ma essi, allo svoltar della via, si guardano indietro, camminano con passi così presti e spessi, e si parlan così davvicino, ch'è impossibile seguitarli ancora e rubar loro le parole... E poi, il più ladro mestiere della terra!

Lasciamo dunque che la giovine coppia se ne vada in pace per la sua via.

IX.

SPERANZA E DUBBIO.

Nel salotto d'un modesto albergo della città, un giovine passeggiava su e giù, coll'andar lento, interrotto, di chi è preoccupato da profondo e importuno pensiero. Nel cammino ardeva scintillando un fuoco vivo, un di quegli

allegri fuochi così salutari che ti sciolgon le membra da' brividi de'primi freddi del dicembre; eppure, benchè un nebbione fitto fitto impregnasse l'aria e le vie de'suoi vapori, la finestra della stanza era aperta, spalancata, come si suol fare a'nuovi soli d'aprile. Il giovine teneva le braccia incrocicchiate sul petto e gli occhi fissi all'angusto spazio di terreno che misurava co' passi; e tutto ne' pensieri lasciavasi sfuggir di bocca ora un lamento, ora una parola di dispetto, secondo che lo vincesse impazienza o dolore. Indi, quasi per togliersi a quell'ostinato meditare, s'avvicinava alla finestra, e appoggiato alla soglia, se ne stava a contemplare con occhio muto la gente, le strade, le case, e il sole smorto e senza raggi attraverso a quel velame di nebbia, che gli somigliava alla scena d'un sogno.

— Eccomi solo! pensava: solo, abbandonato a ventitrè anni, tristo come un colpevole, inutile ad altrui, a me stesso!.... Povera mia vita, povero mio cuore, che siete mai? È questa la felicità ch'io cercava!, la verità, la pace di cui tanto ebbe sete l'anima mia?.... Benchè giovine, della vita a quest'ora feci troppo duro saggio, ma, nel mondo, ciò che patisce il cuore soltanto, non si conta per nulla. Ho perduto tutto, tutto; e non mi resta nemmeno il ricordarmi del passato senza sgomento e senza rimorso. È possibile che mio padre, mio padre m'abbia maledetto?.... Dio! sostieni l'anima mia, dammi la virtù di soffrire, o ch'io mi perdo!....

— E gli uomini?... essi che non credono e non vivono che per il fatto, eterni schernitori d'ogni entusiasmo d'ogni sacrifizio d'ogni patimento dell'anima, mi volgon le spalle, mi tengono a vile, mi chiamano stolido, fors'anche infame!.... No, no! io fui, e sono più forte di voi tutti! Sia ciò che vuole, la voce della coscienza, la necessità dell'avvenire, l'infinito desiderio della verità, gridan più alto di voi; e io vi disprezzo. Ho ben già fatto ancor più; a questa immensa speranza della verità ho sacrificato la canizie di mio padre, il pianto delle mie sorelle, il mio nome, la gloria e gli agi che il mondo m'aveva promesso, tutto, la fede stessa della mia famiglia!.... Pure, per gli altri, sono un uom fiacco, uno spirito vile, un imbecille. E qual è la mia colpa? Quella d'aver osato confessare apertamente, in faccia a tutti, di credere!,... A che mi valse dunque la lotta lunga, penosa, del dubbio? E se fu un martirio, perchè non ne ho io trionfato ancora?.... Io sono cattolico! l'ho detto, e gli amici miei risero; ho creduto alla verità che m'insegnarono la semplice eloquenza d'un santo, l'amicizia d'un giusto, l'amore d'un angelo; ed essi risero!.... Oh sento un'angoscia che quasi mi fa maledir l'intelletto, e sospirar di finire!

— Io aveva tanto bisogno di riposo, eppur sento che nel mio cuore dura ancora una fiera guerra. Se ritorno coll'anima su la vita passata, mi ricordo che a quindici anni io contava già degli amari giorni; che talvolta io ve-

niva meno sotto il peso della noia, e tal-altra la mia mente perdevasi nell'infinito. Ma almeno allora io poteva piangere.... Oh perchè la povera mia madre mi fu tolta sì presto! avrei vissuto dell'amor suo, dell'amor suo, unica virtù di tutta la mia vita! E come mai mio padre fu sempre così avido di grandezze, e io così indifferente a ciò che chiamasi gloria e fortuna?... Se una passione cieca, violenta, m'avesse trascinato, come tant'altri che vidi e conobbi, sarei forse meno infelice che adesso non sia. Io non so qual condanna s'aggravi sul mio capo; ma so che ho sofferto, ho veduto piangere e soffrire que' pochi che mi amarono.... No, no! è meglio ch' io discacci questi dolorosi pensieri....

E tornava a passeggiare, e l'anima cupa gli si leggeva su la fronte sdegnosa; i suoi passi erano più concitati, e gli occhi torbidi e irrequieti, segno della tempesta che dentro sopportava. Alla fine rimase per qualche tempo immobile, come se i suoi pensieri tacessero; poi si gittò sopra una seggiola, abbandonò gravemente il capo fra le mani, appoggiandosi alla tavola ch'era presso il camino; e di nuovo si immerse nelle sue scure fantasie.

— È impossibile! il mio cuore non ha più che un'illusione sola. Quell'oscura fanciulla, l'unica ch' io abbia amato coll'anima mia, l'unica che non abbia ardito confidare il suo al mio affetto, e che pure mi ha amato, anch'esso m'abbandonò, non è più qui! Dunque non

la vedrò più? Ed io sperava di trovar vicino a lei una pace che per breve tempo ho pur gustata, in que'pochi giorni fuggitivi, i soli giorni che con dolcezza io richiami!....

— Buona e povera Maria! anche tu hai portato il peso del dolore; pure fosti meno sventurata di me. Non sono io sulla terra solo, al pari di te? ma tu vivi ancora la tua vita pura e tranquilla, non hai il cuore turbato dalle tempeste che agitano il mio; l'affanno t'ha oppressa, ma le tue lagrime sono silenziose e care, sono lagrime della virtù e della rassegnazione: io in vece non posso piangere, e se piango, non ho lagrime di conforto, ma di disperazione!... Oh le mie notti! le ore terribili della notte così gravi e mute, così piene di fantasmi! È allora che la mente va farneticando nelle tenebre, che l'anima si dibatte, come in un mare senza confini. Tenebre dappertutto, nel dì e nella notte, su la terra e nel cielo, tenebre il passato e l'avvenire, la vita e la morte.... O Signore, questa è la fede che tu m'hai data?... Eppure, io credeva!... e quando pregai d'esser ricevuto nel grembo della tua Chiesa, allora il cuor mio era sincero, era sicuro e forte. Deh! come in allora, ponmi al fianco, o Signore, alcuno che mi ami, e mi ricordi sempre che questa fede non è un sogno dell'anima, ma la vera, l'unica consolazione della vita.

— Che sarà mai intanto di Maria, di quell'innocente creatura, la quale per l'amor mio è fatta infelice? Io devo cercarla, ridonarle la

pace che le ho tolta, e, quantunque non possa più restituirle nè madre nè fratello, potrò almeno, se il cielo consente, e s'ella a me crede ancora, tenere il mio giuramento. E Dio che l'ha benedetta, benedirà me pure.

Di lì a poco, alcuno bussò leggermente all'uscio della stanza. Era un giovine di bell'aspetto e di modi cortesi, un tale che noi conosciamo da poco in qua; era Eugenio, l'amico della graziosa alunna crestaia.

Com'egli avesse fatta conoscenza d'Arnoldo Leslie, perchè si fossero poi legati, ve lo dirò adesso, se vi piace.

Il giovine inglese era tornato in Italia due mesi innanzi, nell'ottobre; e, come ben lo pensate, col disegno di andare in traccia di Maria, la quale gli stava sempre nel cuore; era stato il primo amor suo, il solo anello che ancora lo attaccasse alla vita.

Attraversata Francia e Svizzera, poi venuto a Como, s'era fatto tragittare senza indugio al paesello di Maria. La prima gioia che gustasse, dopo tanto tempo, fu al salutar la bella riva, e quella conosciuta e amata dimora; pensava di trovar colà, nella loro pace di prima, Maria e sua madre.... Balzò dalla barca, cercò impaziente con gli occhi la casetta: le finestre eran tutte chiuse: solo vide semiaperta un'imposta della porticella di strada, e seduta a capo degli scalini la vecchia Marta.

Essa non lo riconobbe; ma quando e' le disse

il proprio nome, « Oh santissima Vergine! » esclamò: « cosa viene a far qui adesso lei? Non sa che non c'è più nessuno? non sa che sono tutti morti?... cioè, la Caterina e don Carlo... e che di Maria non s'ebbe più nuova nè imbasciata, dopo la gran disgrazia.... »

Arnoldo non chiese, non volle sapere di più. Ma il dì seguente, tornò muto e lento a quella casa deserta; rivide la Marta, domandò e seppe la breve storia della sventurata famiglia, o almeno quel tanto che n'era noto alla vecchia; e pianse con lei.

Di là poi, se n'era venuto a Milano. Presentatosi con note commendatizie a quella casa di commercio nella quale Eugenio trascinava il suo meschino noviziato, egli s'avvenne in questo giovine, che sembrò dabbene e sincero; e com'ebbe in più d'una congiuntura a trattar con lui, quando andava a riscuotere qualche somma di proprio credito (perchè, per buona o cattiva fortuna, a questo mondo non si vive soltanto d'amore e di fantasie); così non di rado accadeva che se ne tornassero in compagnia, senza esser per questo i più grandi amici del mondo.

Arnoldo, d'altro non sollecito che di saper la sorte di Maria, aveva inutilmente tentato ogni mezzo di scoprirne traccia. Solitario per costume, e divenuto poi più diffidente, non volle aprire a nessuno l'animo suo; ma visse ritirato e malinconico nell'albergo poco noto, dove aveva preso stanza, e dove altri non capitava che quel buon giovine dell'Eugenio; il

quale talvolta, e quasi per forza, lo trascinava seco a diporto, per guarirlo dalla sua cupa tristezza, dicendogli che lo *spleen* l'avrebbe presto fatto finir tisico.

Per questo, Eugenio non conduceva l'amico nè lungo le monotone strade di circonvallazione, nè sotto i castagni già brulli e nudi delle nostre solitarie mura, ma se lo traeva dietro per le corsie più liete e frequenti di popolo; e tenendosi al braccio del compagno, sapeva, in quelle passeggiate, trovar fuori l'ora opportuna di venire verso la nota bottega, dove sedeva a ridere e a lavorare la sua Ghita; e costei ne lo ringraziava con una lunga occhiata, con un sorriso. Ma una volta fra l'altre, mentre al solito passavano appunto presso l'entrata della bottega, Arnoldo a caso rivolse gli occhi da quella parte, e vide, o gli parve vedere, seduta, occupata al ricamo, vicina alla vetriera della porta la sua Maria..., Si fermò, riguardolla ancora.... era ben dessa. Poco mancò non gli sfuggisse un grido di gioia improvvisa: ma la fanciulla non s'era distratta dal lavorìo, non lo aveva riconosciuto. Egli allora, sforzandosi di parer indifferente, chiese all'amico se fosse stato mai in quella bottega; ed Eugenio, pensando che l'altro avesse indovinato il suo segreto, lo guardò sogghignando e rispose che sì; poi, da buon figliuolo com'era, gli confidò il suo amoretto con la Ghita.

Arnoldo l'aveva appena ascoltato; colmo l'animo del contento d'aver riveduta Maria, ab-

bandonavasi alla soavità dell'antico affetto, alla voluttà della speranza adempita. Il suo volto s'era fatto sereno, il suo cuore leggiero e aperto; parlò e rise, ond'Eugenio ne strabiliò, pensò fosse effetto della sua medicina, di darsi un po'di bel tempone, e poco stette che non lo consigliasse allora da bravo amico; a far come lui, e pigliarsi dett'e fatto una bell'amorosa, gaja, alla buona, che certamente gli avrebbe cacciato la mattana. Ma si pentì e restò intraddue; quando, prima che si lasciassero, Arnoldo gli strinse forte una mano, dicendogli seriamente: « Ho un servigio a chiedervi: venite domattina da me, chè devo confidare al vostro onore una cosa che mi preme. »

« Ben fortunato di potervi servire, » gli aveva risposto Eugenio; « di me potete viver sicuro; vi stimo troppo, e.... » Ma non finì il complimento, e se n'andò pensando: — Che cosa vorrà mai quest' originale? O ch' egli è matto, o ch' io non ci vedo.

La mattina vegnente, non mancò all'ora data; e Arnoldo, con gran mistero, gli scoperse la promessa ond'erasi legato alla nostra fanciulla, per la quale soltanto aveva riveduta l'Italia: soggiunse che, dopo molte vane ricerche, il caso gliela aveva fatta incontrare nella modesta bottega d'una mercantessa: in quella appunto, a cui eran passati vicino il dì innanzi in compagnia.

Eugenio maravigliò e rise, chè gli pareva

un sogno; ma l'altro prese sul serio la cosa, e fattogli giurare di non dir nulla, volle promessa ch'egli avrebbe fatto di tutto per dargli modo di parlare alla giovine Maria. Eugenio disse non istimar l'affare molto scabroso; e prima di sera aveva già messo a parte del suo segreto l'amica; poichè non avrebbe potuto tenerlo intero per sè, a malgrado di tutte le promesse del mondo. Ma, saputo ch'ebbe dalla compagna come Maria fosse una giovine un po'diversa dall'altre, e facesse la ritrosa e la santoccia, s'avvide non essere la cosa sì facile, e non seppe più altro dir nè fare.

Fu il giorno appresso che la fanciulla disparve, come già sappiamo. Arnoldo ne disperò quasi, ma Eugenio era là per consolarlo, per dargli buona speranza; l'assicurava esser quello un ghiribizzo, una delle solite furberie delle fanciulle, le quali vogliono vedersi correr dietro il poveraccio che abbia la disgrazia d'innamorarsene. — Pure molti dì eran passati, senza che uno o l'altro avessero potuto ancora saper la verità. Ben aveva tentato più volte l'Eugenio di far parlare la crestaia, spacciando grandi promesse a nome dell'amico, ma non n'era venuto a capo: la buona donna fu muta, ostinata a custodire il segreto; benchè il giovine pensasse ciò essere piuttosto per malizia che per virtù scrupolosa. Arnoldo, perduta la fiducia di ritrovarla, si rimise alla vita indifferente e monotona di prima, a quella vita tediosa che coll'inerzia del di fuori ricopre l'interno cruccio. Così era venuto il dicembre.

« Eugenio! » diceva adunque Arnoldo al suo nuovo amico, quella mattina in cui l'abbiamo trovato che passeggiava nella sala dell'albergo: « Eugenio, sedete qui, accanto a me. Le prove d'amicizia che m'avete dato, il vostro onesto costume, la vostra premura, meritano ch' io metta in voi maggior confidenza. Voi mi conoscete appena, e poco sapendo di me, forse mi giudicate male. È giusto dunque che vi spieghi il mistero che a voi ancora mi copre; è giusto che mi conosciate meglio: forse allora, se nel cuor vostro avete riso di me, mi compatirete! »

Il tono severo di quest'esordio scosse un poco Eugenio: poi, i colloquii serii non erano il suo forte; nondimeno, fatta all'amico una solenne protesta d'osservanza, si pose a giocar distrattamente con le molle fra le ceneri del focolare.

E l'altro prese a raccontargli la storia dell'amor suo, meglio che non abbiamo potuto far noi in queste pagine modeste; cosa ben naturale: era l'amante che parlava, e il suo cuore si effondeva nelle parole, con una verità semplice, poetica. Ma Eugenio intanto pensava l'amico suo essere un bel pazzo, e ch'egli, se fosse stato ne'suoi panni, certo non avrebbe perduto il tempo in quelle malinconie, e a far all'amore alla romantica con una tapinella; mentre invece avrebbe potuto a suo capriccio fare il mestier del Michelaccio, quel beato mestiero che non s'insegna, e che tutti sanno e sapranno sempre.

» Dopo quel tempo d'una felicità ch'io quasi non credeva possibile, » così continuava Arnoldo il suo racconto, « dopo quel tempo vennero per me giorni d'amarezza e di conforto. Ma qui, bisogna che vi confidi un'altra cosa che ancora non sapete, il vero mio nome. Voi mi conoscete per Arnoldo Randale; questo non è il mio casato, ma quello della famiglia di mia madre; per segrete ragioni lo presi al mio ritorno in Italia. Mio padre è lord Guglielmo Leslie. »

L'amico Eugenio levò gli occhi con gran maraviglia a quella sonora parola di *lord*; e poste giù le molle con che giocava, stette con più cheta attenzione ad ascoltarlo.

« Mio padre » seguitava Arnoldo « è un uomo severo, superbo del suo nome e dell'antica sua nobiltà, quant'altri mai; i suoi principii sul fatto e su la condizione sociale son quelli d'un vero Inglese, onore, orgoglio e fermezza; il motto dell'arme gentilizia dei Leslie sembrava appunto dettato per lui: *Sempre salire!...* Ma, fin dagli anni infantili, il mio cuore s'apriva in vece all'incanto delle miti virtù di mia madre, dolcezza e compassione, amicizia e amore. Io, per me, sento di non esser nato per quelle che chiamansi le grandi virtù del nostro secolo, una politica che si veste del fastoso nome di filantropia, e una civiltà che pesa tutto su le bilance dell'industria. Passai i prim'anni dell'adolescenza in casa d'uno zio di mia madre, ve-

nerabile vecchio, di cuor giovine e caldo, uom generoso, soccorrevole e costante; era questi irlandese e cattolico, e aveva perduto il figlio, la nuora e i nipoti, tranne uno solo che formava le delizie dell'abbandonata sua vecchiaia... Questo giovine cugino fu il mio primo amico. Ma, pochi anni appresso, anch'egli era morto... »

« In quel tempo appunto, » ripigliava il giovine dopo una pausa, » nel nostro paese gli spiriti bollivano in quella famosa guerra d'opinione e di parte, che tenne grandemente agitati tutti i giusti e i buoni, la controversia della emancipazione de'cattolici. Mio zio metteva in cima de'più cari suoi voti la sospirata legge, e ne procacciò il trionfo, per quanto potè e seppe. Parmi ancora vederlo scuotere la sua testa canuta, e volgere al cielo gli occhi accesi d'un insolito ardore di gioventù, dicendomi dover la giustizia trionfare una volta o l'altra anche su questa terra, e nessun sacrifizio esser poco, per guarire la patria d'una piaga che per tre secoli aveva fatto la vergogna della superba nostra civiltà!... Ma appena mio padre venne a sapere i nobili sforzi del suo parente e il mio entusiasmo a pro di questa causa generosa, mi rivolle presso di sè, caldo sostenitore, com'egli fu sempre, degli antichi rancori. E mi mandò a viaggiar sul continente, perchè la mia mente si spogliasse di queste fantasie, ch'egli chiamava la scorza del fanciullo, e imparasse a conoscer uomini e

cose. Ma era tardi. Io aveva già sposata la parte degli oppressi; io amava il culto solenne e maestoso della Chiesa a cui mi guidava fanciullo il mio vecchio zio, e dove univo le mie candide orazioni del mio povero cugino: l'arida e corrotta dottrina, e la troppo mutabil fede nel seno della quale io nacqui, non avevano parlato mai al mio cuore.

Nel mio viaggio attraversai, come uomo nuovo, quest'Italia così degna d'amore e di venerazione; di città in città, vidi le sue basiliche, le sue cupole, le sue chiese, nelle quali mi pareva che l'arte veramente divina traducesse all'anima il mistero della suprema bellezza; vidi i capolavori di Michelangiolo, di Raffaele, di Tiziano, di Guido, di cent'altri: tutto mi rapì, mi commosse; e ciò, il posso dire, fu quasi il principio della mia conversione. Conobbi molti uomini d'alto ingegno, di semplice probità, uomini di fede e di sapienza; conversai con loro, ritrovai in essi le virtù, le parole dello zio Randale; finalmente, venuto in questa stessa vostra città, Dio mi fece incontrare con quel Saggio che doveva rinverginar la mia mente, vincere il dubbio del mio cuore, sollevare la mia speranza e la forza del mio intelletto a una meta novella. Fin d'allora io voleva abbandonar l'eresìa; pure quell'uomo, da me venerato come il mio salvatore, m'aveva letto in cuore, e veduto che la mia deliberazione era più d'entusiasmo che di convincimento; e non assentì. Ma, conge-

dandomi con lagrime di consolazione, mi disse di lasciar fare al Signore, che avrebbe condotta a fine l'opera sua. »

Intanto Eugenio, al quale il racconto riusciva nuovo e strano (egli che non aveva mai pensato sul serio a'*paternostri* e a' *credo* della sua nonna), diceva tra sè e sè che quel giovine aveva più del dottore che del lord, sembrandogli l'avrebbe indovinata meglio se fosse venuto al mondo a' bei tempi del bordone e delle cocolle: del resto, che le belle Madonne dipinte sui quadri l' avessero convertito, non la capiva; chè per lui, tutte quelle belle sante color di rose e gigli, e quelle Maddalene penitenti che aveva veduto, gli avevan fatto frullare tutt'altri pensieri in capo.

« Dopo qualche tempo, » rispose Arnoldo, « mio padre mi richiamò a casa; ma avend' io rifiutato un illustre matrimonio al quale egli stesso mi destinava, s' inasprì contro di me; mi respinse, e venne con le mie sorelle in Italia, ov' io lo seguitai poco di poi. Ma qui, l'amore per Maria e l'amicizia del fratel suo, come già v'ho narrato, mi ricondussero a'più santi pensieri, alla religione.... Tornato in patria, volli alfine adempire il proposito fatto, e andai a visitare il mio buon zio, il quale più nulla aveva saputo della mia sorte; quell'uom venerando, giunto nell'ultima vecchiezza, era divenuto cieco. Lo trovai inchiodato dagli anni su d'una seggiola antica, ma con la mente lucida e col cuore tranquillo. Pian-

se di gioia al racconto delle arcane vie per le quali la Provvidenza aveva condotto l'opera della mia salute; e levando in atto solenne la nuda testa, e con le mani tremanti cercando la mia, mi benedisse, ed esclamò che oramai moriva contento, perchè il Signore lasciava nella sua famiglia l'eredità della fede. Alcun tempo appresso, egli si fece trasportare, quantunque cieco, nella chiesa in cui io feci la pubblica abbiura dell'eresìa.... La memoria di quel dì non uscirà mai dal mio cuore!... Ma da quel dì stesso, non rividi mio padre, e forse nol vedrò più. Nessuno, benchè il fatto della mia conversione menasse qualche rumore nella città, nessuno ebbe l'animo di farne motto con lui; talchè seppi in appresso averne egli letta la notizia sui fogli pubblici.... Mi fu riferito che nell'impeto del suo sdegno egli m'abbia maledetto... Oh Dio! No, no, io non lo crederò mai; e tu, o Signore, non consenti che un padre maledica il figliuol suo!... Il vero è ch' io fuggii, come un colpevole; abbandonai famiglia, amici e patria; non avrei potuto vivere, come uno straniero, vicino alla mia casa, a'miei; e mutai nome e cielo. Poi, qui speravo di trovar quel riposo che sempre fugge dinanzi a me, e qui mi chiamavano ancora una promessa, un affetto... Ah! sì, che almeno io ritrovi quella virtuosa fanciulla! Essa non mi respingerà più; ora, non sono il giovine ricco e potente, sono il figliuol diseredato, il po-

vero esigliato che domanda conforto, che ha bisogno di trovar alcuno che l'ami ancora. »

« Oh! » esclamò Eugenio, « vi dico in coscienza che di certe cose non ne so straccio! Ma se, per la verità, non v'avessi intes'io a raccontare voi stesso la vostra storia, la crederei proprio, come mi dicessero che il Gran Turco s'è fatto eremita. Un giovine come voi, un signore, un uomo d'ingegno, far questa fine.... Scusate, sapete; ma, a me, questi miracoli poco m'entrano in testa; sebbene, a dirvela com'è, tutto ciò m'abbia imbrogliato un po' le idee; m'avete tirato giù certe ragioni, certi scrupoli, a cui non ho mai pensato in vita mia. »

Arnoldo taceva, e teneva fissi sopra il compagno gli occhi, con un'aria tra mesta é grave.

« E vorrei veder adesso, » soggiungeva Eugenio, « che quella fortunata fanciulla volesse far la schizzinosa. È impossibile! e scommetto che il suo nascondersi è furberia bell'e buona, per tirarvi meglio in trappola. »

« Non è vero! voi non la conoscete; » rispose sdegnoso Arnoldo.

« Sarà, lo dite voi, sarà; ma pur non vorrei che.... » E, con un tal maligno sorriso, Eugenio scoteva il capo.

« Ah! voi ridete, voi ridete, come gli altri che mi tengono per uno stolto.... Ma voi non potete vedere quel che passa qui dentro, non sapete quel che si può perdere e sperare! »

A queste parole dette con fuoco, l'altro tac-

que, si strinse nelle spalle, e conchiuse mentalmente: — Non c'è da dire: bisogna persuadersi che pizzichi del matto.

Ma poco di poi, quando Arnoldo gli confidò che al domani partiva per andare in cerca di Maria, al paesello del lago o nel dintorno, e conchiuse pregandolo in nome dell'amicizia di tentar tutto, durante la sua assenza, per averne egli pure contezza, Eugenio aveva promesso di far l'impossibile: e si lasciarono, buoni amici come prima.

X.

UN' ALTRA PROVA.

Una casa di gretta apparenza, con le muraglie dipinte del color del tempo e scalcinate, con un ballatoio alla lunga a ciascuno dei suoi due piani e un'ampia gronda tarlata che si versa all' infuori, come la tesa d'un cappellaccio su la fronte d'un pitocco, guarda su d'una rimota piazzetta, in una parte lontana della città, presso a uno de'nostri abbandonati *terraggi*. Da un fianco, il murello d'un'ortaglia che fa gomito nell'attiguo chiassuolo, dall'altro una casipola lunga, bassa, bucata d'usci e finestre come un crivello angusto ricovero di povera gente; e vicino, una vecchia siepe su d'un ciglione di terra, che risponde a una strada fangosa, bistorta, orlata d' un fossato. V' ha ancora pochi angoli della nostra bella

e ringiovenita Milano, i quali presentino un aspetto così malandato e tristo da parer veramente la casa delle streghe; e chi si volesse pigliar lo spasso di cercare quel gruppo d'abituri ch'io descrivo, non aspetti al domani; perchè forse, dov'è la casa del signor Cipriano, troverà un bel palazzetto dalla fronte allegra e linda, dalle verdi gelosie, e in vece del rozzo casamento da vicini col marcio fossato al piede, si vedrà sorgere dirimpetto una fabbrica bianca, recente, di cinque piani, da far invidia a chiunque abbia due spanne di terra al sole.

Il signor Cipriano era un antico fabbricatore di cioccolatte, il quale, avanzate di buone migliaia di scudi, e non volendo morir sul mestiero, chiusa bottega, si ritirò a goder negli ultimi anni il frutto de'suoi sudori in santa libertà. Egli aveva dunque comperato quella casa a mezzo prezzo, ma poich'era assai taccagno e aveva spesa sempre la sua lira per venti soldi almeno, si ridusse a menar grama vita in quella topaia cadente, dove una volta aveva sognato di far il signorone. E parevagli di toccare il cielo col dito, allorchè sdraiato su d'una panchetta accanto al fuoco, col fido suo fiaschetto di vin d'Ossona al fianco, ruminava, tra l'una e l'altra mezzina, il conto degl' interessi de'suoi capitali, all'uno o al due per cento il mese. Quand'egli attraversava la piazzetta per entrar nella sua porta, andava tronfio, a lento passo,

con le mani intrecciate sotto la schiena; e, levando il grosso ventre e il naso bernoccoluto, sbirciava su per le finestre e pe' terrazzini le più tonde e frescoccie comari del contorno: tutti lo conoscevano, e gli facevan di cappello, quasi al bassà del quartiere; perchè tutti supponevano che tenesse un bel morto in cantina.

Dal primo all'ultimo de'sessant'anni, a cui toccava allora, egli era stato schivo sempre d'ogni molestia e d'ogni cura; e se non volle mai tor moglie, fu per non avere il pensiero de' figliuoli e l' impaccio della donna, ch'egli soleva chiamare la più spallata mercanzia del mondo. Ma, poco tempo prima, s'era condotte in casa la signora Barbara, sua sorella, vedova d'un fallito, e la Savina figlia di lei, che sole di tutti i parenti gli eran rimaste, e che s'accontentarono di governare la casa e pagar la pigione; perchè l' idea di fare un dì o l'altro una grossa eredità era l'àncora di loro speranza. In casa, però, il signor Cipriano aveva sempre tenuta la mestola a suo modo; e ben se lo sapeva quello zotico baccellone di Michele, l'unico famiglio; quando il padrone, dotato d' una memoria spilorcia da far fremere, gli faceva dar conto ogni dì, della croce dell'ultimo quattrino.

Nella casa di questo novello Arpagone noi troviamo adesso la nostra fanciulla, in qualità di cameriera della signora Barbara; la

quale, incapricciata che la sua Savina diventasse una damigella e facesse un bel partito co' fiocchi, non voleva più vederla attendere alle meschine cure della famiglia.

Maria vi stava già da un mese. Abbandonata ch'ebbe la bottega della crestaia, si gettò nelle braccia dell'unica conoscente che le restava, la signora Giuditta; e pianse, raccontando il pericolo che correva, e la scongiurò che l'allogasse altrove, in qualche casa onesta, dove potesse viver più sicura, e nascosta a tutti. Appunto alcuni dì prima, la signora Barbara s'era raccomandata alla Giuditta (da un pezzo si conoscevano) chè facesse di trovarle una brava e savia giovine, la quale, contenta di poco, s'allogasse presso di lei. Dunque, la cosa fu ben presto combinata; e Maria, altro non sospirando che un'esistenza casalinga e solitaria, ringraziò il cielo che le avesse conceduto quel ricovero.

Ell'era così docile e buona, che la signora Barbara prese a volerle bene; il suo costume, le sue parole, avevano un incanto così gentile e dolce, ch'essa pure la giovinetta Savina le pose molto amore, e volle subito che tra loro si dessero del tu. Maria le apparecchiava ogni mattina il più fresco e mondo vestito che pareva sempre del dì delle feste, un candido grembiale coll'orlo a traforo, e un bel collare a pieghette, e la cuffietta la più leggiadra, ch'era una grazia a vederla. E la madre si ringalluzziva tutta, nè capiva in sè della gioja,

trovando sì bellina e compita d'ogni cosa la figliuola, che tutt'altra sembrava da quella di prima.

Tutta la casa poi, in quel breve tempo, risentiva già della presenza d'una sollecita regolatrice, a cui il buon ordine e la mondezza sono necessità e abitudine; i vecchi mobili polverosi, muffati, del signor Cipriano, le tende delle finestre e le cortine de' letti luride e cadenti, avevan ripigliato un'aria di giovinezza e di pretensione. Fino quel semplice di Michele, il famiglio, voleva farsi in quattro per ripulire e rassettar le camere, il salotto e la cucina; e lavorava a tutta schiena a rigovenar le pentole, le casseruole, le stoviglie, obbediente come un cagnolino a tutto quel che Maria gli dicesse; perchè glielo diceva con un far così benevolo, ch'egli, usato a ricever buone lavate di capo dal padrone per cose da nulla, sarebbe per essa ito nel fuoco. L'avaro era il solo che più di frequente brontolasse di quelle novità; nè ci voleva meno di tutto l'accorgimento e di tutta la pazienza della sorella a persuaderlo che un uomo della sua qualità, con ventimila lire buone di rendita, doveva tenersi in credito, e aver una casa da cristiano; ma la ragione che lo faceva star più cheto, era che non gli toccasse di far vedere la luce a un soldo di più.

Dopo che stava in quella casa, Maria non ne usciva mai, fuorchè la domenica di buon'ora, per andare alla messa nella chiesa più vicina.

L'inverno si rabbruscava sempre più; il cielo era quasi sempre rannuvolato, piovoso, e le prime nevi avevan già messo nell'aria quella muta malinconia, che par s'acconci tanto bene a una vita rassegnata e oscura.

Sbrigate le faccende di casa, tutta la gioia di Maria era di potersi ritirare nel silenzio della sua camera. Allora, rialzata una cortina del balcone che metteva su la ringhiera, sedeva assidua al suo lavoro, là presso, sotto la poca luce; e le pianticelle d'un vaso di garofani che teneva su d'un vicino armadietto, lasciavan talvolta caderle sul grembo alcune secche fogliette. Quel piccolo vaso, senza un fiore, quell'arida pianticella, quegli steli d'un pallido verde, ricadenti su l'orlo del vaso, bastavano a risvegliar nell'anima sua il dolore del tempo passato, il mesto desiderio d'un avvenire più felice. Si ricordava che nella casa di suo padre, sovra la soglia della sua finestra verso il lago, ella soleva una volta educare una famigliuola de' fiori che più amava; e via via, di pensiero in pensiero, il suo cuore la rapiva.... Essa non era più là, era con sua madre e con la vecchia Marta, era con suo fratello.... e con un altro.

E dimenticava tutto, per ricordarsi solamente d'una appassionata canzoncina, che un giorno era tanto piaciuto all'amico suo:

ROSA.

Chi è che vien sì lenta e sospirosa ?
Povera Rosa! Rosa innamorata!

Era un raggio del ciel la sua sembianza;
Ora è senza color, senza parola;
Prima al canto d'amor, prima alla danza,
Ed ora agli occhi di ciascun s'invola;
E se ne va piangente, e tutta sola
Lungo la riva di fiori smaltata.

Su la bell'alba move, in vesta bianca,
E par l'ultima stella del mattino;
Tacita riede, quando il giorno manca,
E pare il primo raggio vespertino;
All'alba e al vespro, sempre a quel cammino
Sen viene la fanciulla sconsolata.

Perchè si volge sempre al ciel lontano?
Qui non è cosa più che la conforta!
Madre infelice! E tu la cerchi invano;
D'un angelo la vita in terra è corta,
Madre, non hai più figlia!... Ell'è già morta.
E rivola al Signor l'alma beata.

Chi a pianger vien sul sasso ov'ella posa?
Povera Rosa! Rosa innamorata!

Ma nel dolce suo rapimento veniva a turbarla l'acuta voce della piccola Savina, la quale era inquieta, caparbia, un vero demonietto; nè poteva star solo un'ora co'suoi pensieri di quindici anni, senz'annoiarsi. Allora essa correva dalla Maria, e soltellandole intorno, come uniuretto, ora voleva che le acconciasse un riccio, ora che le stringesse la cintura,

or una, or un'altra cosa. E poi, se le frullava il capriccio, Maria doveva porsi a giocar con lei; e pigliato un mazzo di carte, bisognava che si facesse a indovinare, se la padroncina avrebbe avuto un amante, se giovine, ricco, bello, e che so io. Maria paziente ne appagava i bizzarri ghiribizzi, le presagiva le più liete cose del mondo, tutto com'essa voleva: e la Savinetta allora le balzava al collo, le dava baci, le diceva ch'era tutta bella, e che appena divenuta una gran signora, l'avrebbe tenuta sempre con lei, e di più, che s'ella fosse stata un bel giovinotto co' baffi l'avrebbe sposata su'due piedi. Maria non si piaceva delle scioccherie di quel farfarello; ma pur conveniva che qualche volta mostrasse di sorridere, perchè la non facesse peggio.

Così ella provava quanta pena costi a un animo debole e piagato il contrasto dell'interno dolore con le amare inezie della vita. E non aver nessuno a cui svelare i segreti della sua pena, nessuno che le dicesse una parola, che le desse un consiglio; e in vece dover sempre parer lieta, e sorridere quando altrui piaceva; tutto ciò logorava il cuor suo: come un succo velenoso che fa morire lo stelo d'un fiore, quando appena il primo germoglio comincia ad aprirsi al sole.

Pure, a poco a poco, l'aria dolce e l'ingenuità della fanciulla parevano aver fatto breccia perfino nello scabro cuore dell'avaro. Maria non se n'era accorta, ma il vecchio Arpa-

gone non brontolava più come prima, non andava gironzando per la casa, le mani nelle tasche del giubbone, come soleva, e sguardando in cagnesco; fin al povero Michele non faceva più il viso arcigno, quando se lo faceva venir innanzi per saldare i conti, o comandar il desinare. Ond'era, che que'di casa e i vicini, i quali l'avevano sempre conosciuto per un sornione dannato, volevano sbattezzarsi per maraviglia, non potendo capacitarsi di vedere il signor Cipriano rientrar in casa fuor dell'ore usate e con un'ariona allegra, della quale i suoi debitori del vicinato non avevan, da anni e anni, neppur sognato l'ombra.

Ma il più strano fu, quando venuta la domenica, egli fu veduto attraversar la piazzetta, vestito d'un pastrano nuovo color marrone e con un cappello rimberciato, che pareva volesse sfidar l'aria; a mano a mano ch'egli passava, l'ortolana, la pizzicagnola, la tabaccaia e l'altre comari del quartiere gli tenevan dietro, con gli occhi, poi si guardavan tra loro stupite, come per dire: O là è vicina la fine del mondo, o il signor Cipriano vuol morire.

Nessuno l'avrebbe pensato, pure egli era vero, che da qualche tempo la graziosa figura di Maria trottava per il cervello del vecchio barbogio. Alla sera, quand'egli seduto nel salotto, presso il camino, in cui ardevano due legna in croce, si traeva di tasca, e rileggeva la bisunta vacchetta del suo *Dare* e *Avere* (cosa

faceva tutti i santi giorni dell'anno, come un buon prete recita il suo breviario); gli occhi suoi piccoli e rossigni distoglievansi spesso dalle cifre arabiche ond'era tempestato quel libretto, per riposarsi sul leggiadro gruppo di Maria e della Savinetta che stavano poco lungi, accanto della tavola, l'una a cucire, l'altra a ridere e a ciaramellare. Il dilicato aspetto di Maria, la sua testa vezzosa e coperta d'un bel pannolino bianco orlato d'azzurro che le si allacciava sotto al mento, i capegli scompartiti e lucidi, gli occhi grandi e modesti, quella faccia bella che cominciava a ripigliare il suo tenero incarnato, e le piccole mani inquiete sul lavorìo, e lo schietto abbandono della persona, tutto aveva in lei tale magia, che per il signor Cipriano, a cui per le frequenti sorsate del suo pretto vin d'Ossona luceva un poco la vista e ballava la camera intorno, l'aerea figura della Maria era come l'apparizione d'un bellissimo sogno. Onde spesso perdeva il filo de'suoi conti, il dare e l'avere gli andavano insieme sotto gli occhi, scambiava numeri e parole; ogni zero gli pareva quella bella testolina.

Così la sera, mentre il vôtar de'bicchieri gli scaldava le vene e i polsi, la presenza della vezzosa creatura gli metteva in capo le fantasie dei vent'anni; e dimenticava i capegli grigi, il naso bitorzoluto e il suo piatto viso color di vinacce. E che non avrebb'egli dimenticato, se lasciò perfino passar due giorni interi,

senz' esigere dal Michele il rendiconto dello scudo rimastogli nelle mani per far le spese?

Allora, facendosi coraggio s'alzava, e data una scosserella alle membra ingranchite, s'accostava pian piano, coll'andar del gatto, alla tavola dove sedevano le due giovinette, poco lungi dalla signora Barbara. E appoggiati i gomiti alla spalliera della seggiola di Maria, cantorceva il viso con una smorfia, che avrebbe dovuto essere un sorriso; e dondolando la testa or su l'una spalla, or su l'altra, domandava: « Cosa fate di bello, Maria? »

« Sto ricamando un fazzoletto da collo per la signora Savina. »

« Come siete brava! adoperate l'ago, ch'è una delizia vedervi. »

« Come mi starà bene quel collare, non è egli vero, zio? Voglio metterlo il dì del Natale: » diceva la Savinetta; e intanto non potendo star cheta, andava tagliuzzando con le cesoine le frange del grosso tappeto che copriva la tavola.

« Oh! ti starà bene anche di troppo, per quella maledetta smania di tua madre di spenderti intorno tutto il fatto tuo. »

« Lasciate pensare a chi tocca, voi: » rispondeva la madre: « non sapete mai cosa vi diciate. »

« Bene, bene, tal sia di voi! Ma voi, Maria, che siete così bellina, e sapete far tante care cosette, perchè n'andate sempre con quel vestito povero, nè mai vi ornate di qualche ri-

camo delle vostre belle manine?.... » E con quel suo strano vezzo dondolava sempre il capo, battendo con le dita il tamburo sull'appoggiatoio della scranna.

« Oh! per me non ci penso neppure, io sono povera: » rispondeva Maria con un sospiro, senza levar gli occhi dal trapunto.

« Via, via, » ripigliava il vecchio, « non vi crucciate. Siete carina, buonina.., e se non fosse.... Oh sì adesso siete della famiglia, e vorrei quasi... capite? Io sono di cuor tenero, mi piace che tutti mi voglian bene.... capite? Però, non sono ricco.... è un babbuino chi lo crede; lo devo ben saper io, io che sono capo di casa: una famiglia costa gli occhi del capo, altro che bajel... Ma pure, vada!.... per le feste del Natale, vi voglio regalare, sì regalare... uno scialle rosso, a fiori, magnifico, che ruberà gli occhi! E lo porterete per farmi piacere, non è vero? »

« Ah no! signore, non faccia niente, io ne la prego! » lo interrompeva Maria arrossendo tutta.

« Tant'è! l'ho detto, e lo farò. » E levandosi ritto, teneva fissi sopra di lei gli occhi di bragia.

« Ecco qui, voi! » gli dava allora sulla voce la sorella. « Che idee vi girano in capo? non avete mai in vita vostra regalata alla mia Savina, ch'è pur l'unica vostra nipote, nemmen la capocchia d'uno spillo, e vi salta il capriccio di donar uno scialle alla serva?.... Co-

sa credete che costì? non ve la cavate con un paio di luigi! avete capito?.... Eh andate a letto, chè la testa vi gira, e non mettete così sossopra le figliuole. Maria è una brava fanciulla, e fa bene a dir di no. Pensateci..... due luigi! E per una settimana tempestate, s'io spendo mezzo scudo!....Andate, andate in letto, che è l'ora.»

Per buona ventura quelle parole, *due luigi!* eran magiche sul vecchio spilorcio; il quale, pigliato un moccolo, obbediva, brontolando frasi scucite, e incamminavasi verso la sua camera, tentennando la grossa persona su le gambe mal ferme. Ma quand'era sull'uscio, rivolgevasi; e levando il lume alla dirittura de'suoi occhi incerti e accesi, salutava con la palma tesa la fanciulla, e le diceva con una vocina stonata: — Buona notte, Marietta! buona notte, stella d'oro! ah! ah! eh! eh!.... E, data una girivolta, imboccava nell'uscio e se n'andava.

Fino a quel dì, sull'anima candida di Maria non era caduta pur l'ombra d'un pensiero di tema: ella viveva sicura, e senza alcun sospetto che il padrone tenesse gli occhi sopra di lei. Era innocente, nè il suo cuore poteva concepire quanto d'abbietto e d' infame vi fosse nelle scempie e rotte frasi che il vecchio le indirizzava in quella sera. Abbandonata nella disgrazia, benchè molto avesse patito, essa ignorava ancora che sciagure più

atroci e prove più dolorose sovrastino alla povera innocenza; ignorava che l'uomo sembri quasi compiacersi di gettar la contaminazione dov' è la miseria, come se questa possa esser la scusa della colpa.

Ma in quella sera, le si svegliò nell'anima un turbamento, un timor muto, del quale non sapeva spiegar la cagione. Quando si ritirò, sentiva un'inquietudine ne' pensieri, un raccapriccio in ogni fibra, come il senso arcano d'una nuova sciagura; e tremava di trovarsi tutta sola. Le risuonavano ancora all'orecchio le parole dette dal vecchio; ancora le pareva di vedere il suo volto contraffatto dal ghignar di quella sua strana giovialità, i suoi guardi di fuoco, e gli atti schifi, e il maligno saluto. Quelle parole, quell'aspetto, le somigliavano un orribile scherno, le mettevano in cuore un gelo, un ribrezzo che non aveva provato mai.

Volgeva intorno gli occhi sbisgottiti, e il viso sparso di freddo sudore; trattenendo il respiro, tendeva l'orecchio al più leggero strepito che si movesse nell'altre stanze. E, nel terrore dell'abbandono, domandava al cielo d'essere liberata da quell'affanno, che le pareva effetto d'una visione spaventosa.

A poco a poco tornata in pace, s'avvicinò al suo letto, e slacciando il fazzoletto che le copriva la testa, si sgruppò la bella treccia bruna, che le si diffuse tutta sulle spalle e sul seno...

In quel momento, le percosse d'improvviso

l'orecchio un quieto strisciar di pianelle, come il passò d'alcuno che s'accostasse al suo uscio. Sollevò al cielo il volto supplichevole; e poi, serrando le braccia strettamente al seno, si raccolse come in sè stessa, e stette senza movimento e quasi senza vita. Così una giovinetta indiana, la quale, fuggita dalla sferza del sole, riposavasi all'ombra del fedele sicomòro, si risveglia con subitano balzo da' suoi sogni dorati, e rimane muta, fredda, tremante, sotto la malìa degli accesi occhi del serpente, che vede trascinarsi col lubrico ventre su per la zolla di muschio, ov'essa poco dianzi dormiva.

Allora, quel cauto stropiccio di passi le parve allontanarsi, e poco di poi cessar del tutto. Palpitava ancora, ma lo sgomento che la comprese divenne meno; diede un sospiro, e le si allargò il cuore: se non che quando fece per ispogliarsi il modesto vestito, un segreto istinto di pudore, nascendole nell'animo quasi il gemito dell'innocenza, le persuase di coricarsi vestita com'era, senza pure osar domandarne a sè medesima il perchè.

Si gettò dunque sul letto, ma per tutta la lunga notte non potè chiuder gli occhi al sonno, nè trovar un istante di quiete. A ogni poco, il più lontano suono la riscoteva; e balzando a sedere su la coltre, ascoltava, tremava. E que' risalti e quelle paure erano per nulla: una volta era lo stillare d'alcuni ghiacciuoli che staccatisi dalla grondaia battevano su la balconata; poi, un gatto che, saltando dell'abbai-

no, attraversava il lungo ballatoio della casa; poi, qualche povero diavolo, di que' che non han luogo nè fuoco, il quale cacciato fuor della porta del vicino tavernaio, se n'andava in ronda gagnolando qualche rozza canzone, e faceva scricchiolare sotto i suoi passi la neve gelata, camminando a sghembo, come si dipinge la saetta.

Oh come la fanciulla benedisse il ritorno della mattina! Ma gli ultimi giorni del dicembre, sotto l'umida coperta delle nebbie, nascono così tardi su le tetre vie della città, e stillano i brividi della tristezza nel cuore. Nondimeno spalancò il balcone, e tutta consolata bevendo quell'aria cruda ma aperta, credette di tornare alla vita. Quando fu per uscire della sua camera, un dubbio inquieto le arrestava ancora il passo, perchè sopra ogni cosa temeva d'incontrarsi sola col vecchio padrone. In casa nessuno erasi levato, fuori di quel poveraccio del Michele: e Maria lo pregò con tal buon modo le desse una mano a rassettar le camere, che il buon uomo non sel fece dire due volte, e in manco di mezz'ora rimuginò e ripose tutte le masserizie, che si sarebbe potuto specchiarvisi.

Poi, per tutto il dì, Maria non si tolse mai dal fianco della padrona, schivando sempre, con uno o con un altro pretesto, d'abbandonar la camera ove stava con lei e con la figliuola. Ma il signor Cipriano era uscito di buon'ora, nè tornò fino al desinare; durante il quale, ri-

mase sopra pensiero, non disse parola, non guardò nessuno, e tenne broncio duro che gli s'acconciava a meraviglia. Maria non poteva crederlo, pur non desiderava di più: la sorella e la nipote non ci vedevan dentro chiaro.

Il dì dopo fu lo stesso; così che la fanciulla cominciò a rassicurarsi, o pensare che il suo timore fosse il giuoco d'un sogno cattivo; si persuase perfino, che il sospetto ond'era stata presa, fosse un reo pensiero dell'anima sua, una colpa di più.

Infanto il dì del Natale era passato, e nella casa del vecchio avaro tutto camminava col solito andare. La mattina breve, ma pur tediosa, era appena ingannata dalle poche faccende di casa, e da qualche rara visita d' una comare del vicinato o d'alcuna delle amiche della padrona. La sera poi, al consueto, le tre donne sedevano presso la tavola; e il signor Cipriano se ne stava nel salotto rincantucciato al focolare, in compagnia del suo fiasco di vin vecchio, studiando sul fido libricciolo degli interessi il conto della fin dell'anno, quel conto fatale ai poveri debitori; e al saldar di ciaschedunа partita, vôtava d'un fiato il colmo bicchiero, e lanciava un'occhiata lunga e maligna alla giovinetta pensosa; una somma, un buon bicchiero, e un'occhiata di traverso, e via con tal giuoco. A mezza sera, le donne si ritiravano, e il padrone rimaneva ancora per un buon pezzo a succiare del suo boccale; e allargando

le gambe a cavalcioni del fuoco, rintascato il libro nero, lasciava le briglie a'suoi pensieri, si deliziava ne' più bei castelli in aria che abbian mai ballonzato nel cervello d'un vecchio.

Una sera fra le altre egli era solo, e forse qualche più strano ghiribizzo gli stuzzicava la fantasia, perchè grattandosi ora le orecchie, ora sfregandosi le mani o facendosi scricchiolare le dita, borbottava strane e scucite parole, lasciava sfuggire certe mute risa, da disgradarne il don Bartòlo della commedia; al quale somigliava, imbacuccato com'era in una grossa berretta di cotone e nell'emerita vestaccia da camera che aveva tutti i colori dell' iride.

— Tant' è! bisogna finirla, o non sono io!... È oramai tempo! — così borbottava il maligno vecchiardo. — Non mi riconosco più!... mi par quasi di non aver più testa, tutto mi balla in giro. Ecco! di tante belle cose pensate da dirle non ne so più un'acca: e sì, che quando mi ci metto, so parlare in punta di forchetta!... Maledette le parole! basta, sarà quel ch' ha da essere. Quando la vedo, mi sento rimescolar tutto.... ma lei? se bastasse il promettere, manco male, le prometterei Roma e Toma... — E qui pensava.

— A ogni buon conto, se la tristarella ha il cattivo uso di serrarsi in camera la notte..... non son padrone di casa per niente... Una volta ch' io ci sia... Vorrei vederla, che quel musetto avesse ad arricciare il naso alla vista di

questo bel rotolo di ruspi nuovi!... — E si toglieva di tasca un cartoccio, e lo contemplava con occhi di ramarro.

— Veramente, penso che dodici son troppi, e mi piange il cuore.... perchè, se la fosse come tant'altre, qualche cencio e un par d'orecchini.... e saltar tant'alto!... Eh! una volta, che tempi! Gli è vero che allora io era io, e quell'altre non tenevano soltanto a' miei soldi.... — E si ringalluzziva, poi guardandosi nell'antico specchiaccio ch'era sopra il camino, scoteva il capo, e rannuvolavasi in volto. — Ma questa piagnolona non so come pigliarla. Se non fosse che la mi ha stregato.... Eh via! chè il mio grimaldello apre qualunque uscio.... — E riponeva il rotoletto. —

— E poi? vada *todos!* la sarà l'ultima questa, non ci casco più da vero, mi costa troppo caro: tant'e tanto, di questi dodici bei zecchinetti, mi ricatterò su quel piccolo prestito di ieri.... Ma basta, basta, non voglio arrischiar troppo, chè potrei far qualche marrone, e perder la testa. Dunque, zitto, zitto! Parmi che a quest'ora tutti debbano dormire... —

E il vecchio rimbarbogito s'avviò verso l'uscio del salotto. Ma n'andava di male gambe, chè tra il molto vino bevuto e una cotal segreta paura, adombravasi, sostava a ogni passo, quasi che alcuno lo spiasse; e si guardava le calcagna, come il lupo che sente le peste del villano.

Nel mentre che il vecchio sciagurato così andáva mulinando l'infame suo tentativo, Michele, il dabben servitore, insospettito del perchè il padrone, a quell'ora così tarda, non si fosse coricato, si cacciava all'oscuro per il corritoio che conduceva alla camera di Maria; poi, cautamente avvicinatosi all'uscio, batteva un tocco leggiero, dicendo sottovoce: « Maria, aprite, son io, sono Michele; aprite per carità! »

L'uscio s'aprì e la fanciulla comparve ansiosa, atterrita, tenendo il lume in una mano, e con l'altra raccogliendosi sul seno il giubboncino, del quale già stava per dispogliarsi.

« O Maria, » disse Michele con accento rapido e sommessò; « ho una cosa a dirvi, e in tutt'oggi non ho potuto mai trovar momento...»

« Cosa c'è mai? per amor del cielo, parlate! » esclamò la giovine, facendosi pallida pallida per il terrore.

« È perchè siete così buona, e non mi dà l'animo di vedervi rovinata: ah! se potessi dir tutto quel so.... Ma no, vi basti, che non ci state bene voi in questa casa; che il padrone v'ha messo gli occhi addosso; e voi non sapete che uomo sia, massime quando si lascia prender dal vino....Ah, per carità, pensateci e tremate! non siete sicura, vi dico, e il Signore abbia compassione di voi.... »

«Oh mio Dio, mio Dio! ma cosa ho a fare? »

«Fuggire, fuggir di qui più presto ch'è possibile. Se sapeste, Maria, che lagrime ha fatto versare quell'uomo!... se vi dicessi la storia di

un'altra poveretta.... Domandate la vostra licenza, andate via, credete a me che vi voglio bene, come se foste mia figliuola. Voi non potete dormir in pace nel vostro letto! »

Maria ascoltava, come istupidita, queste parole, e cogli occhi immobili, e con le labbra gelide e semiaperte, muta e quasi senza senso guardava Michele, aspettando da lui una parola, un pensiero. Poi, vinta dal dolore: — « Oh! perchè mai » disse « non m'avete parlato prima? ora, abbiate voi compassione di me, salvatemi voi, fate ch'io fugga subito di questa casa! »

« È impossibile! come volete ch'io faccia? è impossibile adesso! dove vorreste andare? Pensateci; e domani, o posdomani, qualche pretesto non vi mancherà. »

« No, domani no! adesso vi dico, adesso.... sono nelle vostre mani, salvatemi, salvatemi! » E piena di raccapriccio e di spavento, guatava per il buio del corridore, come già temesse l'avvicinarsi dell'odioso padrone.

« Non sapete » ripigliava Michele « quel che arrischio solo per avervi avvisata? il mio pane per tutto il resto della vita; sarei cacciato di qui; e dove trovare allora chi voglia di me, vecchio e gramo come sono?... »

« Anche voi m'abbandonate, buon Michele? E bene, Dio mi darà forza; dovessi anche gettarmi giù dalla finestra, domani non sarò più in questa casa! »

« Oh! siete voi che parlate così, Maria? No,

no, farò tutto, farò quel che volete. Sentite dunque.... »

« Che il cielo vi benedica! ma ch'io fugga sul momento.... Domani, questa notte.... qui io sarei già morta! »

« Sentite bene! raccogliete qualche cosa del vostro; poi, senza strepito, zitta e lenta, andate a basso, ch'io sarò giù ad aspettarvi appiè della scala.... Per una fortuna del cielo, ho qui una vecchia chiave dello sportello; vi metterò fuori, e, se v'accontentate d'un povero cartuccio per questa notte, bussate a quella porticina qui poco lantano, la seconda voltato il canto: vi stanno una mia sorella e Brigida la mia figliuola; dite che vi mando io; v'apriranno, e sarete la ben venuta: domani poi, all'alba, verrò anch'io; e intanto il Signore v'inspirerà che cosa fare. »

« Ch'Egli vi dia del bene! non sarà mai che il mio cuore dimentichi un benefizio sì grande.... » E stringeva con affetto le mani dell'onesto famiglio; e su quelle cadeva una sua lagrima, una lagrima di riconoscenza.

Questo colloquio agitato, sommesso, fu cosa d'un momento. Un momento dipoi, Michele era scomparso; e a tentone attraversando la stanza vicina e l'antisala, con gran cautela disserrò l'uscio che rispondeva sul pianerottolo della scala; lasciatolo socchiuso, discese, ponendosi con animo inquieto ad aspettare, presso la porta di strada.

Maria intanto, tutta smarrita e tremante, era

rientrata nella sua camera, nè potendo soppor-
tar l'angoscia che le toglieva quasi il respiro, abbandonavasi su d'una seggiola, sentendo bisogno più che mai di racquistare tutto il suo coraggio. Poi, riscossa da quel breve letargo, al destarsi di nuovo spavento, si racconciò in fretta nella sua semplice vesta, e già s'era mossa per uscire, quando le sovvenne di pigliar seco il rosario benedetto che sua madre le aveva dato al punto di morte. Tornò indietro, lo cercò fra le cose sue, che aveva lasciate; e trovatolo, con un santo pensiero infantile, e non sapendo quasi più che facesse, se lo pose al collo.

In quella, apparve su l'entrata della camera la stupida, esosa figura del signor Cipriano. Egli aveva trovato schiuso l'uscio; nè volle di meglio; chè, vinto il primo passo, si teneva sicuro. S'avanzava pian piano, con un andar rotto, incerto; e sul volto acceso gli si leggeva il sinistro ghigno d'una compiacenza che aveva qualcosa di bestiale. Volendo parlare balbettò: ma, al primo vederlo, la fanciulla mise un disperato grido, un grido soffogato dal terrore, e corse a nascondersi nel più lontano angolo della stanza. Il vecchio continuava ad avvicinarsi tentennando, sogghignando, e teneva sovr'essa gli occhi intenti e bramosi.

Giunto presso alla debole sbigottita creatura, la quale, rannicchiata sul pavimento, tentava farsi scudo delle braccia, nè osava respirare, come se un respiro avesse potuto perderla, il vile vecchio distese la destra per solle-

varla dal terreno, e chinossi lentamente sopra di lei.

Allora, inspirata da verginale coraggio, la giovinetta alzò la testa, e con uno sguardo innocente, sublime, ardente di disprezzo e di vergogna, fissò, la delirante faccia del vecchio. Il quale, côlto da involontaria tema, ristette scompigliato, e diede addietro. Essa continuava a guardarlo senza dir parola: quell'aspetto laido, abbominevole, le suscitò tal fremito nell'anima, che per salvarsi dall'orrore che sentiva, come dall'apparizione d'un demone, strinse la sacra medaglietta del rosario che le pendeva sul seno, e la baciò. Quel bacio fu una preghiera, un voto.

Il vecchiardo, il quale, non aspettando quella scena, temeva vedersi fuggir di mano la sua preda, fece i due passi che lo dividevano da lei, e chiamandola a nome e ringhiando, allungò di nuovo le braccia per afferrarla; ma la fanciulla con un rapido balzo distaccossi da lui, e corse verso l'uscio. Allora fatto più audace dall'impensata resistenza, il vecchio le attraversò la via, brancicando qua e là, e dando pugni all'aria per trattenerla nella sua fuga; e sentendo la poveretta invocar misericordia e soccorso, egli ruppe in maledizioni, e inseguendola d'ogni parte, giunse un momento ad afferrarla per le mani; ma all'impuro tocco, poco mancò che Maria non cadesse svenuta.

Egli mischiava intanto preghiere e bestemmie con rauca voce, e ripeteva parole insen-

sate, atroci; e serrando i denti per l'ira, e quasi schizzando fuoco dagli occhi grifagni, minacciava, minacciava d'ammazzarla se non tacesse.

In quel punto terribile, la fanciulla, raccolta la lena che ancor le restava, e sostenuta da virtù sovrumana, superando l'orrore, fece sembiante di cedere alla brutale forza che la strascinava.... Poi, con una improvvisa strutta, si sciolse del feroce abbracciamento del vecchio, e sorta di lancio, con un impeto dallo spavento fatto più grande, lo respinse, lontano, gridando: — « Lasciatemi, infame! il Signore vi punisca!... lasciatemi! »

Il vecchio demente, mezzo ebbro e arrancato com'era, rinculò barcollando, vacillò, e cadde rovescioni sur una tavola; e traendo seco a ridosso la tavola, il lume e ogni altra cosa, stramazzò con un tonfo sul terreno, nè potè rialzarsi: ammaccato e malconcio, andava lamentandosi con un rantolo affogato, interrotto; finchè giacque immobile e riverso nel lurido sfinimento dell'ebbrezza.

Maria era fuggita.

XI.

IL RITORNO.

Era un giorno freddo, oscuro, nel cuor di gennaio. Stendevasi per tutto il cielo un immenso, uniforme padiglione di nuvole ceneric-

cie e cupe, non interrotte da nessuno screzio di sereno, nè pure distinte dalla lieve striscia di quel pallido chiarore, che sembra almeno rammentare esservi ancora sotto al malinconico manto dell'inverno il nostro sole. L'atmosfera, la notte innanzi irrigidita per lo spirare d'un acuto, gelido rovaio, pareva più greve nella sua morta quiete, come allora che promette vicina la neve.

La strada era solitaria; le rive, le campagne si confondevano mute, nude, in tutta la squallidezza dell'inverno: le rotaie del cammino erano insudiciate d'un limaccio pesto, sdrucciolevole, rotte a ogni tratto da fossatelli e da pozze. La natura intirizzita e moribonda, le piante aride e grame che lasciavano cader qualche ramicello spezzato dal gelo, l'ultime foglie già morte; non un fiore, non un fil d'erba che spuntasse di sotto la neve già vecchia e gelata, nè un passero che saltellasse fra i vizzi rami. In mezzo a quella scena, la quale t'avrebbe messo il freddo nell'ossa e nel cuore, solo indizio di vita erano i tocchi replicati e sordi del mezzodì, che venivano dal campanile d'un lontano paese. E la neve, già promessa dal rovaio della notte innanzi, cominciava a cadere fitta, quieta, a larghe falde; ben presto tutta la campagna fu ricoperta d'una nuova veste biancastra, che lasciava appena indovinare giù per le avvallate costiere la pesta del cammino.

Già da molte ore continuava a nevicare a gran fiocchi; pure, su quella strada deserta, un povero cavalluccio, coperta la groppa d'un ruvido coltrone addoppiato, andava trascinando a fatica una carretta a due ruote, con le spallette armate di quattro legni ad arco; e sopravi tesa una grossa tela di canapa, che formava il tetto dello strabalzante traino. Sul davanti vi era seduto, con le gambe penzoloni all' infuori d'una delle stanghe, un buon villano, il padrone della carriuola: egli aveva una berretta rossa e nera, tirata su gli orecchi, cadente da una banda e suvvi un vecchio cappellaccio sfondato; e invece di mantello, anch'esso, come la sua bestia, portava su le spalle un grosso boldrone di lana. Di tanto in tanto dava un buono scrollo alle briglie di corda che teneva fra le mani, e col mozzicone della frusta punzecchiava le anche del paziente ronzino, o co' più strani versacci l'aizzava a un impossibile trotto; perchè la povera bestia, con le zampe ingranchite dal gelo, sprofondava fin sopra al garretto nella neve già alta, e a stento vi rompeva una callaia, inciampando sovente, e levando il muso, sbuffante come un Rabicano.

« Uh! uh!... maledetta bestia! » gridava il villano il quale, come gli eroi d'Omero, aveva costume di parlare col suo cavallo: « uh! uh!... pare che sia la prima volta che batti questa strada, e sì che, per dannata sorte, potrei contarne gli alberi e i sassi,... hop! hop! non c' è

verso; è come se parlassi alla cavalla orba del mulino.... Poveraccia! un po' di ragione l'hai anche tu; con una neve di questa fatta, non ci si può vedere più in là del naso.... Ah! là è una vita ladra la vita della povera gente! Oh se almeno, arrivato a casa, mi aspettasse un po'di roba da cristiano sul tagliere, un bel fuoco allegro, e un buon letto! Ma non c'è Santi per noi! la casa aperta alla furia di questo tempo indemoniato, i miei due marmocchi a piangere sulla porta, e la mia donna a gridarmi dietro che non ho guadagnato una boccicata; e rotte le impannate delle finestre, e sul focolare morto una pentola screpolata!... e domani, andare in giù con quattro ceste d'erbaggi, e qualche fardello, se pur càpita, e tornare in su il dì appresso con le ceste vôte, e le tasche magre... e poi da capo sempre la stessa vita, finchè sia venuta l'ora di tirar le calze.... Oh! se qualche volta non si guardasse in su, di sopra ai tetti, sarebbe meglio vendere l'anima al diavolo, che forse è più galantuomo di tante birbe di questo mondo.... Ah che giornata! che neve!... eh! uh! trotta, che la mangiatoia t'aspetta con una buona bracciata di fieno; trotta, trotta, se non vuoi star digiuna come me, bestia dell'inferno. »

Così andava brontolando il villano, mentre spingeva gli sguardi di sotto l'ale del cappellaccio, per vedere attraverso la folta neve se spuntasse l'acuta cima del campanile del suo paese.

In quel punto, un sospiro, come un gemer di voce soffocata, che veniva del fondo della carretta, gli ruppero il filo de'pensieri; e allora, rivolto indietro il capo, si ricordò della giovine, a cui, partendo da Milano, aveva avuta la carità di ceder quell'angolo; una poveretta da lui incontrata, appena fuor delle porte della città, sola, tapina e malata. E per tutto il durar del viaggio (chè certo avevano fatto un diecisette miglia) ell'era rimasta là, in quel fondo, come in un nascondiglio, accosciata, raccolta ne'miseri panni, e coperta d'una vecchia mantellina nera, che le nascondeva quasi del tutto il viso pallido e le bianche mani tremanti di freddo; nè lungo la via aveva detto mai parola, ma era stata così cheta, che il buon cavallaro s'era già dimenticato della sua compagnia di viaggio.

Pure quel nuovo gemito aveva un non so che di doloroso, che ruppe il cuor del buon uomo; il quale si pose a contemplar la giovinetta con quella compassione rozza ma schietta, che forte sentono i cuori di coloro, i quali, senza saperlo, fan vita domestica con la sventura. E vide, sebben l'infelice si tenesse tutta chiusa nella sua mantellina, che frequenti brividi l'agitavano, le labbra livide e semiaperte, il viso scolorito e rigato di lagrime. Ella piangeva, soffriva, eppure soffocava il suo dolore.

« Ehi! cos'avete, quella giovine? vi vien male? dite su, mi fate una compassione....? »

« No: » rispose con voce debolissima che

appena giunse all'orecchio del cavallaro; « no, ho dei travagli.... »

« Pure, voi dovete aver freddo, tremate come una foglia! Mi rincresce, sapete, che faccia un tempo così brusco, più per voi, che per la mia povera bestia e per me: siete così bianca e sparuta, che non vorrei che questo vento gelato vi portasse via.... Maledetta neve! non n'è mai venuta tanta come in quest'inverno; è proprio una Russia!... Uh! trotta, bestia poltrona!... Oh, guarda ch'io non ci aveva dato mente: prendete, la mia figliuola, prendete questo mio tabarro; è una grossa coperta di lana, ma tant'e tanto vi terrà un po' di caldo; e io, bestia! non ci ho pensato prima!... »

« No, no, brav'uomo, » rispondeva la giovinetta; « io sto bene, e poi siam vicini al vostro paese, non è vero? »

« Eh! questa dannata strada non la finisce mai, come quella del paradiso; il campanile lungo lungo del nostro Cantù è sempre là, nè mai ci s'arriva. Pigliate, via, pigliate la coperta; avreste ben potuto cercarmela voi, chè per me è tutt'uno, ci sono avvezzo a questa vita, e ho le ossa dure...Mo, brava, siete buona così! chiudetevi ben dentro che vi sentirete meglio, e tiratevi i piedi sotto.... Oh! guardate, se una giornata come questa la doveva toccar proprio a noi, con questo vento che taglia la faccia, e questa neve che seguita allegramente; brr! brr!

« Vi ringrazio della vostra carità; » disse la

fanciulla, che ravviluppatasi nel boldrone del villano sentiva di tornare in vita, ed era tocca nel profondo del cuore dalle parole del galantuomo.

« Oh! » riprese l'altro, « fate conto davvero di tirar innanzi fino a Como, con questo tempaccio del diavolo? »

« Sì: prima che ci arriviamo, il tempo può calmarsi: che se mai si facesse più cattivo, mi fermerò lungo la strada in qualche cascina; ma bisogna ch' io arrivi a Como prima di notte. »

« Ma, perchè mai andate così sola? e come vi siete arrischiata?... »

« Non ve l'ho detto? vo a casa mia, dove non ho più nessuno: e se non fosse stato voi si buono, che mi prendeste su in vostra compagnia, io già aveva risoluto, mi sarei messa in istrada tant'e tanto. »

« Pover'anima, vi compatisco: perchè lo so anch' io cos'è patire, e anch'io la mia parte di disgrazia l'ho avuta, vedete....Oh! è pur troppo vero che le disgrazie son come le ciliegie, lo sapete il proverbio.... in pochi anni, me ne son capitate delle belle, che quasi non le potrei contare; e in verità santa, penso che a noi, povera gente, tocca proprio di vivere, se il vivere è portar fastidii.... Con tutto questo, se sapeste, nella mia miseria c'è dei momenti che non invidio, di cuore, a tutti quei gran signoroni che ho conosciuti; perch' io povero e ignorante tal qual mi vedete, so cos'è il mondo; e

son certo che se avessi a metter su uno di quei loro vestiti foderati di seta e coi bottoni indorati, ci creperei dentro prima di sera.... No, no! una minestra col lardo, un bicchier di vino, e un sonno duro tutte le notti — e viva i poveri diavoli! Vedete, sono già otto o dieci anni che fo questa vita di trottare innanzi e indietro, due o tre volte la settimana, dal mio paese fino a Milano; e pure, ogni volta che lascio quel gran Milano là in fondo, e mi trovo all'aperta, io respiro largo, mi sento battere il cuore più giusto.... Ah! »

A queste sincere parole, che il cavallaro diceva per confortar la fanciulla, essa non potè rispondere che con un nuovo sospiro, in cui era l'amarezza di tante ricordanze! Poi tacquero entrambi, finchè il ronzino, il quale, a malgrado de' sodi colpi dal padrone menatigli sulla schiena, mogio e stracco tirava di lungo per il disagiato cammino, li ebbe strascinati presso all'entrata di Cantù.

Intanto il mal tempo cominciava a calmarsi, la neve e il vento a poco a poco cessavano. A un crocicchio di strade, la carretta s'arrestò; e la giovine, per quanto il buon villano ne la pregasse, non consentì a nessun patto a fermarsi in casa sua, e discese.

Per dir tutto, il cavallaro non se ne disperò, chè già in cuor suo pensava al rabbuffo che poi avrebbe tocco dalla sua donna. «Via, dunque, » disse; « se dovete veramente andar innanzi, non voglio tenervi. Di qui a Como, c'è

una buona camminata, un'ora e mezzo grossa.... e la strada, la sapete?»

» Oh sì! e poi, spero di trovare alcuno di qui, da far la via insieme. «

« Può darsi; la strada è battuta, ma con tutto questo non vi fidate troppo. »

« E bene, sarà come Dio vuole! Egli, che m'ha aiutato sempre, non vorrà abbandonarmi adesso! E quanto a voi, non potrò che ricordarmi sempre del servizio che m'avete fatto. »

«Eh! m'è costato poco, la mia figliuola; chè quasi m'ero dimenticato che c'eravate voi nel fondo della mia carretta. Promettetemi almanco, che se aveste a passar ancor di qui, se tornaste un'altra volta a Milano, farete capitale di me; al caso, cercate conto di Battista il cavallaro; e tutti v' insegneranno. »

» Ah no! colà io non ritornerò mai più; e così non vi fossi andata mai!... Addio dunque, buon Battista; ricordatevi qualche volta anche voi della povera orfanella. »

Il buon villano pareva commosso, e: « Che almeno io sappia il vostro nome, » riprese; « perchè voglio che stasera la mia piccola Tecla dica un'*avemaria* per voi... »

« Sì, la preghiera dell'innocente mi farà del bene! ditele dunque che raccomandi la povera Angiola Maria. »

Al momento di congedarsi, la giovinetta si avvicinò al cavallaro, e traendo dalla taschetta del grembiale una moneta d'argento, fece prova di mettergliela nelle mani; ma egli, le-

vata la destra in atto di malcontento, si fe' brusco in viso, e con un salto fu di nuovo al suo posto su la carretta; menò una buona sferzata al ronzino, il quale, come sentisse l'odore della stalla vicina, tirò innanzi di galoppo: un momento appresso, l'uomo e la caretta erano scomparsi; e la fanciulla si trovò sola, in mezzo alla strada deserta e nevosa.

Ma quella sicurezza ignara quasi del pericolo, quel semplice coraggio che la provvidenza ha messo nell'anime buone, in quel duro momento rinacque in essa. Era sola, ma pensava che intanto sua madre in cielo pregava per lei; il cuore le batteva tranquillo, nella fiducia che la risoluzione presa le fosse stata inspirata di lassù; onde, senza nessun terrore, s'apparecchiava a incontrare la traversia del cammino, il rigore della stagione, l'incertezza dell'avvenire.

Solo un pensiero di malinconia le chiamò in quell'ora una lagrima sugli occhi; fu un involontario ritorno dell'anima al passato, il ricordarsi con che diverso augurio, con che speranza aveva attraversato, poco più d'un anno prima, quelle stesse strade, que'luoghi stessi! che voti erano stati i suoi, che incantesimo pareva la sua vita! E adesso, in poco tempo, che funesto mutamento, che lezione dolorosa!... Non più lusinghe nè amore, non più madre nè fratello; dietro a sè lasciava il disinganno dell'innocenza, l'orrore della malizia degli uomini; e nell'avvenire, non aveva più nulla, nul-

la, se non la fede nel Signore; la fede, che serbava sempre per lei il medesimo sorriso, che era come un angolo di cielo azzurro, con una stella di pace nel mezzo, quando la notte è buia e l'aria carica di nubi nere.

Maria si mise per una viottola di traverso, che la guidò al sagrato d'un'antica chiesa, fuor dell'abitato, che quei del paese chiamano la Madonna de' Miracoli. Per avventura la porta n'era aperta; ella entrò, e inginocchiata appiè dell'altare, innalzò a Dio dal fondo del cuore una preghiera pudica, ardente, segreta; una preghiera tutta d'amore, che nessuno le aveva insegnata, e per questo forse più pura, più preziosa! La chiesa era vasta, deserta, oscura; un lumicino, sprezzando le ultime scintille, moriva a fianco dell'altare. In quella solitudine, in quel silenzio le risovvenne la sera, quando, sola del pari al cospetto di Dio e tutta tremante d'una gioia segreta, aveva ascoltate le calde parole del giovine straniero e ricevuta la promessa dell'amor suo.

Allora, compresa da religioso spavento, quasi le pesasse su l'anima, grave come la memoria d'un delitto, quell'importuno pensiero, posò la fronte ardente sul freddo marmo della balaustra dell'altare e con ferma voce proferì queste parole:

— O Signore, io aveva dimenticata la vita oscura e tranquilla, nella quale voi mi poneste; e la vostra mano s'è aggravata sopra di me.

Io adoro il vostro giudizio; ma se il piangere che ho fatto, se le prove che voi mi mandaste, han potuto espiare in qualche modo la mia colpa, oh! salvatemi voi da questa memoria che mi perseguita, datemi il mio cuore di prima!... Io perdono a tutti quelli che m' hanno fatto soffrire, e voi perdonate a me! e perdonatemi ancora, se vi prego, o Signore, per *lui!* È soltanto perchè vogliate aprirgli veramente gli occhi dell'anima, onde vi conosca e v'adori nella grazia e nella fede. Io benedico il vostro santo nome; e voi guardate al breve cammino dell'orfanella su questa terra... —

Fatta questa preghiera, si levò con tacita divozione; e togliendosi dal collo il rosario di sua madre, che ancora teneva nascosto in seno da quella notte fatale in cui fuggì dalla casa del suo ultimo esoso padrone, appese quel povero dono accanto dell'altare, come un'offerta della cosa più cara che s'avesse; l'appese fra i molti voti d'altre infelici e afflitte creature, ond'era coronata quella santa immagine della Madre di Dio. E così, compito l'ultimo sacrifizio del suo amore sulla terra, uscì della chiesa con l'anima piena di contentezza soave, di pensieri intemerati e tutti nuovi; e si sentì come riposata in quella certezza che consola i più lunghi travagli, nella certezza che dal Signore le era perdonata la sua colpa.

Attraversato il borgo, allora taciturno e quasi deserto, si mise per la vecchia strada di Como, lungo quella bella costiera orlata dell'ulti-

me cascine del paese; e con leggiero e spedito passo, benchè il terreno fosse molle e manchevole per la neve recente, camminava pronta e sicura; poichè, portando essa povere vesti e grossi zoccoli all'uso delle contadine, pensava che nessuno l'avrebbe osservata; e quasi le pareva tornato quel tempo, che, fanciulletta ancora, correva in libertà su per gli erti dossi della sua terra, a cercar pe' sentieruoli e sotto le più tarde nevi i cespi delle viole de'suoi monti.

Ma l'aria che prima s'era mitigata, si fece a poco a poco più cruda e tagliente. La fanciulla rivolgeva attorno per la campagna gli occhi attoniti e stanchi; e quell'uguale, infinita veste biancastra, che tutto ricopriva il piano e l'altura; le metteva ancora nell'anima certa mestizia, mentre la gelida brezza ferendole il viso diligato, le correva con un brivido per le membra infievolite. Tentò allora di seguitar con più rapido passo la via, chè sperava il camminare potesse ridarle animo e calore di vita; ma, essendo rimasta digiuna per tutto quel giorno, sentiva già languir le poche sue forze, perchè non era più avvezza a quell'aspra vita. E ben presto il suo non fu più camminare, ma uno strascinarsi lentamente su per la salita, che comincia a due miglia circa dal paese a cui aveva dato le spalle; i passi le mancavano, e più d'una volta fu costretta di fermarsi e appoggiarsi al tronco d'un albero, a un masso della riva, per non cadere oppressa e sfinita. Ma nes-

suno v'era che potesse intendere il suo gemito, quel gemito che il durare del patimento avrebbe strappato ad anime ben più forti che la sua non fosse; ella avrebbe potuto venir manco e finire colà, senza che nessuno il sapesse: per tutta la strada non aveva incontrata anima viva.

Alla fine, di lontano, in mezzo alle nebbie che andavano sempre più raddensandosi, gli occhi abbagliati della fanciulla distinsero un mucchio di case, la piccola colonna di fumo nericcio, fuggente dal comignolo d'un casolare poco discosto; poi le giunse all'orecchio l'abbaiar d'un cane; e le parve quasi il saluto d'un amico.

Allora, ripigliato un po' di lena, trascinò a stento i passi fino alla casupola dapprima scorta; e giunta all'entrata d'una morta siepe di pruni, che faceva cinta alla piccola aia dinanzi alla casa, vide quel cane che malinconiosamente uggiolava. Pure al suo avvicinarsi, l'animale levò il muso e si tacque, come se l'aspetto d'una creatura sofferente l'avesse raumiliato. Ristette un momento la fanciulla, in forse d'entrare o d'andarne altrove a cercar ristoro; ma il cane allora attraversò la corte saltellando verso la casa, e a ogni poco guardando indietro, quasi volesse invitare un ospite aspettato; giunto all'uscio d'una stanza a terreno, con lo spingere del muso ne aperse le imposte, e la fanciulla gli tenne dietro.

Era la cucina umida, tetra, del povero contadino: le pareti e le travi della soffitta nere di fumo e di fuliggine, una tavolaccia nel mezzo, dall'un canto una rastrelliera appiccata al muro, con sopravi in bell'ordine mezza dozzina di tondi di peltro lucenti e poche terrine; gli altri canti della stanza tutti ingombri dagli arnesi della campagna ammucchiati, disfatti e ancora polverosi, l'aratro, le marre, l'erpici, i coreggiati, le vanghe; in faccia poi l'ampio focolare, dove ardeva stridendo e sfavillando un bel fuoco di legne secche; e su la sporgente capanna del camino vedevansi il vecchio e lungo archibugio, posato per traverso su due grossi arpioni, il mortaio e la falce. Presso a quell'allegra fiamma, sedeva sur un rozzo ceppo un contadino attempato, ma vegeto e d'aspetto gioviale; rimpetto a lui se ne stava, con la rocca assestata sotto l'ascella manca, la sua donna, la quale torcendo prestamente il fuso filava alla distesa un grosso pennecchio di lino.

Maria s'accostò con peritanza; ma il contadino, con quella schiettezza bonaria e serena, ch'è proprio tutta lombarda, fece la più onesta accoglienza alla giovinetta pellegrina; la quale, vinta quella prima tema, arrischiò di domandar per carità qualche po' di ristoro.

Quei contadini erano buona gente, marito, e moglie, i quali menavano vita abbastanza contenta nella loro povertà; perchè il poco che avevano, era anche di soverchio per essi, dopo una recente disgrazia, cioè quella d'aver

veduto morir prima di loro l'unica figliuola, una poverina di quindici anni. E appunto la memoria della perduta figliuola rinacque al medesimo momento in cuor dell'uno e dell'altra, appena Maria apparve loro innanzi. Il suo bianco volto, gli occhi grandi e intenti, l'andar faticato, tutto fece quasi credere a quelle due buone creature che fosse l'anima della loro Margherita, la quale tornasse una volta a visitarle: era l'illusione d'un dolore ancor vivo; il ricordarsi ch'essa pure, la Margherita, soleva così in compagnia del vecchio cane tornarsene spesso dal vicino chioso, ov'era stata a far pascolare la sua vaccherella.

La ricoverarono dunque, come fosse stata veramente la loro figliuola, e la fecero sedere nel canto del focolare; poi, intanto che il bravo compare le poneva innanzi una scodella di latte fresco e un bel pezzo di pan raffermo, dicendo esser tutto quanto restava loro per quel dì, la sua donna traeva di dosso alla fanciulla l'umido saione che le copriva la testa e le spalle; e, accarezzandole i neri capegli, li rasciugava dalle gelate goccie di che erano stillanti ancora. Quella premura affettuosa e quelle carezze furono un balsamo per il cuor di Maria.

Un'ora di poi, essa abbandonava la casupola ospitale, seguita dalla sincera compassione, dagli augurii di quelle due buone creature; e persuasa che il Signore, il quale l'aveva prima fatta incontrare coll'onesto cavallaro, e

poi condotta alla casa del contadino dabbene, l'avrebbe accompagnata nel resto della via. E ben s'era anche il buon campagnuolo profferto di venirle dietro, per un tratto di cammino; ma essa, che già non sapeva come dimostrargli la sua riconoscenza, non volle a qualunque modo assentire, e si rimise sola per il suo sentiero. Pure, appena uscita, vide che il vecchio cane del casolare l'aveva preceduta; e giunta poi dove la strada faceva volta al basso, lo scôrse ancora sopra un'altra ripa, ov'erasi fermato, e donde la seguì per gran tempo cogli occhi, finchè si fu dilungata.

La via s'avvallava, facendosi di tratto in tratto più lubrica e difficile; fuor dalle gole dell'alture vicine soffiava cruda e sottile la tramontana; pure, alla fanciulla, quell'aria spirava benedetta e salutare; perchè veniva dalla sua terra natale, e pareva dirle che dietro alle folte nebbie di che essa vedevasi circondata, erano le creste delle sue montagne, le care acque nelle quali specchiavasi il suo paesello.

Al piede di quella scesa, attraversava un rustico ponte gittato a cavallo d'un torrente, che coll'onda grossa e limacciosa rodeva i margini della riva: un uomo era seduto a un capo del ponte, sur un masso di tufo, che fosse l'urto delle piene estive aveva rovesciato. Era un vecchio mendicante, con la bisaccia vuota in collo e un giubbone di lana rattoppato, alla foggia dei montanari; stringendo con le due mani un nodoso bastone, se lo teneva piantato dinanzi e

appoggiava al vertice di quello la testa contornata di radi e canuti capegli e d'una barba grigia e irta.

La fanciulla s'arrestò in faccia del vecchio, e con un sentimento di profonda compassione tolse fuori una moneta d'argento, unica a lei rimasta e che appena sarebbe bastata a procacciarle qualche soccorso lungo la via; e la lasciò cadere nella palma callosa e tremante che in quel momento il povero le tese. Egli fissò gli occhi con meraviglia su la moneta, poi li levò con espressione indicibile sul volto della fanciulla, confuso e in atto di dubbio e d'inchiesta.

« Ditemi, buon vecchio, » gli domandò allora Maria, « è questa a mancina la buona strada per Como? »

«Sì, tenete per di là; dopo un duecento passi vi troverete sulla strada maestra, poco lontana della Camerlata... Ma dite, quella buona giovine, non avete paura d'andar così sola a quest'ora, in una stagione così fatta? »

« No! mi son messa alla volontà del cielo; e pregatelo anche voi per me... »

« Oh pensate! anzi, se non fossi vecchio e stracco come sono, vorrei farvi compagnia; sono incamminato anch'io verso Como; ma fiacco e malato qual vi vedete, e dopo aver fatte venti lunghe miglia sotto la neve appena potrò prima di notte tirar innanzi a quella cascina ch'è laggiù. »

« Vi ringrazio della buona intenzione; ma

devo andarne ancor molto lontano, e si fa tardi. Addio! »

Ripigliò il cammino, e ben tosto trovossi all'imboccar della strada maestra. A mano a mano che progrediva, il nebbione si levava più denso e cupo, stillando umidi e crassi vapori nell'aere gelato. Già non era più di due miglia lontano della città; e qualche viandante, povero com'essa, e alcune carrette e calessi tenevano quella via. Sicchè essa allora si sentiva battere il cuore più sicuro di prima, quando camminava sola per la strada di traverso.

Passò davanti al portone d'una vecchia taverna, che spiccava le muraglie sgretolate e tutte nere di fumo sotto le tettoie biancastre per la neve caduta: il carro d'un mulattiere era sotto il portone, e dalle grate di legno delle finestre usciva a lampi il chiarore d'una gran fiamma rossiccia. S'udiva, ora distinto, ora confuso, uno strepito di voci, un alto e sonoro scrosciar di risa: la fanciulla tremava di freddo e continuava la via, seguendo intanto con l'anima la storia de'suoi mesti pensieri.

Non molto dipoi, il suo orecchio fu percosso da un rumor di ruote e di cavalli; e quel carro, da lei veduto sotto la porta dell'osteria, le passò vicino: lo conducevano due giovani e robusti mulattieri; uno de'quali, seduto di traverso su la schiena d'un vigoroso mulo, cantava a piena gola, sur una rauca e

strana solfa; l'altro camminava a fianco del carico, traendo spesse boccate di fumo da una corta pipa di gesso che teneva inchiodata in un angolo delle labbra, e facendo agli orecchi delle bestie chioccare a grandi scoppi la grossa scuriada.

Quando i due ebbero adocchiato la fanciulla, cominciarono un l'altro a parlarsi in un rozzo gergo, alternando fra loro certe risa sguaiate e certi atti misteriosi, che la giovinetta ne raccapricciò tutta, e più stretto si chiuse sul viso e sul seno il rozzo panno che la copriva, rallentando i passi per rimanere indietro. Ma un d'essi, mettendo fuori un aspro gorgheggio che somigliava all'urlo d'un mastino, attraversò d'un salto il fossatello che lo divideva dal sentiero dov'era Maria, e le si piantò dinanzi, ficcandole nella faccia gli occhi arditi e travolti. La fanciulla gelò, e arretrandosi con involontario ribrezzo, chinò la testa e si nascose il volto con le mani; l'altro allora, al quale era cosa nuova quella paurosa modestia, le si fece incontro più audace; e con un motto vergognoso, che ripetè per la buona intenzione di calmar gli scrupoli della giovinetta, le profferse di far la strada in compagnia.

Ella non rispose; ma d'improvviso volgendo le spalle allo sfacciato, cercò di salvarsi dalle sue mani col fuggire: il terrore le dava l'ale, ma il giovane la seguiva, la incalzava; e l'altro mulattiero, veduta la scena, bal-

zava dalla groppa della sua cavalcatura, e correva anch'esso in aiuto del compagno.

Maria ansante, affannosa, fuggendo, guatava per ogni parte se alcuno giungesse, e nessuno si vedeva. Già i due le stavano sopra e con avide braccia, come una colomba che due falchi si contendano, già l'abbrancavano; quand'ecco un uomo sbucar fuori da una viuzza della campagna: era il vecchio mendicante da Maria incontrato al ponticello del torrente. Costui la vide, corse, gettossi fra la fuggitiva e i due inseguenti, e strinse al suo seno la sbigottita fanciulla, con un braccio che l'ira fece ancor forte, nel tempo stesso che levò l'altro armato del nodoso bastone, minacciando di romper l'ossa al primo che si fosse avvicinato: tutto fu un istante.

I due compagni, sorpresi dall'imbarazzo, si guardarono in faccia un l'altro: ma il vecchio, con ferma voce gridò: « Non fate un passo, birboni, e tornate per la vostra strada! Io non ho paura di voi; e voi accoppierete me, vecchio come sono, prima di toccare a questa fanciulla la punta d'un dito!»

« Cos' ha mai questo demonio di vecchio? » disse uno allora; e l'altro: « Malann'aggia il dannato che guasta il fatto nostro! e come c'entri tu, vecchia tramoggia dismessa? va al diavolo che t'aspetta, o t'avrai a pentire! » E tutt'e due intanto fecero per iscagliarsi sul mendicante, e strappargli di mano il bastone, che egli teneva ancora sollevato in atto di minac-

cia su le loro teste. La giovinetta aveva gettato le braccia al collo del suo difensore, e a lui si teneva stretta, avvinghiata.

« Lasciatela stare, per Dio! » il vecchio riprese con accento disperato; « lasciatela stare: è mia figlia!.... »

Queste parole fecero uno strano effetto sulle anime rozze ma schiette de'due garzonacci: e l'accorta menzogna, che la stretta del pericolo suggerì al pover'uomo, fu quella che salvò la fanciulla dallo scellerato insulto.

« È mia figlia! » replicò l'animoso vecchio, e la sua nuda fronte si corrugava, ardevano gli occhi, e tutte le sue membra per lo sdegno tremavano. I due giovani si trassero indietro, colti da un cotale istinto di vergogna che non sapevano spiegare a sè stessi; e su que'volti foschi, e fortemente scolpiti, lo svergognato ardimento aveva ceduto il luogo a un insolito senso di compassione che li faceva stupidi e muti.

Alla fine: «Andiamo, Anselmo!» disse uno: « questo non è pane per i nostri denti; e voi, galantuomo, perchè non l'avete detto alla prima, ch'era vostra figlia?.... Non avete a far con degli assassini; e vi sareste risparmiato a voi l'incomodo d'alzare il bastone, e a noi il rischio di rompervi le corna. »

Ciò detto, voltaron le spalle; e, pigliatosi a braccio un l'altro, se n'andarono zufolando di concerto, per correr dietro a'muli che avevano perduto di vista.

« Sia ringraziato il Signore! » disse il mendicante, appena si furono allontanati, « che m'abbia mandato l'inspirazione di cantinuar la strada; io son vecchio, è vero, ma mi ricordo d'altri anni e d'altri tempi.... e, per l'anima! vi giuro, che a costo di questi quattro dì che mi restano di vita, quegl'infami non avrebbero ardito non solo di torcervi un capello, ma nemmeno di dirvi una parola di più.... Or via! andiamo, io mi sento bene; la mia forza antica mi è tornata in corpo, e voglio venir con voi fino laggiù alla città. »

La fanciulla lo guardava con una tenerezza soave, dalla quale traspariva tutta la gratitudine d'un'anima pura, che non sa trovar parole per esprimere quello che prova.

« Creatura del cielo! » continuava il mendicante, «voi avete stesa la mano al povero vecchio, voi avete spartito con lui forse l'ultimo vostro pane. Poco fa, quando là sul ponticello vi siete fermata dinanzi a me e con atto di compassione m'avete guardato, io ho veduto spuntare una lagrima su'vostri occhi; era tanto tempo che non incontrava una faccia pietosa!... Adesso, sono un povero diavolo; ma anch' io sono stato un uomo, e ho vissuto giorni ben diversi... oh! ma allora, in vece di questo giubbone, io portava la divisa gloriosa del soldato, e aveva veduto più di trenta battaglie, e odoravo con gioia il fumo del cannone; e queste mani, che adesso vedete tremare, hanno piantato una delle bandiere di Napoleone, là sui tetti

delle case di Smolensko, in mezzo ai ghiacci della Russia!... ma, oramai tutto è finito da tanto tempo; e nessuno sa più nè manco chi io mi sia.... Voi sola m'avete consolato con una occhiata d'amore; siate dunque benedetta! »

Maria s'era appoggiata al braccio del vecchio;e alternando parole di conforto al racconto delle loro vicende così diverse, ma dolorose del paro, continuarono a camminare in compagnia, fino a che giunsero presso alla città. Qui si fermarono, si separarono: Maria, con un senso di riverenza e d'affetto strinse la mano della sua guida, quella mano arsa e callosa che poco prima s'era levata in sua difesa, e a malincuore si congedò dal vecchio mendicante, che più non doveva rivedere.

Battevano le quattr'ore di sera sulla torre d'una chiesa del sobborgo di Sant'Agostino, quanto la giovinetta, sola un'alta voltra e sostenuta dal suo cuore, l'unico fedele che rimanga agl'infelici, prendeva la via della montagna; sperando pur di potere almeno arrivare presso al suo paese, prima che la notte fosse venuta. Pensava che le sarebbe stato impossibile trovare in quell'ora una barca che ve la tragittasse, tanto più che non l'era nemmeno avanzato di che pagarne il nolo; e poi, il timore d'esser conosciuta, e la ripugnanza che sentiva a mettersi di nuovo in mezzo alla gente per le vie oscure ed anguste della città, le accrescevano la sicurezza di poter giungere egualmente dalla parte di terra al termine del suo viaggio: era

quella la strada del suo terreno nativo, e l'aveva trascorsa più d'una volta fin da fanciulla, in compagnia del padre suo.

L'alpestre cammino era disagiato e rotto, ma i passi della fanciulla eran rapidi e sicuri; un segreto coraggio la sosteneva, dicendole che dopo un'ora di via sarebbe finalmente giunta al luogo della sua pace, a quel ricovero così sospirato e pianto, dove oramai aveva poste le sue poche speranze, tutta la sua vita. La poveretta si pasceva, camminando, di queste pure idee consolatrici: e mentre continuava a salire su per la difficile erta, pareva che la ricordanza de'suoi mali recenti andasse dietro a lei fuggendo, svanendo a poco a poco, come l'angustia di un pericolo già passato. Domandava a sè medesima, se la vecchia Marta fosse ancor viva, se l'aspettasse ancora, se l'avrebbe stretta nelle sue braccia, se le avrebbe perdonato e tenuto luogo di madre. In mezzo a queste immagini, la cui amarezza era temperata dalla fiducia, Maria non s'accorgeva dell'asprezza della strada, e le sue gracili membra portavano con alacrità l'insolita fatica.

Di poche e rade traccie umane eran tocche le nevi di quelle dirupate rive; il fianco della montagna, tagliato a mezzo della via che conduce da uno all'altro di que'sette miserabili e oscuri villaggi, i quali si chiamano con superbo nome le sette città di Blevio, presentava in tutta la sua nudità lo squallor dell'inverno, che aveva fatto quasi impraticabili i sentieri e

le coste. Macigni rovinati di recente, e ricoperti tutti dallo stesso manto di neve; alberi conquassati dagli eterni rovaj, e minaccianti di rovesciar su la strada, co' rami più annosi squarciati, che crepitavano al più leggiero soffiaro del vento; e gore d'acqua putrida, ghiacciata, ov'era rotta o fessa la terra; e giù giù, per il dosso della montagna, boscaglie nude, stecchite, e rigagnoli di nevi squagliate: vecchi torrenti che trascinavansi dietro ceppaie sbarbicate e lembi di terreno lacerati dall'impeto del gorgo, poi con fracasso si dividevano, si moltiplicavano saltando per le rapide balze e rovinando per entro le scoscenditure e le frane con uno scrociare dirotto, solo strepito che sturbasse la sepolta natura; e al basso, in fondo, spiccante col suo cupo colore, sotto il cielo torbido e bruno e sotto ai monti tutti bianchi, la verde e muta acqua del lago.

Intanto era sopraggiunta la notte; e, dopo molti pericoli e molto terrore, Maria aveva attraversato l'ultimo di que'sette villaggi. Passando, non vide che il riflesso di qualche tardo lume, dietro il pertugio ingraticolato d'una casipola; non aveva incontrato che due o tre montanari, i quali, senza badare a lei, s'erano perduti per le tenebrose callaie del paese. Cominciava a spirar di nuovo la tramontana e a fioccar più larga e più folta la neve, sbattuta dal vento, che fischiava rompendosi contro ai dirupi e sollevava ne' suoi vortici quella già caduta.

Più d'una volta la fanciulla, la quale infiacchita, affranta dal crudele viaggio, reggevasi a grande stento, sentì mancarsi sotto i piedi il terreno, e alzò uno strido di spavento, uno strido che l'orrida solitudine lasciava senza risposta; più d'una volta con disperato sforzo si mise a correre a tutta lena su la perigliosa via, a fianco de' precipizii, sul margine dei sdrucciolevoli massi, come per salvarsi dal turbine che pareva inseguirla; e poi affannosa, anelante e credendo veramente di morire, s'avvinghiava con le deboli braccia al tronco d'un albero, alle punte d'uno scoglio. E il vento quasi si facesse giuoco della misera creatura, come di gracile canna, or la incalzava e or la respingeva infuriando; nella foga del correre contro l'impeto dell'uragano, essa aveva perduto la mantellina che la copriva: e, a ogni buffa del vento, le sue trecce sciolte le sferzavano sul candido collo e sul viso livido, agghiacciato. Poi tornava a camminare, e sollevando di sopra il capo le mani strettamente intrecciate, sembrava tra l'orror della paura e il gemere della preghiera domandasse al cielo la morte come una grazia; stanca la vista le si appannava, le si confondevano nella mente gli stessi pensieri di terrore, e già più non sapeva dove ella fosse.

Alla fine, il sentiero cominciava a calar al basso; e in mezzo al fosco della notte e allo smorto biancheggiar delle nevi, e parve a Ma-

ria di vedere un filare d'alberi, un muro, una casa.....

A tentone seguitava la guida di quel muro, e trovavasi in faccia d'un cancello chiuso fra due cadenti pilastri. Appoggiò la fronte alle fredde aste del cancello.... e riconobbe il campo santo del suo paese; credè perfino discernere il mucchio di terra dov'era sepolto suo padre e la croce coperta di neve che lo proteggeva.

Allora si mise devotamente inginocchioni su l'entrata del sacro terreno; e da quella scena di morte richiamata d'improvviso ai pensieri della vita, pregò, pregò a lungo... Ma il disagio patito, la dolorosa via, l'angoscia e il rimorso, le piombarono in quel punto su l'anima, la quale forse più non era attaccata che per un filo all'esistenza. Ella abbrividiva, si sentiva sfinire, ardeva, gelava nel momento stesso... Non ebbe più forza di tenersi al cancello che aveva abbracciato, e lasciandosi cader giù lentamente su l'agghiacciato terreno, giacque come morta.

Un'ora di poi lo scalpitar d'un cavallo turbava il silenzio mortale di quella desolata riva. La notte era già alta, l'uragano cessato; solo testimonio di vita era il fremito indistinto del lago, che si rompeva alla sponda col monotono spumeggiar del fiotto.

Il giovin cavaliero, ravvolto nel suo corto mantello, pareva disprezzare tutto il rigore

della stagione, e consolarsi quasi nel respirar l'aria asprissima della montagna. Egli aveva abbandonato le redini sul collo del suo cavallo, che con passo lento e stanco discendeva per la china.

Allorchè giunse presso al campo santo, il suo sguardo cadde a caso sopra qualche cosa d'opaco che spiccava sul bianco terreno. Raccolte le briglie, volse il cavallo da quella banda, e curvandosi sulla sella vide, al debole chiaror della neve onde appariva coperta ogni cosa all'intorno, una misera creatura la quale pareva svenuta o estinta; e pensò che fosse colà venuto dal paese a pregare per i suoi morti, e che la crudezza del freddo o l'imperversar dell'uragano l'avessero ridotta a quegli estremi.

Il cuore gli tremava forte; fermò il cavallo, scese di sella; poi, chinatosi sul terreno presso quella salma assiderata, riconobbe ch'era una povera giovinetta; e sorreggendola sulle sue braccia la sollevò alquanto, e la sostenne, inginocchiato com'era, sì che la testa grave e cadente dell'estinta si rovesciò su la sua spalla. Allora avvicinò il suo volto alla bocca dell'infelice, per conoscere se un alito leggiero di vita scaldasse ancora le sue membra immobili; fissò gli occhi sovr'essa; ma al primo guardare, nulla vide, nulla distinse, quasi che l'anima sua non avesse più senso.... Tornò a fissar quella fronte, que' labbri, que'cigli, ogni fattezza.... e un brivido gli corse per tutte le vene, e si sentì passar attraverso al cuore come

la fredda lama d'un pugnale.... Arnoldo l'aveva riconosciuta.

XII.

SACRIFICIO.

Chi non vide la bottega del signor Samuele, il nostro speziale, in quella notte, non penserà forse ch' io possa.

« Credendo e non credendo, dicer vero. »

Fu un agitarsi, un andar e venire, una faccenda, un tramestìo, che a memoria d'uomo non s'era mai veduto il simile in quelle quattro mura; i novellieri del paese n'ebbero a cianciar per lungo tempo, e a farne le più belle e strane congVietture del mondo.

Nel mezzo della stanza, sopra il seggiolone ch'era là, solito trono d'ogni sera del signor curato, giaceva coricata e sostenuta da alcuni guanciali, la povera giovinetta, la quale non dava più segno di vita. Erane il viso bianco e smunto, e solo al contorno degli occhi infossati e delle labbra sottili appariva dipinto d'un rossor livido, cupo e morente nel pallidissimo colore della fronte e delle gote; ma chiusi gli occhi, le braccia al lungo del fianco distese, irrigidite; e tutta la bella persona immota, raggruppata, per così dire, in sè medesima, e

co'ruvidi panni raccolti d'intorno, che s' informavano dalle dilicate membra, era stesa nella grave, abbandonata positura d'un cadavere.

Presso a lei, curvo sopra uno de'bracciuoli della seggiola, stava il giovine inglese, muto e smorto esso pure, quasi come la svenuta; e le sue pupille senza moto non si staccavano mai dalla faccia di Maria; la quale posava con la testa arrovesciata all'indietro, come se l'anima di lei avesse già abbandonata quella sua verginale dimora. Nè altra cosa rivelava la vita nella strana immobilità del giovine, fuorchè il leggero mover delle labbra, quasi pronunziassero parole senza suono, e tremassero commosse dall'incerto e sublime sorriso che fu dato solamente a quel dolore, che non perdè ancora tutta la speranza.

Con le faccie lunghe, curiose, guardandosi di sottecchi a ogni momento, uno in atto di interrogare come la sarebbe ita, e l'altro di rispondere che non lo sapeva, se ne stavano il signor curato e il deputato politico, dietro il seggiolone, presso d'un tavolino; sul quale vedevasi lo scacchiere abbandonato, con le pedine sparsevi sopra: e da certe occhiate, che i due lasciavan cadere su quello a ora a ora, s'indovinava in essi il rammarico della partita intralasciata. In mezzo a loro allungava il collo, come il solitario cappone dalla stìa, l'agente comunale, quotidiano testimonio e giudice delle sette disfide de'due campioni a dama.

Colui che dall'altra parte gesticolava con

gran foga nel parlar sottovoce al dottore, era quel vecchio galantuomo del signor Gaspero; egli, ragionando, spiegazzava la gazzetta che ancor teneva fra le mani, l'ultima capitata al paese in quel dì stesso. E qui, torna bene che conosciate la prudenza del curato; il quale, dopo il brusco esempio di quel disgraziato don Carlo, aveva smesso non poco del suo ardore politico; e, ceduto il diritto della lettura al signor Gaspero, si era rassegnato alla parte di ascoltatore, accontentandosi durante la sessione parlamentaria in casa dello speziale, di scrollare il capo, fregarsi le mani, d'andar traendo sospironi, o di sogghignar fra sè e sè; il qual diplomatico suo vezzo faceva allora il termometro infallibile della politica del paese.

Intanto lo speziale e il dottore s'affaccendavano a gara intorno alla tramortita fanciulla, con una sollecitudine e un'umanità degne veramente del secol nostro; e mettevano alle prove la dottrina e l'arte per richiamarla alla vita, e per conoscere se mai un palpito ancora poteva essere suscitato in quel cuore che più non batteva. Lo speziale, rimboccato un lembo del suo grembiule di tela roana scura, e inforcato il naso con gli occhiali, davasi attorno con una premura, un affanno da non dire; e rimestava le cassette, gli armadii e le scansìe, che dalle spalancate vetriere presentavano la tremenda falange de'vasi e delle boccie di polveri e manteche, d'olii e di sali, di succhi e quintessenze, da disgradarne Avicenna

e Hanhemann. Il dottore aveva già invano sperimentato di stropicciar le tempie, la fronte e i polsi della giovinetta con essenze spiritose, e metteva giù con dispetto le inutili ampolle; invano le aveva posto sopra il seno de'pannilini riscaldati, e di grosse coperte le aveva ravvolte le insensibili membra. Tutti volevano dir e fare; proponevano, discutevano, parlavano tutti in una volta; era un trambusto, un frastornìo, che avrebbe potuto risvegliare i sette dormienti della leggenda. — E quella gran gara era l'effetto di due sole parole, pronunziate dal nostro giovine eroe, allorchè, entrato nella bottega, con infinito stupore e maraviglia di tutti, recandosi sulle braccia la svenuta fanciulla, depose sul seggiolone il caro suo peso, e disse: « Tutto quanto posseggo a chi salva questa giovine. »

Ma poichè il mio racconto, con vostra buona pazienza, cammina a rilento, non v' incresca di volgere indietro un'altra occhiata.

Era passato più d'un mese dal dì che Arnoldo abbandonava Milano, per venire in traccia della perduta Maria. Se vi ricorda, appena seppe ch'essa non era più nella bottega della crestaia, nè potè averne in altra maniera notizia alcuna, si mise in mente che la si fosse ricoverata al suo paese, presso alcun parente; e partì con questa certezza. Venuto fino a***, prese a pigione una parte dell'antico palazzotto, ove suo padre aveva prima dimorato; ma quanto

egli fece per trovar qualche traccia della giovine orfana, fu tutto vano. Queste ricerche replicate e sempre perdute gli facevano scorrere nell'affanno e nel dubbio i tristi giorni dell'inverno; e un mese così passò.

C'eran pure alcuni dì, ne'quali sentiva ancora di vivere: eran quelli, in cui salito in sella d'un giovine cavallo, che da un pacifico Comasco aveva in quel torno comperato, s'arrischiava su per le rotte strade delle montagne, sfidando l'aspreggiare della stagione, e la traversìa de'venti. Quelle corse selvagge lungo i margini dell'acque e sopra i fianchi de'dirupi, gli ricordavano la sua patria, il suo cielo, le nebbie del mare, il castello del buon zio, la combattuta sua giovinezza; tutta la prima, la vera poesia dell'anima vergine e ardente. Poi succedevano de'giorni, ne'quali tornavagli incresciosa la vita, e gli pareva che al suo soffrire non restasse altro conforto che un novello soffrire. Allora se ne stava, le ore intere, appoggiato alla finestra della sua stanza, guardando il lago, e si sprofondava nella meditazione e nel passato: un volume, suo fedele amico, un bello SHAKSPEARE, ch'era un ricordo del cugino Randale, del compagno de'suoi prim'anni, gli stava aperto dinanzi; e gli uomini disegnati da quel gran pittore dell'anima e della vita pigliavano agli occhi suoi figura e movimento. Vedeva sè stesso nello sfortunato Edgardo, il figliuolo di Glocester; piangeva al sublime delirio, alle cocenti lagrime di Lear; fremeva ai

soliloquii di Macbet, e pensava a suo padre; per lui, la tenera Cordelia, l'innamorata Desdèmona, la dolente Caterina, eran sempre Maria. Altre volte, e il più sovente, camminava di buon mattino fino alla casetta d'Andrea, che la vecchia Marta abitava ancora; quanto solitaria e grama, lo pensate! E' vi restava per tutta la giornata, seduto in un canto del focolare, poco lontano dalla vecchierella; la quale non faceva che parlargli di *quella cara tosa*. Era la meschina dimora unico avanzo del bene della fanciulla; e senza il buon signor Gaspero, il quale aveva salvato per miracolo dagli artigli dell'esattore comunale la casa e la vigna, tutto sarebbe stato perduto. Egli poi lo fece perchè, a dirvela in confidenza, sentiva ancora il batticore per la giovinetta, che si ricordava d'aver le tante volte fatto ballonzare piccina su le ginocchia.

Arnoldo dunque contemplava, coll'animo tremante e con lo sguardo fisso, atterrito, immobile, la faccia della fanciulla, spiando, se in mezzo a'tormenti, con che il dottore e lo speziale straziavano quella bianca e dilicata creatura, il cuore e le labbra di lei si riaprissero al gemito dell'esistenza. Con ambe le mani e' le strinse la destra agghiacciata, e appressandovi le labbra, con quell'affetto che solo può essere consacrato dalla terribile idea della morte, v'impresse un lungo ardente bacio, delirando quasi che con quello potesse restituir-

le la vita; come Romeo, quando venne alla tomba di Giulietta.

Baciatala appena, la contemplò... soprastette.... E poi, balzando d'improvviso, con un accento soffocato da un impeto di gioia, proruppe: « Ella vive ancora!... »

Non era una vana illusione; quella fredda mano aveva risposto al premer delle sue, con un bàttito leggero, fuggitivo. Era il tornar della vita; egli allora, tutto tremante di speranza e di terrore, le posò la destra sopra il seno, e quel leggier risalto si ripetè: il cuore ripigliava il suo palpitare.

Nè molto andò ch'essa riaperse e lasciò errar debilmente all'intorno gli occhi estatici e muti; e fece come un grande sforzo per sollevare la testa; poi gli occhi si richiusero, e la testa ricadde. Arnoldo sentì di nuovo la crudele stretta dell'angoscia, e il suo volto si ricoperse di mortale pallidezza. Afferrò per un braccio lo scompigliato dottore che gli era vicino, e fortemente scuotendolo: « Mi rispondete voi della sua vita? » domandava con alto sgomento. Ed esso, sotto la tortura di quelle valide strette, balbettava: » Rispondo, risponde io...non tema; mi lasci, mi lasci andare!...»

« Ma questo letargo mi spaventa! » replicava il giovine, dando un altro e più fiero squasso al braccio del povero dottore.

« Non tema, » questi rispondeva, « è un semplice sopore, è cosa naturale.... Io me l'aspettavo.... bisogna che sia così! »

Ma lo speziale, veduta simile e così valida dimostrazione, rinunziava all'intrapresa cura, alla speranza del grosso regalo; e cautamente, come buon capitano che prevede a tempo il pericolo, ritiravasi dietro la trincea del suo banco.

Intanto bisognava pensare a collocar la malata in altra parte, dove potesse riposare, meglio che non nel duro seggiolone del curato; bisognava trovare una camera, un letto: lo speziale era nel cimento d'offrir il suo per quella notte, e Arnoldo già aveva risoluto di farla trasportar nella villa; quando il signor Gaspero venne fuori col miglior consiglio: e fu, che mandassero a chiamar la Marta, e portassero la fanciulla nella sua propria casa, che non era lontana; così almeno la poveretta, al suo risvegliarsi, sarebbesi trovata sotto un tetto conosciuto, tra le braccia d'una persona amica.

Mandarono dunque per la Marta; e come la buona donna si rimanesse consolata insieme e sbigottita, tra la contentezza di riveder la sua Maria, e il dolore di ritrovarla in quello stato, può credersi appena. Ma Arnoldo e il dottore pressavano, sicchè ben presto ebbero trasportata la giovinetta, tutta ravviluppata nelle coltri, a casa sua; dove giunti, la posero in quella camera, da lei un tempo occupata, nel suo letticciolo, ch'era ancor rifatto.

Ell'era tuttavia immersa in un sopore profondo. Arnoldo, che l'aveva sostenuta tra le sue braccia, con quella cura attenta e gelosa

di cui solo l'amore è capace, si trattenne per lunga pezza appiè del letto; e, seduto sur uno sgabello, col capo chino su le ginocchia, s'abbandonò a profondi e crucciosi pensieri. Poi, avendo il medico raccomandato gran silenzio e quiete, acconsentì a ritirarsi nel piccolo andito vicino, e si riposò sopra una seggiola, presso la porta socchiusa della cameretta: donde gli giungeva all'orecchio l'affannoso e grave respirar di Maria, la quale, riavuta alfine dal suo lungo svenimento, era caduta in un sonno profondo. Marta stette a vegghia tutta notte presso il capezzale della fanciulla.

La mattina seguente, sul primo albeggiare, vedevasi il cielo sgomberato del tutto dalle nuvole della notturna bufera, e risplendeva uno di que' dolci soli d'inverno, che consolano il cuore degli uomini e la malinconia della natura, uno di que' soli che, dopo l'imperversare del cattivo tempo, non sono radi in quel beato angolo della terra.—Maria si riscosse dal profondo suo sonno, e sollevandosi lentamente su la persona, alzò gli occhi, e vide il primo raggio di quel sole, smorto ma pur limpido, che penetrava per la finestra, e cadeva sul suo letto. Guardò trasognata all'intorno, ravvisò la figura amorevole e serena della Marta; la quale, seduta da un canto, stava a mirarla tra confortata e pietosa, senza poter dire una parola. Riebbe allora la conoscenza, tornò a guardar per ogni parte, chè ancora non sape-

va dove fosse. Era pur quella la sua cameretta, un tempo sì cara, il soggiorno d'un'età più felice; era il raggio del suo sole che la salutava, era quella la casa di suo padre e di sua madre. E già non si ricordava più d'aver pianto e patito.... era ancora là, eran tornati i giorni della sua fanciullezza.... tutto era stato un sogno, un lungo e terribile sogno!

Ma rivolse il capo dall'altro canto, e gli occhi suoi s' incontrarono in quelli d'un giovine di nobile aspetto, che, incrociate sul petto le braccia, la contemplava silenzioso, ma sorridente. Lo guardava essa, e coll' incertezza dello sguardo pareva domandar chi fosse mai. Allora tutti i suoi pensieri si sollevarono nella mente, si confusero, le ripiombarono in un punto sul cuore; la speranza che tutto fosse stato un sogno era già svanita.... Distolse gli occhi da lui, gittò le braccia al collo di Marta, che a lei stava vicina; e tutto nascondendo il viso in quell'amplesso, si mise a piangere, come si piange quando con le lagrime si può sfogar un dolore raggruppato per tanto tempo nel cuore.

« Oh! cosa le avete voi fatto, signor Arnoldo?... » domandò la Marta, posando in atto di compassione la destra sul capo chino della giovinetta.

« Io l'ho amata!... » rispos'egli.

In quel mezzo, il medico comparve su l'uscio della camera. Maria era ricaduta sui cu-

scini del letto, in un nuovo spossamento di tutte le forze. Il dottore le si avvicinò, studiò con attenzione il suo volto colorato allora d'un leggier vermiglio, e gli occhi incavati e morti; le toccò i polsi, che rispondevano con ardenti e ineguali bàttiti febbrili, e conobbe che il male era più serio che prima non avesse pensato. Ma, benchè in cuore lo sentisse, pure tacque al giovin forestiero il suo fatale sospetto; limitossi a ordinare alcune pozioni, e a prescriver novamente che lasciassero l'ammalata nel più assoluto riposo, procurando di risparmiarle la più piccola sensazione di piacere e di dolore: poi, si volse ad Arnoldo, e, fattosi un po' d'animo, gli comandò d'allontanarsi da quel luogo, se pur voleva che la vita dell'ammalata fosse salva.

Arnoldo obbedì a malincuore, ma obbedì. Uscito in compagnia del dottore, appena furon nell'andito, si fermò, e lo prese per la destra, dicendo: « Giuratemi ch'ella vivrà! » con un accento che fece tremare il pover'uomo; il quale guardollo, e balbettando rispose: « Oh! oh! oh! tutto sta nelle mani di Colui ch'è lassù!... »

Chi amò veramente e pianse al terribile dubbio di dover perdere per sempre l'amor suo, immagini l'angoscia dell'innamorato giovine. Alla vita di quella creatura era allora attaccata la vita della sua fede, il coraggio dell'anima sua, tutta la sua speranza terrena. Fino a quel giorno, egli non aveva pensato mai

esser così dura la solitudine a un'anima che ha bisogno d'amore e d'esempio; e quando ritrovò quella fanciulla di pura bellezza, che nella sua mente egli aveva rivestita dei più ideali colori della virtù, confidò finalmente che il cielo si fosse riaperto per lui. Il solo pensiero di dover perderla ancora gli appariva troppo tremenda e incomportabil cosa; egli non aveva creduto fino allora d'amarla tanto!

Il dì seguente, il medico dovette pur troppo confermarsi nel concepito sospetto; gl' indizii d'una lenta febbre di consunzione si manifestarono nell'ammalata; la notte aveva passata senza sonno; al letargo del dì innanzi eran succeduti il turbamento, il delirio, l'obblio del passato, il vago presentimento d'un termine vicino; e a tutto ciò ben presto s'aggiunsero una tosserella acre e muta, e un assiduo languore. L' infelice si lamentava spesso d'atroci punture al cuore, d'un sordo tintinnìo negli orecchi, di improvvise fiamme che le ardevano il sangue, le oscuravano gli occhi e la mente; e allora, le coltri le pesavano sul seno, tutto le dava tedio; e, con un fievole gemito, diceva di non poter respirar l'aria che la circondava.

Poi succedeva una lunga spossatezza, e pareva che la sua vita andasse mancando, come raggio che si dilegui; pareva che ogni ora dovesse esser l'ultima per lei. La buona Marta era sempre al fianco di quel letto; la sorreggeva, apprestava le medicine dal dottore ordi-

nate; e benchè nel suo cuore molto soffrisse, aveva forza di non piangere, e trovava sempre qualche pietosa parola per sostenerla. Ma quando l'ammalata s'acquietava, e ch'ella sedeva sola a'piedi del letto, allora lasciava tacitamente scorrere le sue lagrime; e nell'anima semplice e fedele pregava, sempre in segreto, la Madonna.

Talvolta, nel cuor della notte, Maria a un tratto balzava esagitata, in mezzo a que'sonni leggieri, se pur sonni potevano dirsi gli sfuggevoli riposi che il dolore, stanco quasi di tormentarla, le concedeva; ella balzava a seder sul letto, e cacciandosi indietro con le mani tremule e scarne i lunghi capegli, che umidi di febbrile madore le si stendevan sul viso, spingeva gli occhi attoniti fra l'ombre della camera, poi levava la destra convulsa per additar le immagini sinistre che l'assediavano, o le persone amiche con le quali immaginavasi di parlare e di piangere. Allora i suoi pensieri vagavano nelle torbide memorie del passato; la sua innocenza, l'amor suo, i pericoli corsi, le sue disgrazie, e quelli che l'avevano avuta cara, e quelli che le avevano fatto del male, tutto le si affacciava in un punto all'anima oppressa; e le sue interrotte parole eran piene di pietà e di dolore. La sola Marta era testimonio di que'solitarii e compassionevoli lamenti.

— Perchè mai mi lascian tutti così sola, sola, dopo che fui sempre perseguitata?... Oh Dio! che ho fatto di male? O mia madre, io

pensava sempre a voi, quand'ero lontana; ma questo povero cuore.... questo cuore non era mio! C'è qui dentro un segreto, che non devo scoprire a nessuno, neppure a lui, a lui che.... ah il suo nome non potrò dirlo mai!.... perdonatemi, o mia buona mamma! Dio m'ha castigato.... perdonatemi voi!.... S'egli mi parla di qui innanzi, tacerò, farò la sorda, fuggirò via... Ahimè! dove sono?...questa è la chiesa ov'egli m'aspetta, questo è l'altare — Ave, Maria, piena di grazia, il Signore è con te...—Forse non verrà.... ah no! eccolo, è lui.... Perdono, o Signore! io ascoltai la sua promessa, perdono!—

E ricadeva illanguidita e senza movimento, per sollevarsi ancora, dopo pochi momenti, rapita dall'impeto di nuove immagini: — Egli tornerà, il suo cuore è buono; le sue parole son vere, come la virtù; con quel suo sguardo è impossibile non dir la verità!... Oh caro! io l'avrò convertito, egli crederà nella nostra santa fede, verrà a pregar il Signore con me... Io sono pallida, lo so; ho patito tanto, e sto ancora assai male... Guardatemi, ditemi: è possibile che non mi riconosca più, che più non sappia chi sono?... No, non è vero! esso era pur qui, l'ho veduto; e m'ha ben ravvisata, e m'ha sorriso come una volta... se non fossi bella come prima, avrebb'egli sorriso?... —

E anch'essa la povera giovinetta, come se contemplasse un'ombra presente, sorrideva così da strappar le lagrime a chiunque fosse stato presente al suo mesto delirio.

Dopo un altro istante di riposo, risorgeva ancora lentamente, giacchè invano la desolata Marta tentava con amorose e ripetute preghiere di far ch'ella si coricasse più tranquilla. E giungendo le mani, e scuotendo il capo, in atto di chi racconta lunghi travagli sostenuti, ripigliava: — Io non ho amato altri che te, e non te l'ho detto mai... ma, per amor del cielo, non ne parlare con persona viva.... Vedi! mia madre è morta, mio fratello, mio padre, tutti son morti!... io sono sola a questo mondo... e tu, mi puoi dare il paradiso o l'inferno... Io vorrei esser tua; ma temo che lassù in cielo non sia scritto così! Vieni, vedi, questa è quella Madonna, a' piè della quale mi giurasti di volermi sempre bene.... T'avvicina, pigliami per mano! Dio ne benedirà!... Ma, chi è mai quel prete? lo vedi? io lo riconosco.... è lui, è mio fratello, è il tuo amico.... Oh Dio! Dio eterno! fuggiamo, lasciami.... non vedi che leva la destra in atto terribile di minaccia? non senti ch'egli ne maledice tutt'e due?... —

Ma il cielo pietoso, dopo quelle notti d'angoscia, dopo quelle visioni di sgomento, le concedeva almeno lunghe ore di calma benefica e sollevatrice, interi giorni di pace e di rassegnazione; nel volger de'quali, dolci le tornavano lo sfogo del pianto, il conforto d'una calda preghiera, e soave perfino il ricordarsi del dolore sofferto, il pensare a quello che ancor le restava a soffrire. In quel tempo però ella poco parlava, e pareva quasi straniera a ogni affetto che

la riavvicinasse alla vita: l'avresti quasi creduta una di quelle sante giovinette martiri della prima età cristiana, le quali, in mezzo a'tormenti, contemplavano estatiche la corona celestiale.

Io non dirò tutto il patire di quella meschina, chè già questa semplice narrazione è troppo compassionevole e piena di pianto. La malattia della povera Maria fu lenta, sorda, penosa; più d'una volta essa toccò a quel tremendo punto, in cui la sola speranza che rimanga è un domani nel cielo; più d'una volta fece temere di vederla finire, dopo alcuno di quegli impeti di tosse convulsiva che di frequente l'assalivano.

Eppure il dottore, sia che non fosse troppo sapiente, sia che vedesse più in là che non sembrava, ebbe segreta speranza di salvarla ancora; e nelle cure assidue che le prodigava, non tardò ad accorgersi non avere il male soggiogato del tutto quella debole complessione, e anzi a poco a poco rimettere di sua crudeltà, onde fu persuaso che se alla fanciulla non erano quaggiù promessi lunghi anni, le sarebbe stato conceduto almeno di veder più d'una primavera, e forse di respirar novella vita ne'balsami dell'aria nativa.

Egli non s'ingannò. Venne la primavera, e ben presto la gracile salute della nostra giovinetta cominciò a rifiorire. Il silenzio dell'anima e la pace di natura poterono più che gli sforzi dell'arte; ma per non far ingiustizia a quel dabbene del dottore, bisogna dire che la

paziente attenzione e lo studio che pose a risparmiare alla sua ammalata ogni più leggera commozione e più di tutto ogni memoria della sua vita passata, fanno fede ch'era miglior medico ch'egli medesimo non si credesse, un medico filosofo, voglio dire, come pretendono di essere tutti i nostri medicuzzi d'ieri. Non permise ad Arnoldo di visitar Maria che una sola, o al più due volte la settimana; e sempre in compagnia di lui, per due eccellenti ragioni: una perchè il mondo non ci avesse a ridire; l'altra, perchè un solo colloquio che fosse finito con far piangere l'ammalata, avrebbe potuto rovinar il sistema della sua cura. Dunque, in tutto quel tempo, Arnoldo era stato quasi straniero per Maria; essa non osava domandar di lui, neppure alla Marta; ed egli, temendo sempre che il cielo non gli rapisse quel fiore sì adoràto, si tenne in una mesta e contegnosa lontananza. La Marta poi, la quale dapprima, finchè durò il male di quella sua diletta, aveva saputo soffocar le lagrime, allora piangeva; ma piangeva di consolazione.

Era un mattino, un bellissimo mattino, al principio d'aprile.

Maria sedeva al raggio di quel puro sole, nel cortiletto che si specchiava al lago; sedeva tranquilla presso il muricciuolo, su cui erano ancora i suoi vasi di fiori quantunque inferme e cadenti ne fossero le odorose pianticelle. Essa respirava l'aria imbalsamata dai profumi

della mattina; e il suo viso alquanto pallido ancora, mostrava quel gracile incanto di bellezza, che tocca assai di più, quando riveli il segreto d'un'anima memore de'suoi dolori. Un sorriso ineffabile, misto d'una dolcissima malinconia, errava sulle sue labbra ancora smunte; e la lieve tinta rosata onde le si coloravano le gote, faceva spiccar di più la muta candidezza del bel volto e del sottile suo collo.

Arnoldo entrò nel quieto ricinto; nè Maria, assorta ne'suoi pensieri, s'avvide di lui. Egli le si avvicinò lentamente: la fanciulla alzò allora gli occhi, e la fronte le si velò d'un vivo rossore, che subito sparve. Alla prima, Maria non trovò parola; poi balbettò come un saluto; e il giovine, fattosi a sederle d'accanto si rimase lungo tempo a guardarla, incerto e pensieroso. Ed essa, inchinate le pupille a terra, taceva.

« O Maria ! » diss'egli finalmente, « io benedico quest'aria così serena e in pace, questa gioia di tutta la natura, questa divina bellezza della terra e del cielo che vi restituiscono la vita, che sembrano sorridervi per consolarvi di quel ch'è passato!... Voi siete nata in un paese beato; questi monti e quest'acque sono la più bella contrada del mondo... oh vi fossi nato anch'io, oh fossi anch'io Italiano!... Ma voi lo sapete, Maria, io ho risoluto di non abbandonar più questi luoghi. Ora, son solo su la terra, costretto a fuggire dalla casa de' miei padri, a portare un nome

che non è mio.... una volta fui potente, adulato, cercato; ora mi respingono tutti. Ma voi non mi respingete, no; io non posso più che offrirvi un'umile sorte e l'esilio; ma voi siete buona, e manterrete la vostra promessa... Ditelo, Maria, ditelo adesso ch'è tempo. Fra voi e me non c'è più distanza; e una vita anche povera, ma beata con voi, è la sola felicità alla quale io voglia, alla quale mi sia concesso aspirare. »

« Lei è un buon signore, ha un cuor che d'uguali ce n'è pochi. Ma io cerco inutilmente esprimere quel che sento... Ma, se le mie parole hanno qualche valore agli occhi suoi, mi ascolti, signor Arnoldo! .. E così Dio mi mandi forza di parlarle come devo, in questo momento che deciderà della mia vita! »

« Dite, Maria! il farmi felice o infelice per sempre, sta in voi... a voi lascio la mia sorte! Ho saputo rispettar fin adesso ogni vostro desiderio, non v'ho mai ricordata una promessa... perchè il vostro dolore, le vostre disgrazie...»

« Per carità, signor Arnoldo, non parliam più di me. È di lei che mi preme, della sua felicità, del sacrifizio che vorrebbe fare. Ritorni per un momento su la sua vita passata: pensi a lei stessa, come deve fare un uomo; e poi decida. »

« Come, Maria, sarebbe possibile che ricusaste d'unire la vostra sorte alla mia? dopo tutto quel ch'è stato, dopo tanto amore?... Oh io vi amo ancora, Maria, vi amo, come la pri-

ma volta che vi ho veduta, come quel giorno...»

« Non mi dica così, signor Arnoldo, io ne la prego col mio cuore, con le mie lagrime!... se ha ancora della stima per me, parliamo come fossimo stranieri uno all'altro. Non è vero che lei non abbia più nessuno a cui pensare... Suo padre soffre certamente per la sua lontananza, sospira di rivederla prima di morire, di lasciarle il suo nome e l'onor della famiglia... E le buone sue sorelle?... e il suo paese che lo chiama, che l'aspetta, che ha bisogno di lei?... queste cose, appena lo capisco come sieno, ma pur sento che son vere. Non posso creder che suo padre l'abbia maledetto, non è vero che più nessuno si ricordi di lei! E se anche, al primo momento, lo sdegno l'avesse fatto ingiusto, si sarà pentito da poi; perchè padre e madre perdono tutto, piuttosto che i figliuoli... E se dapprima, per l'onore, ha creduto bene d'abbandonare chi lo disprezzava, adesso è il momento di far vedere a quegli stessi, che la persuasione e non il capriccio l'hanno consigliata, e che ha ancora, lasci ch'io lo dica, lo stesso cuore e la stessa virtù! »

« Buon Dio! siete voi che mi parlate così? chi vi disse tutte queste cose? che ve le inspira? Io, sì, lo sento il cruccio di star lontano da' miei..... so che le mie buone sorelle piangono e m'aspettano. Ma, per me, il domandar perdono sarebbe come rinnegare la verità che ho abbracciata! Nè per questo ho fatto sacrifizio d'ogni cosa; l'ho fatto per ciò che

tutti calpestano, per fede e per coscienza. Maria, lo vedo; voi non mi amate più ! »

« Ah ! signor Arnoldo, non dica, non pensi così. Io era già morta, e lei mi salvò! questa riconoscenza ch'io ne sento, basterà oramai essa sola a riempiere tutta la mia vita!..»

« Voi parlate di riconoscenza, ed è amore ch' io vi domando. E che ? se dovessi anche tornarvi , là nella mia patria, se l'onore mi vi richiamasse , non andrei superbo di mostrar a tutti qual tesoro io possegga? non benedirei sempre il cielo di poter mettervi a parte d'ogni contentezza della vita , di farvi grande, come siete degna d'essere, più d'ogni altra donna ? »

« Il suo cuore è buono e generoso; ma io, quantunque nulla sappia in confronto di lei, pur sento che questa la è un'illusione. Nol so da vero , perchè mai abbia preso a voler bene a una poveretta come me ; pure, so ch'io non lo meritava, e che non era nata per questa fortuna. Oh non mi guardi così! se ascoltassi soltanto il mio cuore, una cosa sì amara non potrei dirla.... E insieme , capisco pure ch'io le parlo troppo male ; ma, al momento in che siamo, bisogna dir tutto com'è. »

« Cielo ! oltre al non amarmi più, potreste pensare , Maria, che verrebbe tempo ch'io avessi a mancare alla mia fede, all'amore ?....»

« No ! vedo pur troppo che non so spiegarmi , o che lei non m'intende !... E questi suoi rimproveri mi fan piangere. Ma... non voglio

dire di lei... Tutti l'hanno amato, e l'ameranno sempre: e come nol dovrebbero?,.. nessuno ardirà disprezzar la fortunata che porterà il suo nome. Ma per questa donna felice, se mai fosse d'una condizione diversa dalla sua, una meschina come son io, non ci sarebbe una continua rampogna, un tormento segreto, eterno?... Potrebbe mai credere a quegli onori che non sono per essa, non arrossire di trovarsi con quelli che mentono con la bocca e disprezzano nel cuore; con quelli che tacciono per compassione?... Oh! gli occhi di chi ha molto sofferto leggon dentro in coloro da' quali non sono amati, abbastanza per poter piangere ancora. E poi, viene il tempo il più amaro. L'uomo che prima era l'amico, il fratello, il padre suo, il suo tutto, non la guarda più come in quel giorno, in quel giorno felice che nasce una volta sola, e non torna più; non le chiede più di quelle parole, che un tempo facevano la sua gioia, il suo conforto. Egli è un uomo fatto, un cittadino; ha la gloria che lo chiama, la vita che gli comanda, la società che l'accarezza, il mondo che lo guarda... Egli non è più solo, come in quel giorno così bello! »

« Maria, Maria, che cosa dite voi mai?»

« Ah! lasci ch'io sfoghi tante cose che da sì gran tempo porto nel cuore! Quella poveretta che sente non essergli più necessaria, quella, che quasi un fiore per un dì gli piacque, non è più la medesima... Ella tace sempre,

piange spesso; ed egli volge indietro la testa, cerca altri fiori più freschi, più belli, perchè l'uomo ha sempre bisogno della bellezza..... Oh mio Dio! quest'angoscia non basta sola a farla morire di dolore? E il dubbio che l'accompagna sempre, e il timore di proferire una parola sola che a lui dispiaccia, e l'affanno segreto di sentirsi così piccola cosa a paragone di lui, e fin la grandezza dell'amore che gli porta, di un amore ch'egli con un pensier solo può maledir per sempre...»

« Non più, Maria, non più!... ecco, era una speranza del tutto vana la mia, e voi spezzate quasi l'ultimo anello di mia vita.... Tu, o Maria?.. tu, la più bella, la più santa creatura del Signore, l'unica luce ch'io avessi ancora, puoi abbandonarmi? Abbandonarmi, quand'io per amarti, ho dimenticato patria, parenti, nome, tutto?... Cielo! dunque la virtù ch'io cercai, altro non era che un delirio, la poesia de'vent'anni, l'incanto d'una primavera?... Bisogna che sia così. E adesso, che farò?... tornar nel mondo, gettarmi in questo vortice di cose, nell'ebbrezza della passione, nella vita del momento; sì, ridere delle lagrime che si versano da per tutto, e di quelle che farò versare anch'io; e a quanti mi rinfacceranno di non creder più a nulla, nemmeno alla virtù, dirò: Gli uomini m'han voluto così! peggio per loro. »

Maria raccapricciò a queste strane parole, chinò la testa e impallidì. Arnoldo la guardava

quasi sdegnoso, e levandosi a un tratto, mosse per allontanarsi.

« Si fermi, signor Arnoldo , » proruppe la sbigottita fanciulla, « e non mi lasci in questo modo... Io le ho parlato come una povera giovine onesta; ho fatto il mio dovere. Lei non sa , non vede il mio dolore; ma soffrirei ben di più, se non avessi coraggio di parlarle col cuore in mano. La grandezza, la felicità che mi vuol dare, non son fatte per me : questi due anni della mia vita non saranno stati altro che un sogno , ma il più bello di tutt'i miei sogni !... Quando penso a queste quattro mura, dove son nata, dove per tanto tempo sono stata felice anch'io... quando penso a mio padre , a mia madre, a mio fratello... Oh se vivessero ancora... non mi avrebbero certamente benedetta ! »

« Se que' buoni vivessero ancora , vorrei metter la nostra sorte nelle loro mani. E anch'esso , vostro fratello...»

« Il povero Carlo !... Ah se sapesse quello che egli pensava e diceva ! Questa forza ch'io sento di parlarle come feci, me l'hanno data le sue parole , e la santa virtù che inspiravano... Me lo ricordo, come fosse adesso ; egli, il mio buono e santo fratello, mi disse una volta... qui, qui appunto dove siamo noi :—Abita sempre nel luogo in che il Signore ti collocò; Egli solo è Quello che non abbandona mai! conserva il tuo cuore , e vivi povera e modesta come sei nata !...»

E, ripetendo questo ricordo, Maria singhiozzava. Il giovine era commosso e sorpreso da contrarii pensieri.

« Ecco, » ripigliò indi a poco Maria, « che le ho aperto l'anima mia. Un'altra ragione poi... non ho nemmeno il cuore di dirla, ma pur è vera anch'essa... ed è questa, che sento di potere durar poco: è un'idea che ho avuto sempre... Ma, adesso, Dio mi darà la virtù di patire per questo poco tempo. »

« No, Maria, non lo dire; no, non è vero!... Vuoi tu vedermi disperato, vuoi tu ch'io maledica al mondo e a Dio?...»

A questa imprecazione la fanciulla non resse; il coraggio, che fin allora l'aveva fatta maggiore di sè stessa, era esausto; ella tornava una fragile, sofferente creatura com'era prima. Fece per parlare, e non potè; sentì sciogliersi le membra, vide appannarsi, confondersi le cose a lei d'intorno, e la sua voce non seppe formar che un debole sospiro.

« O Maria! mio angelo tutelare, » diceva Arnoldo con supplichevole affetto, sostenendola: « ascoltami, o Maria, non m'abbandonare, non morire!...» Tu sei una santa, io ti venero come mia madre... farò tutto quello che vuoi; parla... guardami! dimmi una parola sola.... Non m'ami più? ah! non importa... sarò infelice; ma tu ascoltami, non morire, oh non morire!... Ti son forse odioso?... no, no! dimmi che non è vero! E perdonami; io voleva un poco della tua felicità, un poco della pa-

ce del tuo cuore. Parla, Maria! ma non mi togliere tutta la speranza. Vuoi tu ch'io parta, che corra a gettarmi a' piedi di mio padre?... me n'andrò, domani.:. oggi.... subito! Ma tu vivi, aspettami e lascia ch'io creda all'amor tuo. »

« Sì, sì, è ben meglio che parta, signor Arnoldo! » disse Maria, alla quale le ardenti parole del giovine avevano restituito un po'di coraggio, quantunque misto a un segreto fremito di terrore ; « è ben meglio che parta! Io per me, spero che Dio m'aiuterà... Senta dunque; se lei torna nella sua patria, l'aspetterò per un anno... e poi... quando veramente fosse la volontà del cielo... »

« Questa condizione è dura, Maria; nè so come potrò obbedire... »

« Ah! è necessario che s'allontani per qualche tempo, che torni in pace col padre suo!... Consoli le sue sorelle, mi nomini a loro; a quella buona Elisa, se la si ricorda ancora del mio nome. Io intanto penserò a lei, sempre a lei, signor Arnoldo, ch'è stato così buono per me! Io non aveva più nulla a questo mondo, nulla fuorchè la mia onestà; lei ha avuto compassione di me, e io la benedirò sempre, pregherò sempre per lei!... »

Arnoldo era commosso fino alle lagrime. Contemplava Maria con muta tenerezza; e la piena degli affetti che gli agitavano il cuore, non poteva trovare un'uscita. Alla fine le si appressò umiliato, le prese una mano, se la recò alle labbra, la bagnò del suo pianto, e :

« Addio, » le disse, « Maria! addio per un anno. »

« Addio! » rispose con voce sicura la fanciulla; ma il suo cuore addolorato, in quel momento, tremò che non fosse *per sempre*.

Il seguente mattino, Arnoldo abbandonava quelle rive, abbandonava l'Italia. Tornato alla villa, dopo il colloquio avuto con Maria, vi aveva trovato alcune lettere d'Inghilterra, e fra queste una d'Elisa sua sorella, la quale dipingendole il rovescio ch'erasi fatto nella salute del padre suo, il terrore e l'abbandono in che essa e Vittorina vivevano, lo scongiurava a non perder nemmeno un'ora, a ritornar subito, a ricordarsi del nome che portava, e del dovere di figlio e d'Inglese, che lo richiamavano in patria. Questa lettera finì di persuadere Arnoldo. Bisognava dunque partir senza riveder Maria, tutto il comandava: e chi sa anche s'egli potrà ancor arrivar a tempo per ricevere la benedizione del padre suo?

Egli dunque partì. Maria, che in tutta quella notte non aveva potuto chiuder occhio mai, s'era levata col sole, e se ne stava appoggiata al davanzale dell'aperta sua finestra, a contemplar di lontano la villa*** dov'egli abitava.

I balconi del terrazzo erano spalancati; quella parte della casa aveva l'aspetto d'un luogo abbandonato di recente. Quel pianerottolo deserto, quell'alto terrazzo, quelle vôte finestre, le mettevano nell'anima un'involontaria

tristezza. I suoi sguardi calarono lenti e distratti al lungo della riva... In quel momento, essa vide una barchetta staccarsi dal piccolo porto che si apriva al piede della villa. Un uomo, chiuso nel suo mantello, era nella barca, la quale ben presto pigliò il largo; il barcaiuolo faceva forza di remi contro il vento che increspava tutta la superficie del lago. Un grido doloroso, invano trattenuto, le scoppiò dal più profondo del cuore... Allora, quasi fosse stato scosso da quel grido, Arnoldo levò il capo, e di lontano la riconobbe. Si alzò, stese la mano verso di lei nell' atto d'un ultimo saluto; poi, quasi oppresso da forza prepotente, s'abbandonò di nuovo su la prora della barca: la quale fuggendo via via si dilungò rapidamente, finchè non apparve più che come un punto nero nell'iride dell'acque che riflettevano il sole nascente.

Ma quand'ebbe perduta di vista quella barchetta, la povera Maria sentì mancarsi il cuore: uno schianto improvviso la soffocò; proruppe in lagrime d'amarissimo cordoglio, in quel piangere caldo e dirotto di chi non ha più speranza. Ella pensava che tutto era finito, che non l'avrebbe riveduto mai più.

Angiola Maria visse ancora un anno, nella solitaria casetta, in compagnia della sua vecchia amica, ch'erale prodiga delle cure le più amorevoli, e che si ricordava così spesso di *lui*.

Aveva raccolte sei o sette povere fanciulle del contado tutte da quattro a cinque anni, bel-

le creaturine da'capegli d'oro e dai visetti color di rosa, tenere anime che l'amavan come madre. E insegnava loro a leggere, a dire quelle prime orazioni del fanciullo, che sono il più soave profumo che si alzi ne'cieli; si deliziava di vederle folleggiare, quelle piccine, per le aiuole del suo cortiletto; e tutte le metteva a parte di quel poco ben di Dio che a lei era avanzato.

Così era abbastanza felice, perchè persuasa e contenta d'aver compito il suo dovere.

Innocente e sublime creatura! Essa aveva compito il suo sacrifizio.

Al cominciare dell'altro inverno, que' fatali indizii d'una lenta consumazione, sopita per qualche tempo ma non vinta, tornarono a spiegarsi; e il dottore, il quale a quando a quando capitava a visitarla, s'era subito accorto della funesta verità.

Pur Maria trascinò i suoi giorni per tutta l'invernata. A poco a poco, ella si consumava, finiva, senza temer di nulla, senza soffrire: Dio è sempre pietoso, e volle risparmiarle gli ultimi patimenti. Le fanciullette sue amiche venivano ancora, quasi ogni dì, a tenerle compagnia; qualche volta, alcuna d'esse, la più grandicella, le domandava perchè mai fosse così pallida e dimagrita, e nel domandare piangeva... Ma ell'era rassegnata; nè fu udita mai pronunziare un solo lamento; chè anzi, assorta talora in dolce meditazione, le sue labbra s'aprivano a un tranquillo e celeste sorriso.

Tornò la primavera, tornò il bel sole, tornarono i fiori; ma il cielo non fu più sereno, nè più ebbe l'aria balsamo per lei. Oramai, ella non sorgeva più dal letticciolo.

Al principio dell'aprile, in quel dì stesso che un anno prima aveva veduto partir Arnoldo, ella restituiva l'anima pure al Creatore. E le fanciulle ch'essa aveva tanto accarezzato, e la Marta, alla quale lasciò la sua casetta, e quel buon galantuomo del signor Gaspero, che sempre le aveva voluto bene, furon coloro che l'accompagnarono l'ultima volta fin al luogo del suo riposo. Ella è sempre presso a suo padre; e quelle due zolle sono protette da una croce sola.

Alcune settimane dopo la morte di Maria, il signor Gaspero stava leggendo agli amici le novità della gazzetta: sedevano a circolo su l'entrata della bottega di Samuele; poichè al venir della state, l'aristocrazia del paese, come i capi delle tribù indiane, soleva tener consiglio a cielo sereno. Dunque, fra le altre novelle, sotto la data di Londra, egli lesse questa:

«— Sir Arnoldo, figlio di Lord Leslie, quel-
» lo stesso, la cui conversione alla religione
» cattolica menò gran rumore l'anno passato
» nel bel mondo, fu eletto membro del parla-
» mento pel borgo di****. Pretendesi che l'ono-
» revole baronetto abbia a condurre in isposa
» una sua cugina, la bella e ricca erede di lord
» S..... miss Elena Davison. »

Il buon vecchiotto continuò a leggere; nè a lui, nè al dottore (il quale però conservava an-

cora, come reliquie, certe tre quadruple di Spagna lasciategli in dono dal giovine inglese), nè al curato nè allo speziale, cadde in pensiero quell'onorevole baronetto essere appunto il bel forestiero che avevano conosciuto. Non vi fu che il deputato politico, il signor Mauro, se pur ve ne ricordate, il quale susurrò a mezza voce: « Quel nome non m'è nuovo.... Ma via, cos' importa a noi?... »

Bisogna dire per altro, che di Maria non si dimenticarono. Il signor Gaspero raccontò più d'una volta la storia della povera tosa; e n'era sempre commosso, e conchiudeva seriamente: « Il mondo è una scala, e ciascuno deve starsene al suo scalino. La Provvidenza non ha creato per niente i signori e i poveri diavoli. Dunque rimani contento nella condizione in che la Provvidenza t'ha collocato, nè voler sollevarti da quella per non perder pace, libertà, e salute.... » Ma, dopo un momento, scrollava il capo, e con un sogghigno di compiacenza, soggiungeva: « Questo è vero! Eppure se io sono la prova del contrario. Se fossi sempre stato quel baggeo ch'io m'era da fanciullo, la mia fortuna a quest'ora sarebbe di menar la barca fino a Domaso e di pescar gli agoni laggiù sotto la riva; ma perchè, in que' bei tempi, non me ne stetti con le mani nel giubbone, da povero merciaiolo son diventato quel che sono; e ho veduto quel so io: e almeno ho casa e tetto, e posso far e disfare anch' io la mia parte;

nè mi manca nulla, fuorchè la consolazione di un'anima bella, come fu Angiola Maria. Ma, un'altra come lei, non la troverò più, se campassi anche gli anni di Noè. »

FINE.